



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

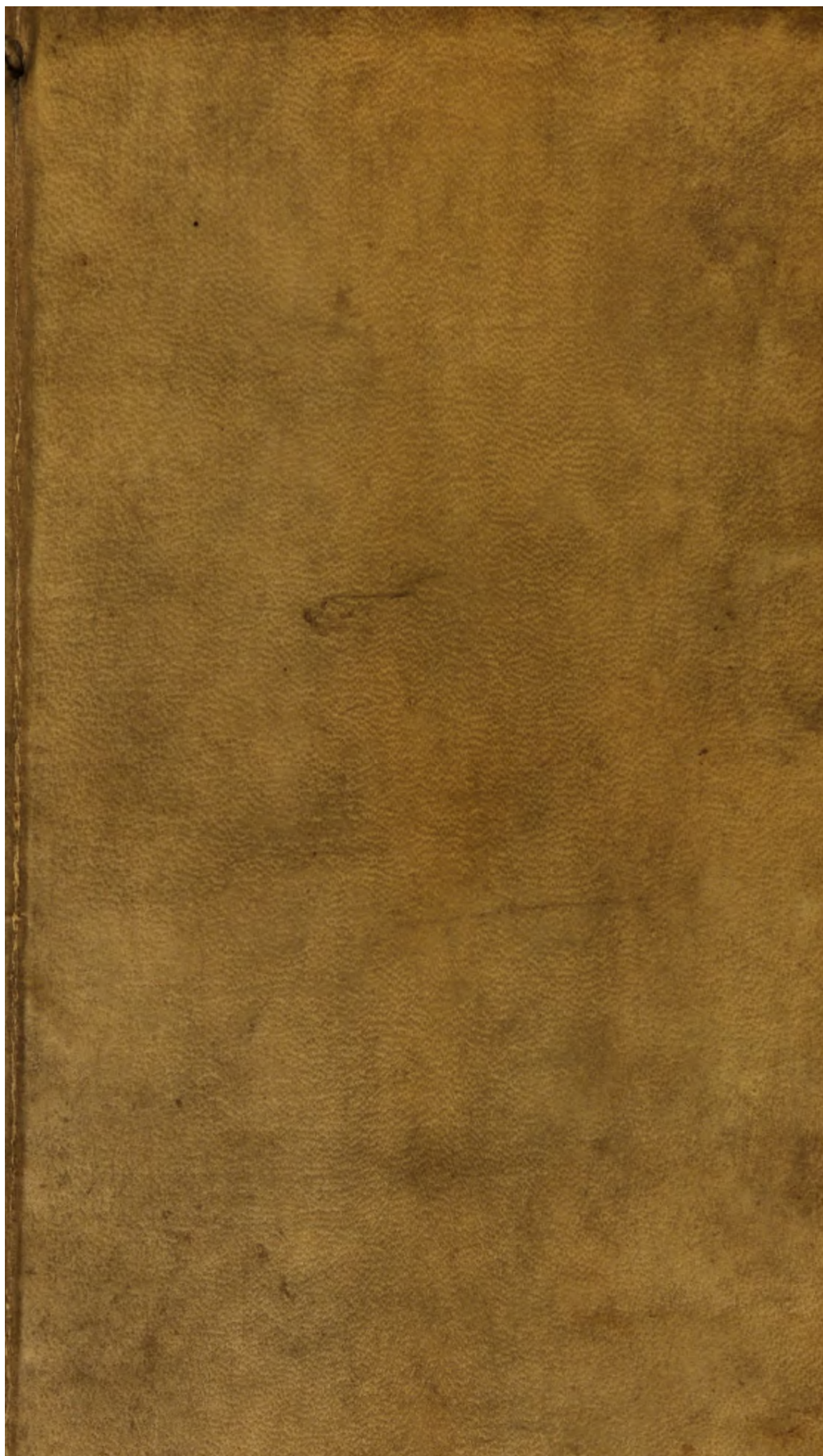
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

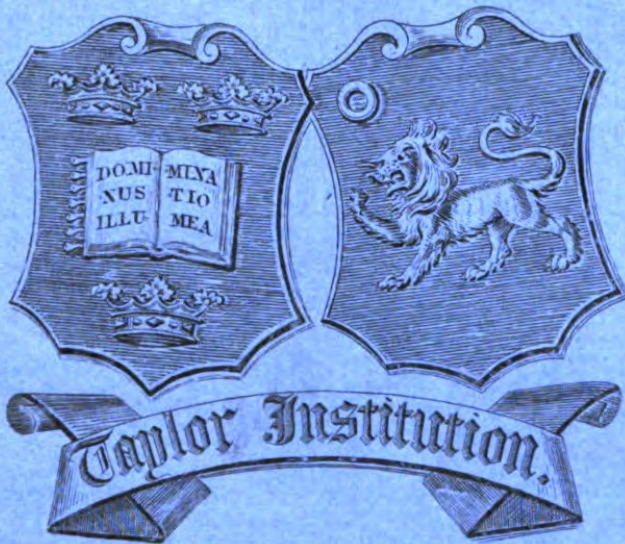
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

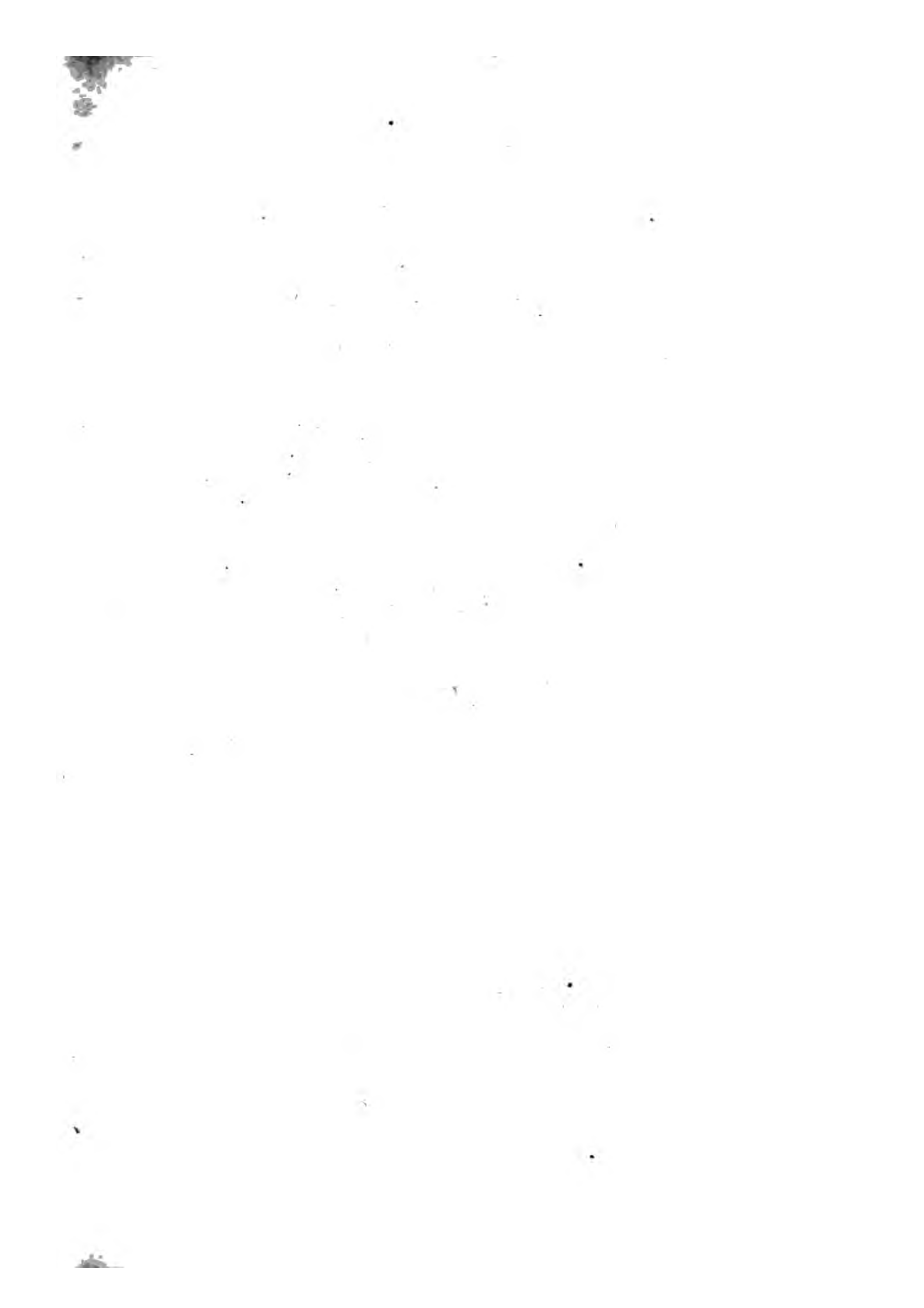


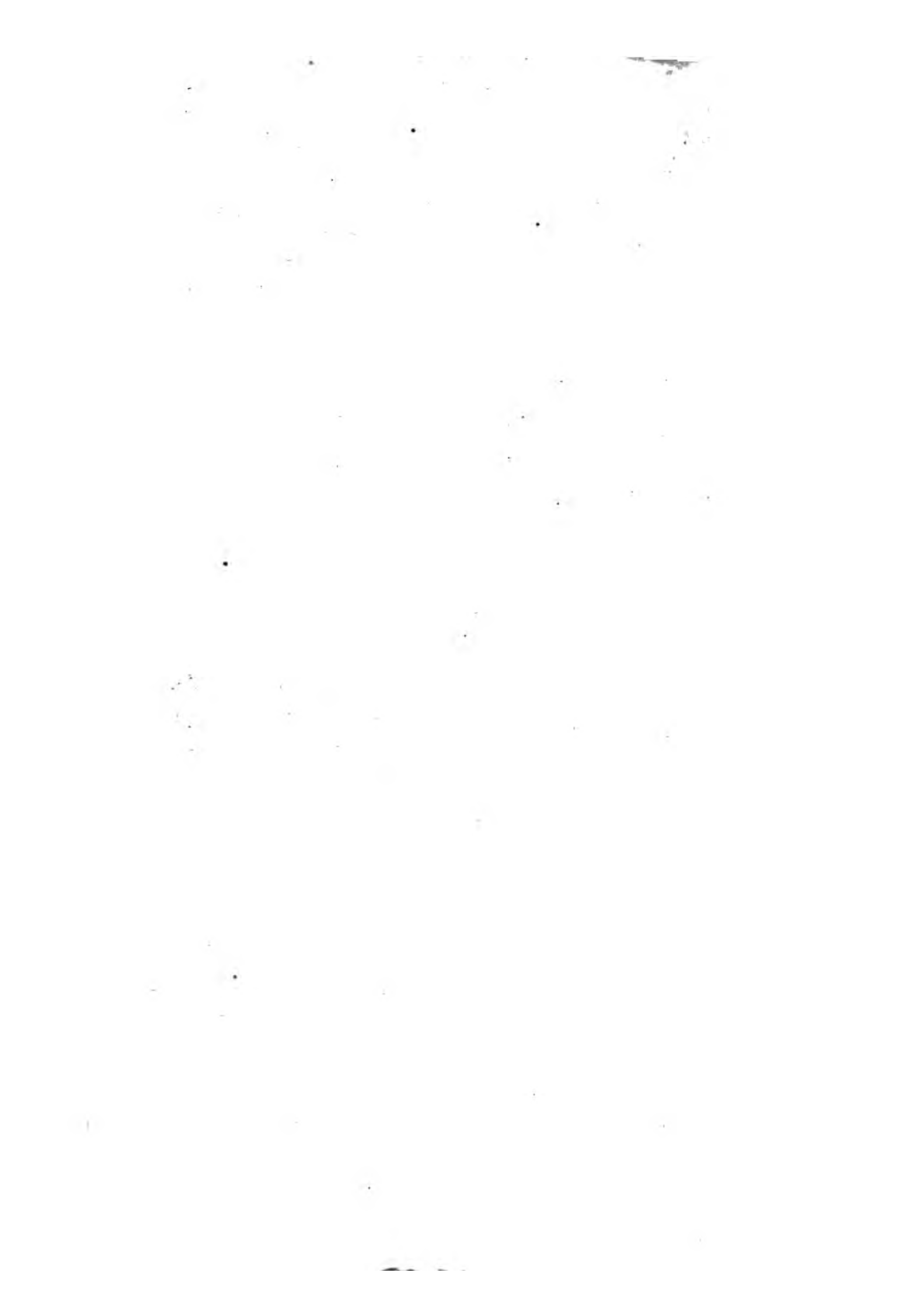
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



51. b. 22







**Dell' Opere
Burlesche.**



IL TERZO LIBRO

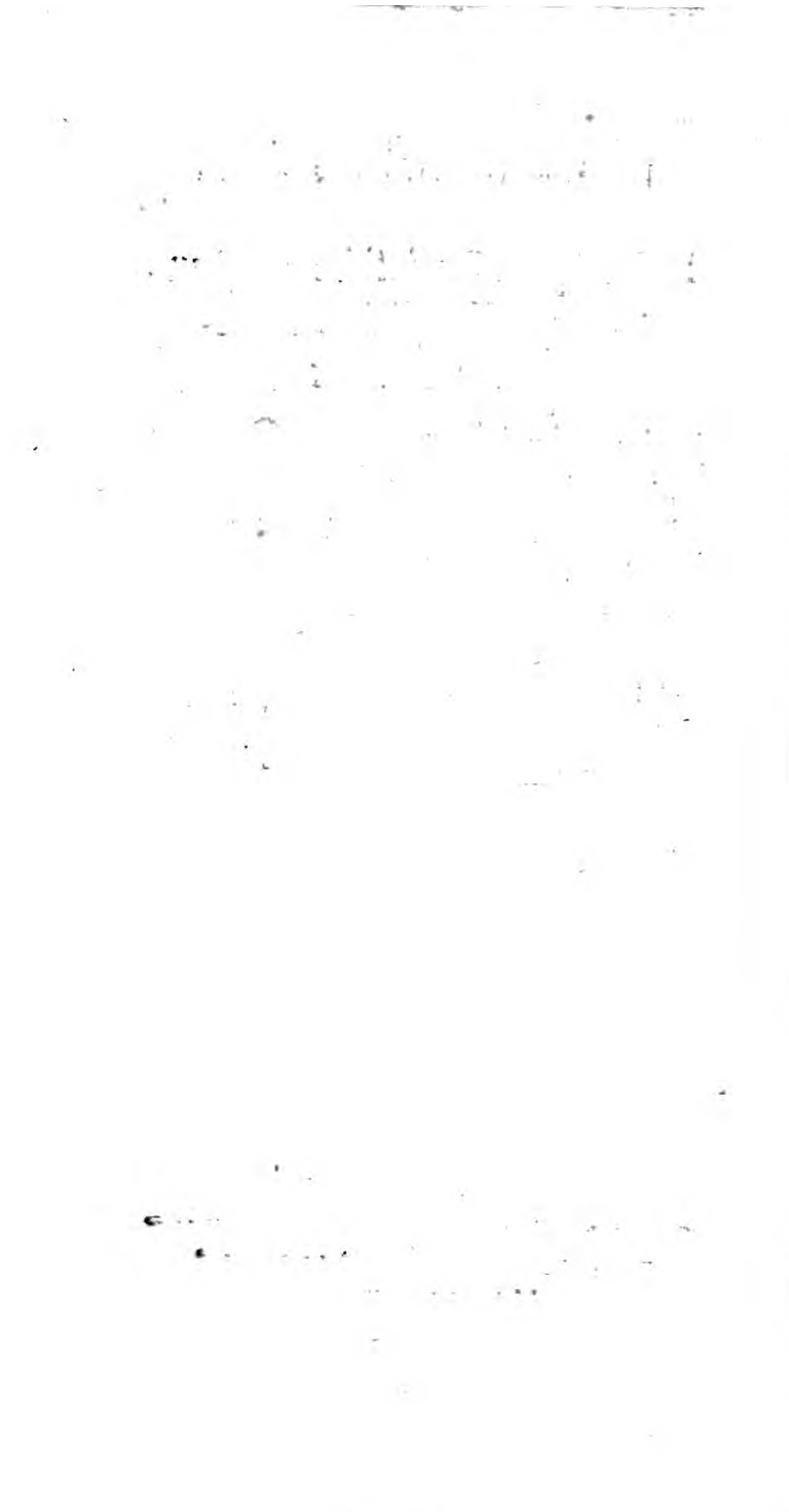
Delle opere Burleschè aggiunte
to a quelle di M. Francesco Berni :

DI M. PIETRO ARETINO
DI M. LUDOVICO DOLCE
DI M. FRANCES. SANSOVINO
DEL SIG. GIROL. BENIVIENI
DEL SIG. NICOLO' MARTELLI
ET DI DIVERSI ALTRI AUTORI.

Nuovamente raccolto, e con
diligenza stampato .

INVSECT' AL RENO :

Appresso Jacopo Brocdelet .
MDCCLXXVI.



Lo Stampatore al Lettore

E Ssendomi venute alle mani le opere burlesche di M. Francesco Berni, e d'altri celebri Poeti, ristampate in Italia con carta assai vile, e manche di venti, e più capitoli, hò stimato bene darle di nuovo alla luce uniformi a quella prima nobile edizione di Firenze, seguita l'anno 1555.; ed in oltre accresciute di tre capitoli, e d'un intero terzo libro d'altre rime burlesche, giocose, e gravi, e d'alcuni capitoli non più stampati, si per restituirle al suo primiero splendore; si anche per sodisfare agli Amatori della poesia, e giovare insiememente alla Gioventù, che si diletta della medesima; e finalmente per render più compiuta si bell' opra. Hò voluto di più aggiungere in questo terzo libro un saggio d'alcune vite de Poeti di esse rime, per maggior

chiarezza di chi legge . Io non credo meritare censura alcuna se in questa mia impressione sia occorso qualche errore , o mancanza di lettere , o difetto d' ortografia : perchè sono in paese , in cui non hò avuto Uomini di quella purità di lingua Toscana , che in Italia è nata , e fiorisce : mà comunque sia . Lettore è stata fatta questa ristampa frettolosamente , e però dovesti scusare gl' errori se vi saranno : come veramente farai , se sei dotto , e saggio : poichè se sei tale compatirai , e saprai da te stesso correggerli . Se sei Ignorante io non mi curo , ne temo della tua correzione : perchè l'ignoranza niente di bene partorisce , oltre che sarebbe somma ingratitude di voler biasmare , chi merita esser lodato . Gradisci dunque questa mia nuova impressione tale quale sia , e fatta solo per tua dilettazone , se così ti piace , e vivi felice .

TA-

*Tavola del terzo libro delle opere
Burlesche aggiunte a quel-
le di M. Francesco Ber-
ni, et altri &c.*

Del Sig. Pietro Aretino

A LL' Albicante	<i>pag.</i>	7
<i>Al Duca di Fiorenza</i>		6
<i>Al Principe di Salerno</i>		13
<i>Al Rè di Francia</i>		15
<i>Stanze</i>		143
<i>Di M. Lodovico Dolce</i>		
<i>Al Magnifico M. Fran: Giorgio del Claris</i>		23
<i>Al Medesimo</i>		26
<i>Al Medesimo</i>		30
<i>A Monsig. Gradenico</i>		33
<i>A M. Giovanni S.</i>		38
<i>Della Rosa</i>		100
<i>Della Serratura</i>		105
<i>Del Pulice</i>		112
<i>Della Gondola</i>		115
<i>Risposta a Fr. Sansovino</i>		47
<i>Di Fr. Sansovino</i>		
<i>A M. Lodovico Dolce</i>		44
<i>Sopra i Ventaj delle Donne</i>		50
<i>Dell' Alfabeto</i>		56
<i>Del Bordello</i>		60
<i>Del Voi</i>		64
<i>De gli Stivali</i>		69
<i>Del Messere</i>		73

Di H. B.	
<i>Al Sig. Abbate Zambeccaro</i>	77
<i>Dell' Anello</i>	82
<i>Del Naso</i>	86
<i>In lode del Petrarca</i>	92
<i>In lode di M. Lodovico Ariosto</i>	94
<i>Del B. A. B. Como</i>	96
<i>Di Mario Confuso</i>	
<i>Della Capella</i>	126
<i>Della Chiave</i>	132
<i>Al Benciola</i>	138
<i>De gli Accademici Peregrini</i>	
<i>Pastorale</i>	141
<i>Di Amomo</i>	
<i>Trionfo della Bellezza</i>	145
<i>Di Girolamo Benivieni</i>	
<i>Sonetto ad Antonio Migolarlatti</i>	151
<i>Frotola Prima</i>	151
<i>Frotola II.</i>	164
<i>A Filippo Benivieni suo Nipote</i>	173
<i>M. del N.</i>	
<i>Alla Nannina sua Donna</i>	185
<i>Alla medesima Costanza</i>	192
<i>A Pagolo Federichi, et alla antedetta Costanza sua Donna</i>	200
<i>Ad alcune devote Suore parlano certe mele mandate loro dalo Autore</i>	207
<i>Frotola pro Papa Leone in renovatione Ecclesie.</i>	209
<i>Del Sig. Desideroso</i>	
<i>Lettera</i>	214
<i>In lode del Fuso</i>	216
<i>Sestine ritrovate insieme con la Sestina di Dante</i>	248
<i>Dell' Orsilago sopra il buon esser di Livorno al Vescovo de Marzi</i>	252
<i>Di</i>	

<i>Di Nicolò Martelli</i>	
<i>Al P. Stradiuo</i>	254
<i>Di diversi Autori incerti</i>	
<i>Al Capitan Alessandro Gabuccini</i>	257
<i>Al Sig. Antonio Bruni</i>	260
<i>Al Medesimo</i>	275
<i>Della Città di Corfù</i>	289
<i>Della partenza da Roma</i>	295
<i>Al P. Gio: Battista Cotta</i>	313
<i>Rime incerte</i>	
<i>Nel tempo che s' infiora e copre d' erba</i>	224
<i>De che ti piace amore ch' io ritorni</i>	225
<i>Di Giulio Strozzi</i>	
<i>Lettera a Bernardino Tadini</i>	326
<i>Della Città di Varsavia</i>	334
<i>Del Naso</i>	340
<i>Del Sig. Elicona</i>	
<i>Al Sig. Bossio</i>	349
<i>L' Hosteria .</i>	354

FINE DELLA TAVOLA

*Saggi delle vite degl' Autori compresi
nelli tre libri delle
opere Burlesche di M.
Fr. Berni .*

FRANCESCO BERNI è nato nel Casentino Territorio di Fiorenza, poichè dice nel suo *Innamoramento d' Orlando*,

Era quivi per sorte capitato

*Un certo buon compagno Fiorentino ,
Io dico Fiorentino , ancor che nato
Fosse 'l Padre , e nodrito in Casentino .*

Fù Segretario di Monsignor Gio: Matteo Giberti Vescovo di Verona , e dimorando seco fece il Capitolo , che incomincia

Udite Fracastoro un caso strano .

Et essendo fatto Canonico della Cattedrale di Fiorenza si morì al tempo del Duca Aleffandro , dal quale era molto amato , come allievo nella Corte di Papa Clemente VII. suo Zio .

Compose l' *Innamoramento d' Orlando* .

lando, ancorchè non sia stampato, & havendo nella Poesia fatta un' ingegno prontissimo, assai vi valse, anzi fù il primo, che bene in tal modo componesse.

GIOVANNI della CASA nacque in Fiorenza nobilmente, studiò in Padoa, et quivi hebbe servitù del Bembo hormai vecchio. Fù da Paolo III. Papa fatto Arcivescovo di Benevento, che poi lo mandò suo Nunzio assistente in Venezia, intorno l'anno 1548. Prima, che fosse di Chiesa, compose in Poesia volgare molte cose, e specialmente riuscì mirabile ne' Sonetti, de' quali certi uguagliano, e par che non trapassino li migliori del Petrarca. E molta sua gloria fù, che 'l grandissimo Poeta Torquato Tasso, volesse, come fece, commentarne uno. Lo stile, osservato nelle prose, è così vicino a quel del Boccaccio, che se quello di questi è di 24. carretti, quello del CASA è di 22. Fù

letteratissimo in Latino, et in Greco ancora. Morì sotto 'l Pontificato di Paolo IV. che l' adoperava molto in Roma, et è voce, che se non fossero stati li componimenti suoi burleschi, et lascivi, che si sono tralasciati, & alcuni de' Sonetti non havessero bisogno di lima, che faria stato Cardinale.

BENEDETTO VARCHI Fiorentino Filosofo, Istorico, e Poeta leggiadrissimo stette in Padoa, e godè il Bembo; hà composto molte cose in volgare di Poesia, e di prosa, et altre hà ridotto dal Latino in parlare Toscano. Lesse, orò, et molto fece nell' Academia di Fiorenza, e vi morì, e stà sepolto nella Chiesa de gli Angeli, con una sepoltura di marmo, nella quale si legge.

D. O. M.

BENED. VARCHIO POETÆ PHILOSOPHO
ATQ; HISTORICO, QUI, CUM ANNOS
63. SUMMA ANIMI LIBERTATE, SINE
ULLA AVARITIA, AUT AMBITIONE
JUCUNDE VIXISSET, OBIIT NON INVITUS
XVI. KAL. DECEMB. MDLXVI.

VI-

Vivendo Lione X. Papa, comparvero in quel tempo fioritissimi Poeti, e dopo la morte di questo Padre, non passò gran tempo, che fù creato Papa Clemente VII. che fece Cardinale Ippolito Medici, il quale, essendo facondo Poeta, et affettionato alle lettere, hebbe trà gli altri di sua Corte Letterati il MAURO, il quale seguitò la Corte di Roma, et fece componimenti leggiadri, al pari di ogn' altro. Di dov' egli fosse, e co' l qual Prencipe stesse, io non lo sò affermare, senon si volesse dire, che in Friuli nascesse, come forse cavar si può dal Capitolo suo scritto a Pietro Pontefecchi. Vero è, che 'l MAURO è molto da commendarsi.

VINCENZO MARTELLI de' Nobili di Fiorenza, fù agente in Roma del Prencipe di Salerno Sanseverino, e suo favorito, ma essendo questo Prencipe andato in roina,
at.

attese come prima , ancora a vivere civilmente , et hà composto più che bene in rima volgare , et ancora un corpo bello di Lettere gravissime . Lasciò il mondo nel 1556. Et prima di lui , cioè nel 1527. morì in Napoli suo fratello Lodovico Poeta di gran lode .

BINO uscì di Fiorenza , et hebbe gran parte nella Segretaria di Papa Clemente VII. quando vi fù il Giberti dopoi la morte di Clemente , et essendosi ritirato a Verona il Gilberti , visse il Bino in Roma con la quiete sotto Paolo III. molti anni .

MODENA fù la patria di MARIO MOLZA Cortegiano primamente del Cardinale Hippolito Medici , et che dopo la morte di questi s'accostò ad Alessandro Cardinal Farnese , in casa del qual morì in Roma . Attese troppo a far l'amore , se ben vecchio , tanto che n' hebbe la solita malatia di Venere . E
de'

de' primi nel poetare volgare , e
fù ne' suoi tãmpi stimato da ogn'
uno , e sarà in ogni secolo , da
chi conosce la bellezza de' suoi fi-
nissimi componimenti .

IL DOLCE hà la Città di Venezia
per sua Patria , et vi fù Cittadino,
si diletto di poetare , et si godeva
d'una vena facile assai , et buona
appresso . Compose molte cose in
versi , e riformò assai Libri , con
le mercedi di Gabrielle Giolito di-
ligente in far stampare molti buo-
ni Auttori . Credette immortalar-
si con tradurre dal Latino in otta-
va rima le Metamorfosi d'Ovidio,
ma venuto in disdetta , o emula-
tione con il Ruscelli , perdè in-
grosso ; imperochè il Ruscelli , fa-
cendo notomia delle cose riforma-
te , nel Decamerone del Boccac-
cio , nelle Traformationi , et nel-
le Regole della lingua volgare , e
date in luce da Lodovico , mostrò
così gravi errori esservi dentro ,
che lo fece conoscere per ignoran-
te ,

te, e perdere sovraindo della rì-
putatione, c' haveva ottenuto di
sapere. E certamente qualunque
persona vede i tre Discorsi del Ru-
scelli fatti sopra ciò, non potr'ha-
ver il DOLCE, fuorche per sover-
chiamente ardito. Onde, se non
si leggessero le Regole della nostra
lingua, di lui cosa di momento
non si haverebbe. E perchè han-
no piacciate a gl'huomini, avver-
tano i Lettori, che se vedranno
le prime, che si publicarono, tro-
veran quegli errori, et imperti-
nenze avvertite dal Ruscelli ne'
suoi Discorsi, a i quali conforme-
mente il DOLCE l'emendò. Morì
il DOLCE assai di tempo, attorno
gl'anni 1565.

CHi viene da Fiorenza a Bologna,
truova nel piè del giogo dell'
Apennino la Terra di Fiorenzuola,
di dove uscirono gli Antenati
d'AGNOLO, che nacque in Fioren-
za. Fù Abbate in Prato, e visse
regnando Leone, Clemente, et
Pao-

Paolo III. Papi. Hà composto delle Bellezze delle Donne, i Ragionamenti de gl' Animali, molte Comedie, et tradusse in buon stile l' Asino d' Apulejo.

L' ACADEMICO SVILUPPATO in Venetia, vive, et è Gentil' huomo di varia letteratura, e se ben hà scherzato in queste Poesie, la sua principale profession' e di Studio di Medicina, e vale quanto vuole.

L' ACADEMICO FIORENTINO, chi veramente sia, non l' affermerei, ma però si può giudicare, ch' essendo di quella buona Scuola, non era se non spirito d' ingegno arguto, e leggiadro.

IL BERNI ch' fosse, l' habbiamo detto abundantemente nel primo Libro, et più oltre non occorre a parlarne.

FRANCESCO COPETTA Gentil' huomo in Perugia, uscì del Casato de'

de' Beccuti , et hebbe così bell'ingegno nel Poetar volgare , che si giudica uno de i migliori , c'habbiano scritto in tal genere , onde meritò la Laurea . Fù Governatore di Casa Castalda , e di Norcia , e nel tempo ch' ei morì era fatto Governatore di Foligno , et fù nel 1550. sepolto in San Francesco della sua patria . Hebbe moglie , e figliuoli , et due valorosi fratelli nell' arte della guerra .

LODOVICO MARTELLI Fiorentino , si ricovrò presso 'l Prencipe di Salerno , a cui fù molto grato , per la bellezza del suo ingegno , con la quale molte cose diede al mondo degne di letterato . Morì giovane nel 1527. et fù fratello di Vincenzo Martelli , come si disse nel primo libro .

MATTEO FRANCESI Fiorentino ; stette in Roma anco egli ne' giorni dal Molza , del Bino , et d'altri buoni ingegni posti nel primo

mo Libro, e mostra in tanti suoi Capitoli haver' havuto vena in-
abondato per far versi. E fù ap-
presso gran Cortegiano, massi-
mamente al tempo di Clemente
VII. et di Paolo III.

LO Strascino da Siena non può
essere descritto lungamente, per
non avere io potuto haverne
molta contezza, fuorchè ei fù
Accademico in quella sua patria.

ANdrea Lori Fiorentino, non
molto nobile, ne letterato, se
ben' hebbe assai buona vena ne'
versi Toscani. Morì felicemente.

Luca Martini, fù gentil' huomo
Fiorentino, huomo di gran
negotij, e molto adoperato dal
Duca Cosimo; non fù gran lette-
rato, ma però di gran giudicio,
et amatore de' virtuosi, e però
amicissimo del Varchi.

FRancesco Baldelli, credo esser
stato Cortonese, perchè in Cor-
tona

tona sono i Baldelli nobili Gentil' huomini .

CHe la Poesia , et la Pittura sieno scienze congiuntissime , lo mostrò Angelo Bronzino Fiorentino , il qual fù eccellentissimo Pittore , et di civilissimi costumi , di gran memoria , et buon Poeta burlesco , o voglia dire Berniesco . Compose oltre li Capitoli stampati , altri che si trovano in mano d' Alessandro Allori suo allievo , che lo lodò con una bellissima Oratione quando ei morì l'anno 1572. e fù sepolto nella Chiesa della Misericordia .

Luca Valoriani fù Cittadino Fiorentino , di bassa mano , sapeva poco , o nulla , ma hebbe assai buona vena nelle rime burlevoli .

LOdovico Domenichi fù Gentil' huomo di Piacenza , ove detta Casata è hora estinta . Fù Dottor di legge , et ben giovane stampò buon

buon numero di Sonetti , e d'altre
rime . Visse in Fiorenza quasi sem-
pre , ove hebbe da fare con la San-
ta Inquisitione , dalla quale fù con-
dannato a star nelle Stinche . Ma
alhora trovandosi il Giovio in
quella Città , e desiderando , che
le sue Istorie fossero dal Latino
traportate in volgare , adoperò il
Domenichi , et il Duca Cosimo
lo favorì , onde puote stare nel
Convento di Santa Croce , et at-
tese alla traduttione così felice-
mente , ch' è tenuto il primo in
tradurre . Morì in Pisa .

F Abio dalla Negra so io , che fù
da Troja , ch' e in Puglia .

A Ngelo Zambardi e Padoano , e
vive hoggidi assai giovane . Hà
fatto le Lagrime di Maria Vergine
Signora nostra , le quali uscendo
in luce , piaceranno a gli studiosi
molto bene .

A Lessandro Pera per mio credere
fù Napolitano , et ctedo , che
ancora ei viva , GA

G Abriele Simeoni da Fiorenza ,
servì 'l Duca Cosimo , in go-
verno economico, et esso havendo
l'inclinatione alle lettere, se ne
partì . Vagò per la Francia , et
credendo havere buon ricapito
nella Corte del Rè , se ingannò ,
tanto che si pose alli servigi d'Em-
nuelle Filiberto Duca di Savoja .

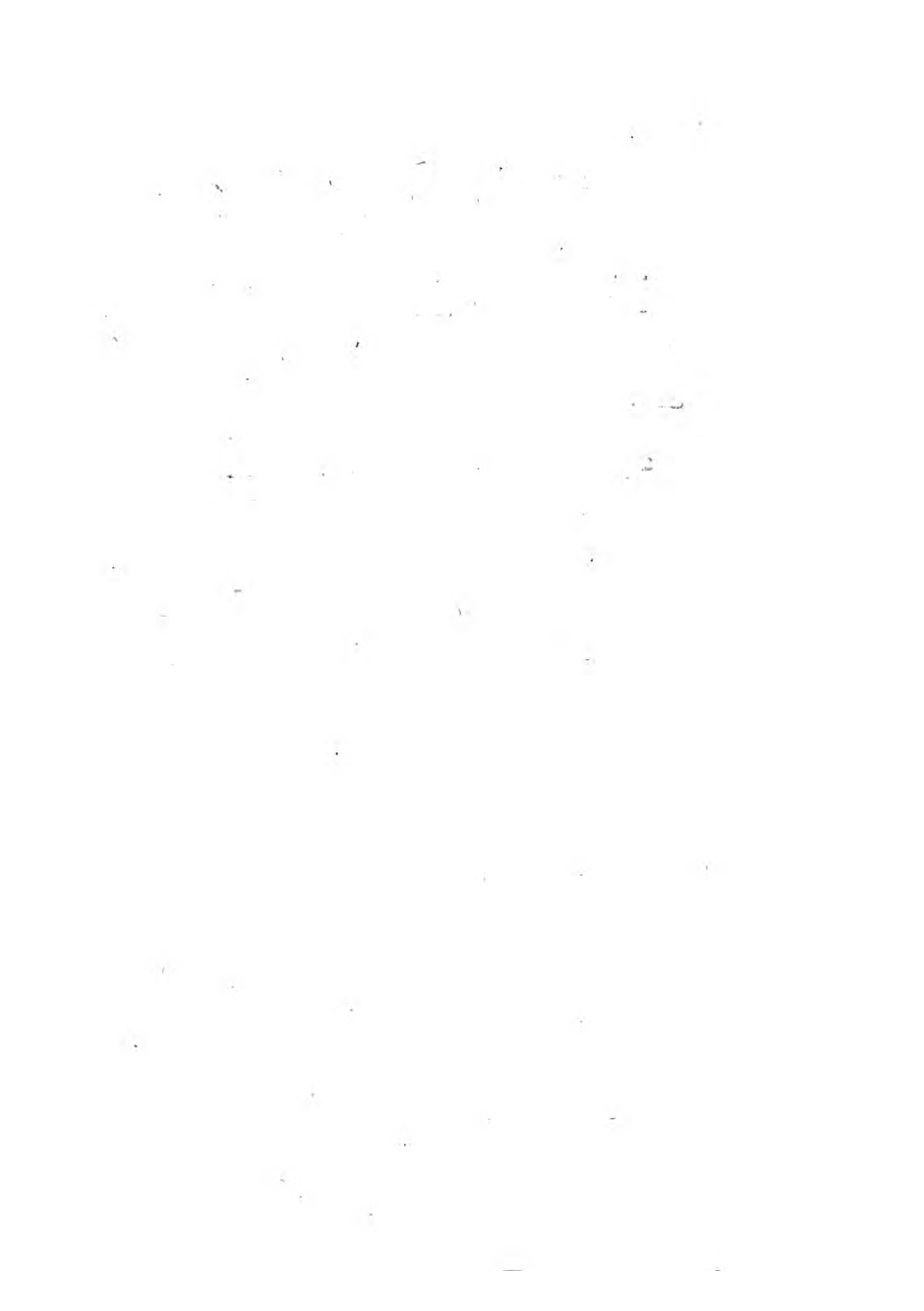
G Iulio Padoano vive in Padoa
letterato .

H O' inteso , che le Rime dell'In-
certo sono dell' Academico
Sviluppato Veneziano, di cui altre
si leggono nel primo Libro a car-
te 170. Il primo Capitolo egli scris-
se al Signor Daniele Fontana a Lo-
reo . Il secondo all' Eccellente Si-
gnor Giovanni de' Medici a Vene-
zia . Il terzo al Signor Arminio
Zuccato a Venezia .

F Rancesco Sansovino nacque in
Venezia di padre Fiorentino ,
Architetto della Republica , et vi-
mo .

morì vecchio . Molto s' affaticò
nelle stampe , correggendo , com-
ponendo , et facendo stampare .
Si dilettò della prosa , et massima-
mente delle Istorie .

L' Orsfilago Fiorentino , Dottor di
Leggi , fù adoperato dal Du-
ca Cosimo in governi , et fù Pren-
cipe nell' Academia di Fiorenza .



I

C A P I T O L O .

*Del Signor Pietro Aretino
allo Albicante.*

S Alve Meschin volfi dire Albicante
De le Muse pincerna, et patriarcha,
Di parnaso Agozino et Amostante,
Vada in bordello l'una e l'altra Parca
Circa il tagliarvi a pezzi col morire:
Et sia roffiano lor Danto e 'l Petrarca.
E altro che il cantar del dies ire,
Et pecorar quando anderastu al monte,
Il bestialaccio humor del vostro dire.
Voi spolverate i gesti del Piemonte
Con un rumor di stanze sì feroce,
Che amazza i serpi di Laocoonte?
Io mi feci il segno de la croce
Leggiendo i due strammotti, che gli fate,
Onde esclamai con Pasquinesca voce,
O fra Porro Poeta da scazate,
Che in Milano ti affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busecchie, e cervellate;
La fama à l' Albicante da la banda,
La gloria gli promette il colonnello,
E la immortalità se gli raccomanda.
Hor per tornare al mandato libello.
O cronica, o leggenda che ella sia,
Perche pure vi scappa del cervello,
Nel ringraziarne tanta cortesia
Mi congratulo cento millia volte
Con lo aguzzo di vostra signoria.
Visto ho di voi opre legate et sciolte
In fino à quella che avanza l'Aucroia,
Tom. III. **A** **Cioè**

Capitolo

Cioè trilame, trimarte, e trivolte,
 Ma questa sola vi trarrà la foja
 Per infinita secula del nome,
 Ch'ogni giorno ci impicca il tempo boja:
 Potete hormai caricar le fome
 De la laude propria, & infrascarvi
 A vostro beneplacito le chiome.
 Tra il Iovio, e il Molza potete piantarvi,
 E poi del porta inferi al dispetto
 Con il di del giudicio imparentarvi.
 O de le rime heroico architetto,
 O de i versi stupendo prospettivo,
 Il vostro libro ho tutto quanto letto:
 Et certo in grado egli è superlativo,
 Ma si vorrebbe che non fusse tale
 Havendol fatto l'Albicante divo:
 Lasciate pur abbaiar le cicale
 Che il Bojardo, il Pulci, e l'Ariosto
 A petto a voi un bagaro non vale.
 Ma se in un cantoncin mi haveste posto
 D'un romanzuccio ci trionfarei,
 Come un che a la taverna a terra agosto.
 Confessi pur di esser caduta a piei
 La turbe de gli Heroi, che immortalate
 Col vostro stil proprio da semidei.
 In estasi il mio fegato mandate
 Con alcuna sententia traditora.
 Che a tempo e ne i suoi luoghi sguainate.
 L'anima, e il cor m'imbertona, e innamorata
 Quella che dice con suon mariuolo,
 Un bel servir tutta la vita honora.
 Fate si ben campeggiar ficaruolo
 Suso la coda d'una desinenza,
 Che se ne sbraca l'uno e l'altro polo.
 Mi da la vita il leggere Firenze

Non

Allo Albicante .

Non miga detto dal Decamerone
Ma da l' Albicantissima licenza .
Quel che vi tien compositor coglione
Ha un gran torto , perche sete in fatti
Di Phebo piva , cornetto , e trombone ,
Hanno del simulardo come i gatti
Dite voi ragionando de i thedeschi
Comparison che ci ha tutti disfatti .
I poveri poeti stanno freschi
Nel ritrovarsi un tal bravo a le spalle ,
Cagione che niun sa ciò che si peschi .
Se la rotta che fù di Roncisvalle
Havev' havuto voi per iscrittore ,
Volareste hora , come le farfalle .
Voi sgargagliate le paci d' Amore ,
Et vomitate le guerre di Marte ,
Come il Pattol de l' Orchesta inventore .
Bandendo va e la natura e l' arte ,
Che il loro culo diventa beato ,
Quando si netta con le vostre carte .
E perciò socio mio laureato
Sia benedetto il lunatico inchiostro
Col qual l' historia havete abbeverato .
L' hermafrodito e da ben secol nostro
Glorifichi et essalti tutta via ,
In vocem magnam cio che c' e di vostro
Da la sua lingua celebrato sia
Il coltel che temprò le penne isnelle
Che di Cupido fer la notomia .
Voi havete più obligo à le stelle
Che in capo vi pisciarono lo ingegno ,
Che i Milanesi a chi trovò le Ostelle .
Ma se in rame intagliato , e non in legno
Fosse la maestà del vostro viso ,
Chel fa Dio quanto egli ha gratia e disegno .

Ne incacàreste da dover Narciso,
 E quella bardassuola di Jacinto,
 E il paggio che tien Giove in paradiso.
 Benche il vivo che è in voi paia dipinto
 Se vi ritressi Messer Titiano,
 Sareste huom ver, non Barbagianni finto.
 Il vostro ingegno de i savi Decano,
 Il vostro stíl de i dotti Maggiordomo,
 Il vostro andar de i secoli Scrivano,
 Merta la statua sul tetto del Duomo,
 Anzi un Colosso lavorato al torno
 E dedicato nel lago di Como,
 Perche il Burchiel che stà nel ciel del forno
 Non farebbe quel verso ove diceste,
 Che vinsc, e poi fu vinto al far del giorno,
 Senza alcun dubbio in ascendente haveste
 Madama Caliope, e Mona Clio,
 Oade sete huomo dal di de le feste.
 Per esser voi amico e padron mio
 Ne son tanto superbo, che mi tengo
 Quasi che non ho detto un mezzo iddio.
 Per voi a l'armi spesso spesso vengo
 Bontà de la tristitia de i pedanti
 A cui la rabbia con gli sguardi spengo.
 Chi è costui che canonizi et vanti
 Che solo a mentovarlo impazzo, e spirto?
 Mi dimanda un di tali Asui erranti.
 E un subietto da lauro, e da mirto.
 Un profumato ingegno, un gentil Buc
 Disse egli in quel ch'io volea dire spirto.
 Se non ch' il braccio tenuto mi fue
 Da un prete schiercato sodomito,
 Ad ogni modo gli dava le sue.
 Fratello anchor che mi haviate chiarito
 Adosso a chi vi morde mi squinterno,

Allo Albicante .

5

È in ciel vi pongo calzato et vestito,
Che a dir la verità non discerno
Chi impellicci, e spellicci versi e prose
Si come voi nella State, e nel Verno
Le vostre fantasie lussuose
Usano i gravi epiteti, ei leggieri
Secondo il tempo, le genti, et le cose.
Di pinarol, di Turino, e di Cheri
Bilanciate l'honor dandolo a peso
A l'huomo d'arme, al fante, al cavaliere.
Poi dal furor del ghiribizzo acceso
Duchi, Marchesi, Conti e Capitani
Per tutto il mondo portate di peso.
Ma le fatiche son gettate ai cani,
Che non che un zugo Vergilio in persona
Col porgli in Ciel non gli trarria duo pani
Sopra de i grandi non piove, e non tona,
E in lode di colui, che ha qualche soldo
Senza trarla ogni Campana fona.
Io ho de i campi diceva il Mainoldo,
Et illustrava con quella parola
Tutto il gaglioffo del suo manigoldo,
Almen quando cinguetta una Gazzuola
Se le dà de la suppa, e s'accarezza,
Onde ella in giu, e in su salticchia et vola.
E' il versificator si caccia, e sprezza
Come la povertà: e 'l dire il vero
Per c' hor la villania e gentilezza.
Hor per fornirla fatevi un chistero
Di foglie di speranza, digestendo,
Fino a l'affetion che havete al Clero.
Tenete sempre in bocca inconvertendo,
Quando parlate ad un signor ribaldo,
O dite a longe me vobis comendo.
In questo mezzo a l'ottimo Castaldo

A 3

Del

Del concetto in cui l' ho toccato un rasto,
 Se ben lo legge ne la Stampa d' Aldo.
 A la luce d' ogn' un non l' che del Vasto
 Contar come io l' adoro non bisogna,
 Perche la fede mia conosce al tasto.
 La man basciate al cavalier Cicogna
 Da parte mia, poi che il catenino
 Ha tolto al suo prometter la vergogna.
 Se vedete il Marchese di Sonzino
 Che le virtù con le promesse infregia,
 Direteli il vostrissimo Aretino
 E quel che il volto a tutti i nomi sfregia,
 Però a foiar lui vadisi adagio.
 Non altro, state sano. Di Vinegia
 Nel trenta nove, il di doppo san Biagio.

C A P I T O L O

Al Duca di Fiorenza, del medesimo.

Signor Cosimo Duca di Fiorenza
 E per gratia, e per merito, e per sorte
 Bascio le mani di vostra eccellenza
 La qual forse mi vole un mal di morte
 Tuttavia parendole che io
 Badi più a l' altrui, che a la sua Corte
 Voleffe Giesù Christo padron mio
 Che nel modo, che fete nel mio core
 Ci fusse il nome di Domenedio.
 Che in ciel andrei gratis, et amore,
 Come andrà in paradiso gratia Dei
 Quel huom da bene di Nostro Signore.
 Così rifiusti i monsignor plebei
 Un morbarello a cavallo a cavallo
 Come ve ho dedicato i fatti mei

Cer-

Allo Albicante .

7

Certo io vi son per fortuna vassallo
E per volontà schiavo, e questo e noto
Come costì la porta di San Gallo.
Io odio Michelagniol Bonaruoto
Perche non caccia i pretacci al bordelo
Faccendovi di se debito voto
Doverebbe uno spirito come quello
Far miracoli in voi che finigliate
La Signoria del' Angel Gabriello
Con la fronte le turbe rallegrate
Come l'attristan certi cessi grifgi
Proprio subietti dasfatar le Fate,
S' haveffe a trasformarse Malagigi
In piattola, in zecca, & in zanzara
La cera pigliaria di Pierluigi.
Non favello del Duca di Ferrara
Che a la presenza sua diminutiva
La grandezza de l' animo ripara,
Il Re di Francia ha viso d' una Diva,
Par Ser Cupido il nostro Imperatore,
Et il Papa una Vita transitiva.
E' qualche di ch' io non viddi Signore
Che non haveffe l'aria, e le fattezze
Di Birro, di Magaajo, e di Pistore,
Salvo l' esterne, e l' interne bellezze
Del mio Marchese del Vasto da bene
Che mi fa ogni dì mille carezze.
Hor perche ogn' uno a proposito viene
Quando vol raccontar qualche sciagura
Se gia non e un cervel da catene.
Dico ch' il Ciel, le Stelle, e la Natura
Per isfregiare i Principi gratiani
Vi fer con una gran manifattura;
Perciò gli andari vostri muy galani
Lodabilmente tengono a stecchetto

E la brachetta, e la lingua, e le mani.
 Voi aprite la bocca con rispetto,
 Ne impregnate al prosimo le figlie
 Dandogli poi d'un pugnale nel petto.
 Voi non rubbate le ricche famiglie,
 Ne vi piace di por guinzagli a i buoni,
 Ne d'alentar a i cattivi le briglie.
 Voi fate corte le cavillationi
 De la giustizia longhissima, dando
 Torto a i torti, e ragione a le ragioni
 Vivete adunque felice regnando
 Da che la robba, l'honore, e la vita
 Gite a i sudditi vostri conservando.
 Ma per esser la cosa inaudita
 I Piagnoni trà lor vanno dicendo
 Che ci fate una brava riuscita,
 Per Dio ver ch' io ascolto godendo
 Il ben che ciascun dice di voi
 E lo desino, il cenno, e lo merendo.
 Ne imbriaça il mio cor gli spirti suoi
 Et ei, ne ha quel piacer col qual biscanta
 Il villanel che ha ritrovati i Buoi.
 In cotal mezzo mona Fama pianta
 Agli altri gran maestri un porro drieto
 Vantando sol la vostra vita santa.
 Ella vi dà il titol di discreto
 Di savio, di gentile, e di cortese,
 Di pio, di liberal, di mansueto;
 E di poi giura per ogni paese
 Che al vostro nome fin che dura il mondo
 Vole meritamente far le spese.
 Permette Christo a Cosimo secondo
 Perche Dio teme; il viver quanto brama
 Così bel, così bianco, e così biondo.
 Consente anchor, che la inclita Madama

Allo Albicante .

9

Lampàna, torcia, fiamma, fiaccola , e Lucerna
Di spagna , di Toscana , e di chi vi ama ,
Di voi procrei con gratia Superna
Il tremendo , e magnanimo Giovanni
Simulacro di gloria sempiterna :
Son l'armi sue gli scettri , e gli scanni
De la Casa de Medici divina ,
Che il fenno, i' Lucco è come un barbagianni
Ma percio che faria la mia rovina
Se voi lodando , me dimentichassi,
Io vengo via a mettermi in dozzina .
Con dir , che qui non si mangiano i fassi
Ne si veste di carta fabriana ,
E non s' alloggia di fuora ne i chiassi ,
S'io fussi sogno , e fantissima vana ,
Over Cameleonte spirituale ,
Tre lire mi farian la settimana ,
Ma essendo io un pazzacon morale ,
E nato per purgare i miei peccati
Con animo di Re nello spedale .
Quei cento scudi nuovi , e profumati
Che l' altro di mi mandaste a donare
Furno un piatto di micca a venti Frati .
Duca voi fate altrui trafecolare ,
Non col non farmi un rilevato bene ,
Ma col non darmi del pan da mangiare .
Aprresso a me una vostra si tiene
Che dice io ti vo dar cio che ti diede
Mio Padre gia come destro mi viene ,
Egli che meco per la sua mercede
Non haveva spartita cosa alcuna
Qual informar se ne può chi nol crede ,
Sotto Milan dieci volte non ch' una
Mi disse Pietro se di questa guerra
Mi scampa Iddio , e la buona fortuna ,

A 5

Ti

Ti voglio impatronir de la tua terra .
 Ma piace al destin ladro , ch' io pur s'ia
 Povero , et vecchio , et ei morto , e sotterra ,
 Oltra di cio , la Signora Maria
 Splendor del grado ú le virtu l' han posta
 Non riconosce piu la fede mia ,
 Ch' ella habbia molti disturbi mi costa ,
 Perche chi regge un dominio si degno ,
 Non puo mangiar , ne dormir a sua posta .
 Pur il mostrarmi un caritevol segno
 Ne più , ne meno la disconciarebbe
 Che quel che presta a usura in sul pegno ,
 Dicon gli amici che far lo dovrebbe
 Ma quando sia che non ci pigli festo ,
 Mi appellarò al Marito ch' ella hebbe .
 Tra i Cardinali faria dishonesto
 Il mio havere fino a L' olio santo .
 Al tener lo sperare a pollo peito
 Signor mio dolce l' amor passa il guanto ,
 Pero trapeli al vostro intendimento
 La lealtà del mio servir cotanto .
 Quanti scannapagnotte a Tradimento
 Sguazzono ciò che hanno i padron loro
 Et io da voi una miseria stento ,
 E di qui viene che non servo il decoro
 De la mia devotion , ne vi intertengo
 Come ch' io faccio costoro , e coloro .
 Facilissimamente mi ritengo ,
 Quando fo , quando orino , e quando tosto ,
 Et ancho quando vado , e quando vengo ,
 Ma quasi quasi che tacer non posso
 Il vedermi trattar da scoppettieri
 Et in vostro servizio me ne arrosso .
 Se date a gli strozzieri , e a i canattieri
 Virtù et vestitu , e la provisione

A que-

Allo Albicante.

II

A questo, e quello errante cavalieri.
Devete haver di me compassione
Che per esser in uggio a l'avaritia
Mi mangion l'ossa un monte di persone.
Ma s'io vivacchio quando è la divitia,
Che debbo fare hor che la carestia
Strafcina tutta Italia a la Giustitia?
Ho pegno a quei che aspettano il Messia
Omnia bona, e' n publico, e' n privato.
Sto come uole il mio Duca ch'io stia.
Hor voi potreste dir tu hai fondato
Nei casi miei, ogni tua contentezza,
Poi in me sperì come in un prelato.
Perdonate signor a la vecchiezza
La qual difficilmente si confida
Ne trascurato de la giovenezza.
L'eta sbarbata va presa à le grida
Non de la gran virtu e ma del sollazzo
Et ha caro che in torno se le rida.
Ella veste un buffon, dona a un pazzo
Et in quella bajaccia si trastulla
Che si tira drieto il popolazzo,
Onde la occasion, mentre le frulla
Si sforza di grappar quel tosto tosto
Che alhora alhora si risolve in nulla.
Padron se bene ho due parole esposto
Circa la verde eta, non tasso miga
La prudentia di cui sete composto.
A lei che fa gir ritto senza riga
Il grillo giovanil bizzarro, e duro
Non è per dar giamai punto di briga.
Garzone illustre, anzi Colombo puro
Per tutto è manifesto che voi sete
Di corpo acerbo, e d'animo maturo,
Per la qual cosa non sopportarete.

A G

Che

Che mi affassini sei mesi à la fila
 La stizza, il freddo, la fame, e la sete.
 Se a questi tempi ogni puttana fila
 Di sgomentarsi le Muse han ragione
 Poiche drietogli alcun non se gliiffila.
 Hor nel venirne a la conclusione
 Ponga mente a la mia grande speranza
 La grandissima vostra dsscretion
 Che amicitia non fu, ma fratellanza
 Quella c' hebbi col vostro genitore
 Di propria man di voi n' ho la quietanza.
 So ben ch' io gli era inutil servitore,
 Ma piacque a la bonta che vi fa tale
 Scrivermi cio per rallegarmi il core,
 Che vi par de la lettera Imperiale
 Che gia mandovi la sua Maestade
 Perche voi mi tenesse in su le gale?
 Finaliter la vostra humanitade
 Facci hora si, che non l' esca di mente
 La mia straordinaria povertade.
 Di Vinetia rifugio d' ogni gente
 Nel mese di Novembre a giorni doi
 L' anno affamato tropo bestialmente
 Pietro Aretino servo de i servi di voi.

*Al Principe di Salerno
del medesimo.*

Illustrissimo Principe per Dio
Che voi fate un gran carico à voi stesso
A non vi ricordar del fatto mio,
Sta bene di mancar cio che ha promesso
Al Cardinal de i Gaddi verbigratia,
E non so anchora se gli fosse ammesso
Imputarei la mia mala disgratia
Circa la pensione che s' impose
La eccellenza vostra per sua gratia
Se' l non dare a persone virtuose
Non fosse così proprio de i signori
Prodighi in tutte quante l' altre cose,
Ond' io che son un huom degl' altri furori
Dico che l' avaritia de i Padroni
E privilegio de i buoni Servidori
Pero le Zoppe altrui provisioni
In tutta la lor vita son pagate
Una, o due volte a i poeti coglioni
I quali dovrian far le scampanate
In gloria del Sophi, è del Soldano
Non di voi altre stitiche brigate.
Diventa più che buon, più che Christiano
Quando senza pensarci punto punto
Fin de i Re canta ogni cervel balzano.
Pare ad un grande manicar pan unto
Mentre che offende un dotto poverello
Che per disperation gli a il nome punto.
Debbe un signor rimunerar di bello
Non pur colui, che ne ha fatto historia,
Ma chi non suona i suoi vitii à martello.
Se

14 *Capitolo*

Se il Rosso buffon buona memoria
 Che nel gridare sol viva Salerno
 Vi può spegner le forze de la gloria,
 Ha tante veste da state è da verno,
 Puntali, anella, medaglie, e catene,
 E danari da spendere in eterno.
 Perche quello che al mondo vi sostiene
 Per viva forza de le sue scritture
 Con qualche presentin non si mantiene?
 Date Duchi, e Marchesi, date pure
 A poltroni, a ribaldi, a parafiti
 E doletevi poi de le sciagure.
 Per opra di sì fatti favoriti
 Medici Cardinal, Fiorenza, e Urbino
 In pochi di habbian visto basiti.
 Mi si scordava di Francia il Delphino,
 Ma non à cento ducati, che ogni anno
 V'obligaste mandare a l' Aretino.
 I soldi à Pasqua altrettanti faranno
 Cio è ducento per due paghe scorse,
 E se vi fo arrossire vostro il danno.
 Non si debbe prometter senza forse
 Quello che non si vuole, ò non si puote,
 Ne à me di lungherie empier le borse.
 Io c' ho il cervello in bilichi et in ruote,
 Sotterro poi le turbe vive vive
 Ch' è altro che il cacciar de le carote.
 Non son di queste bestie positive
 Che si van consumando passo, passo
 Dirieto al culo de le spettative.
 Con voi tratto haverei sino, ò ambaffo
 S' a la stizza cinque mesi sono
 Non s' opponea quel frappator del Tasso.
 Egli mi dice fratellin mio buono
 Infallanter fra venti giorni, ò trenta

Per

Al Principe di Salerno. 15

Per lettere di cambio verrà il Dono :
O, ch' egli piu di me non si ramenta,
O, c' hanno in uoi le sorti ladre è sporthe
La partita del mio credito spenta.
Anzi il mal vien da le speranze porche,
Che si pigliano spasso di vedere
Il mio d' hoggi in domane in su le forche .
Conchiudiamola qui , egli è dovere .
S h' una servitu presa fedelmente
Ci debbe come gli occhi mantenere .
Onde io , che avertò à l' humor de la gente
Con tutto quel che sono , e quel che paio
Della promessa vi faccio un presente .
Non altro . Pietro , che gitta il danajo
Con riverenza à scrivervi si move
Di Venetia l' ottavo di Gennajo ,
Nel mille cinquecento trentanove .

C A P I T O L O

*Al Re di Francia,
del medesimo .*

CHristianissimo Re , dopo i saluti ,
Et il basciarvi con l' animo il piede,
Che vi convien più , che a i Papi cornuti .
Suplico di Francesco la mercede ,
Che faccisi , che la sua Maestade
Mi dia gli scudi , che à Nizza mi diede .
Io gli hebbi in quanto à la vostra bonade ,
La qual si pensa ch' io gli habbia imborfati
Come gli ho spesi con la voluntade ,
Certo il gran contestabil me gli ha dati
Col prommetter di darn il; tal ch' io
Senza l' oblige son tra gli obligati .

Ho

Ho mandato à la corte Ambrogio mio
 Già tre volte per effi , e se mi costa ,
 Ve lo puo dir Messer domenedio ,
 Vdite questa , Un goffo mi s'accolta .
 Dicendomi pian pian , che mi stimate ,
 Piu che di Luglio il vento d'una rosta .
 Il caso Sire è dar quando voi date ,
 L'altre cose son baje cortigiane ,
 Che si piglian piacer de le brigate .
 Ma perche non è huom che vegga un cane
 A baiatgli dintorno da dovero ,
 Che non lo cacci , ò non gli dia del pane .
 Chiariscami il si schietto , ò il nò sincero
 Circa i seicento che mi prometteste
 Ne lo aboccarvi con papa Christero .
 Date la lunga à certi guarda feste
 Trophei de le tavole dilette ,
 E non à un Poeta que pars este ,
 Sfamate di speranze maledette
 I giornoni , che vi abbassen , come
 V'inalzano le Muse poverette .
 Roma , che valse per due millia Rome
 Alhor , che non pati d'essere schiava
 E dei Muli , e degl' Afini da some .
 Stiasi menando a i Francesi la fava
 Ne vada conferendo i benefici
 De l'alma Francia Magnanima , e brava ,
 Diasi a i par miei dei gradi , e de gli uffici ,
 Et a chi non divora tuttavia
 I fagiani , i pavoni , e le pernici ,
 Se vaca Pieve , commenda , o Badia ,
 Non l'habbin quelle bestie , che non fanno
 Il Pater nostro , ne l'Ave Maria .
 Io lo vo dir s' ei l'ha per mal suo danno ,
 Parvi che Gaddi pazzo da catena

Deb-

Al Rè di Francia. 17

Debba scroccar sì grossa entrata l'anno ?
Chieti, che drieto sì gran coda mena,
Che cose de la Bibbia ha fatte, o ditte,
Qual libreria de le sue opre è piena ?
Son mie fatiche i Salmi di Davitte
E di Mose il Genesi, io di Christo
E di Maria le impresse vite ho scritte,
Non basta dire egli è dotto, egli ha visto,
Bisogna che il Theologo Chietino
Si vegga, e legga come il Papalisto .
Paolo scrisse Gregorio, Agostino,
Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
Buonaventura, e Thomaso d' Aquino,
Ma ser Garaffa hippocrito infingardo,
Che tien per coscienza spirituale
Quando si mette pepe in sul cardo .
Per gracchiar dal concilio è Cardinale .
E' Dottor de la Chiesa, è vangelista,
E de l' anime nostre Piviale .
Se rinascesse San Gioan battista,
Non fingendo l' astutie del volpone,
Si porria de i ribaldi in su la lista,
E pero Sire senza paragone,
Di fe, di senno ; e di gloria prestante,
Moderno Redentor de le persone,
Porghino à me le vostre gratie Sante
Spacciatamente l' adiutrice mano
A la barbaccia del Clero surfante
Rè buono, Re cortese, Re humano,
Re da ben, Re gentil, Re gratioso .
Io vi sono, et voglio esser partigiano .
Adunque il cor mettetemi in riposo,
Ch' anchor che mi facciate Spedalieri,
Vedrete come rimo, e come proso .
S' à Roma son de i fatti, e de i barbieri,

Fra-

Frati dal piombo , è Cavalier di Rhodi
 A ingrandir me , non vi mette pensieri
 Manucano à Giesù la croce : chiodi ,
 Egli beano il sangue alcune Arpie ,
 Che à mentovargli infamarian le lodi .
 Fosse pur ch' io dicessi le bugie .
 E che sempre mentisse per la gola
 La verità de le croniche mie .
 Hor lasciam gir la turba mariola,
 E ritorniamo à quando mi farete
 Un Monsignor di qualche Terriciola?
 Datimi prima i denari , che dovete ,
 Rifacendomi i danni , e gli interessi ,
 E poi del fatto mio consultarete .
 Non istette à formar brevi , e processi
 Il vostro gran cognato Ferrandino
 Ne aspetto il replicar de i messi .
 Ducento venti ongari d' or fino
 Poco fà mi mandò , con dire , io parto
 Teco la cappa come San Martino ,
 La pension di Cesar non iscarto
 Che motu proprio ne venne battendo
 A sostentar de le mie spese il quarto .
 Et anchor il Duca Hercole commendo ,
 Che dar mi fece più , che di galoppo
 Un presente al dì d' hoggi arcistupendo .
 E se alcun altro non gli verrà doppo
 Darò per colpa à i tempi traditori .
 Che non comporton , che s' allarghi troppo ,
 Hanno ben charo , che facci gli amori
 Con le montagne di quei Millionsi ,
 Che danno à i Preti tanti batticori ,
 Ma il ciarlar come le digressioni
 Non fa per moy , perche bontà loro
 Potrei scordare le mie orationi ,

Onde

Onde titorno à quei Ducati d'oro
Che mi darete visto la presente,
Non perch' io il meriti, ma perch'io vi adoro,
Il Vescovo di Nizza veramente
De le virtu di voi predicatore,
Et huomo honestissimo e prudente
Perch' egli intende i dubbi del mio core,
Giurar vi può, che voi ci sete drento,
Come in quel de l' Oreno è Dio d'amore.
Quando dal mondo celebrar vi sento
Ne godo qual si gode uno elephante
Al' hor ch' è simbriato d' ariento .
De l' eccellenze vostre io sono amante
E n' hò il martello, honne la gelosia,
Che ha PAOL Terzo di non lo che fante
Io sempre inchino con la fantasia
Quella affabilità, quella dolcezza,
Quel largo andar, quella galantaria,
E quella chiara, e no nobile allegrezza
Che fà risplender voi, che ritrovaste
Il conversare, e la piacevolezza .
Quel parlar con ognun, che sempre usaste
Mi dà la vita, perch' l' atto è grato
Come al fin del mangiar le pere guaste .
Impara su Pier luigi amorbato,
Impara Ducarel da sei quattrini
Il costume d' un Re si honorato .
Ogni Signor di trenta contadini,
E d' un Bicoctuca usurpar vole
Le cerimonia dei culti divini .
Hor a per rappicar le mie parole
Col proposito nostro, dico Sire,
Che siete piu domestico, che il Sole,
Per la qual cosa dourei comparire
A intertener tutta la vostra corte

E in le sue braccia vivere , e morire ,
 Mi vengono i sudori de la morte
 Solo à pensarci , perche son bestiali
 Gli aggiramenti , che gli da la sorte ,
 E' l praticar coi Cervi , e co i Cinghiali
 Di Fauni , e di Satiri natura ,
 Che de la spetie son de gli animali :
 La piuma de la Terra è troppo dura ,
 Et il fien de le stalle , è proprio letto
 De i Cavalli da basto , e da vettura ,
 De lo infangarmi non piglio diletto ,
 E col piovermi à dosso non mi impaccio ,
 Mi azieca il fuoio d'un povero tetto .
 Come butiro al caldo mi disfaccio ,
 O' voglian dir come la gelatina
 Al freddo poi come che al brodo aghiaccio
 Non mi piace la neve , nela brina ,
 Ne la borea crudel , ne la tempesta ,
 Ne il pasto mendicar fera , e mattina ,
 Voglia non ho di accrescervi la festa
 Mentre vedete i gram forestieri
 Come zingari errar per la foresta .
 Non so s' è miglior esser huomo , ò forzieri
 Quando due , ò tre hore inanzi giorno
 S' entra in viaggio , che non ha sentieri .
 Onde à suono di lingua , e à tuon' di corno
 Si va cercando se stesso , e altrui
 Sopra un ronzin con le bagaglie intorno ,
 In tanto s' urta costui , e colui
 Con dir cancaro venga al punto e à l' hora
 Ch' io venni in questa corte , e ch' io ci fui .
 E se non fosse , che il di sbuca fuora
 Onde apparisce la vostra sembianza ,
 Che ogniun consola , e recrea , e rincora
 Coloto che per forza , e per usanza

Al Rè di Francia . 21

Vi seguono à le caccie brontolando,
Farebbero le fìcha à la speranza,
In somma io non sono huom, che cincischiando
Vada la vita in queste selve, e in quelle
L'agio con il disagio barattando,
Ei basta à me, che Titiano, Apelle,
Che sempre mai ne le figure mostra
Spirito, sangue . vigor, carne, ossa, e pelle .
Per charità de l'amicitia vostra
Dipinto mi habbi con mirabil fare
La imagin sacra da l'altezza vostra,
L'ha cinta d'ornamento singulare
Quel serio Seballiano architetto
Che il suo bel libro mandavi à donare,
Egli vi porta e Titiano amore,
E se bene accettaste il lor presente,
Non dicon, che gli siate debitore,
Ma io genuflesso humilmente
Il vostro esemplo sacrosanto adoro,
Con l'anima, col core, e con la mente .
In cotal atto pajo, un di coloro,
Che à san Giobbe abotiscono di cera
Quando del mal commune hanno il martoro .
Io dico, o semiglianza viva, et vera
Del re FRANCESCO cavami una volta
De la necessità che mi dispera,
E perche veggo ch'ella pur mi ascolta,
Soggiungo Idolo mio fa meco un patto,
Che mi dia mille scudi à la ricolta,
Ma perch'io mi consumo afatto afatto
Per il miracol, che non può far ella
Suplisca il vivo d'ù manca il ritratto .
Hor nel conchiuder di questa novella
E del parlar c'ho fatto à la bestiale
Per ghiribizzo de le mie cervella .

Vi mando la mie effigie naturale
 Acciò vediate con che core io
 So dir bene del bene, e mal del male.
 Ad ogni altra persona pone Iddio
 Il core in seno, à me l'ha posto in fronte
 Qual potete veder, rifugio mio.
 Da le giovani mani egregie, e conte
 Di Francesco Salviati esce il disegno
 C' hà nel suo stil le mie fattezze pronte.
 Pigliate il don del vostro fervo indegno:
 Pigliatel Rè generoso, e benigno,
 De la immortalità, più che altro degno.
 E senza il gruguo far del viso arcigno
 Speditemi in un tratto se volete,
 Che io diventi di cicala cigno.
 Non altro, state san, bene valetè,
 Di vinegia il Dicembre à ì non so quanti
 Nel XXXIX ch' à fame e non sete
 Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

C A P I T O L O

*Al Magnifico M. Francesco Giorgio
 del Clavis. M. Anto. L. D.*

Gia sento patron mio l'odor del vino:
 Son chiaro à questo e amolti segni buoni.
 Che la festa è già qui di san Martino
 Veggo co i torchi in man putti e garzoni:
 Sento, Donne da bene in cortesia
 Noi aspettamo nespoli e marroni,
 Onde m' accorgo, che tempo faria
 Di farvi homai quella promessa affatto,
 Che per tal di vi dissi, ch' io faria.
 Hor col nome di Dio bevafi un tratto:
 Che

a M. Francesco Giorgio . 23

Che per effordio io voglio adesso adesso
Un sogno dir, che questa notte ho fatto .
Pareva , ch'io fossi al fonte di Permeffo ;
E Mastro Apollo , e Monna Calliopea
In mezzo di lor due m'haveffe messo .
Di tal favor tanta superbia havea ;
Ch' a dir di voi con cuor da Imperadore
M'affibbiai pian piano la giornea .
Io dicea che l' Giorgio era l'honore
Del magnifico suo gran parentado
Come d' un bel giardin la rosa e 'l fiore ,
Diceva ch' era degno d' ogni grado ,
E che sarebbe anchor da tutti eletto
A seder ne la sedia del dogado .
E ch' andate in Pregai si giovenetto :
Come gia à Roma andò solo fra molti
Quel buon fanciul che fu Fabritio detto .
Parlava di quei versi ornati e colti :
Con cui talhor molti poeti vivi
Fate qui rimaner morti e sepolti .
Phebo io dicea , questo miracol scrivi :
Scrivi questo e quest' altro : di maniera ,
Ch' io facea risonar tutti quei rivi .
Seguia di quella vostra bella cera :
E c' havete un' andar grave e pesato ,
Da un paladin , da un Duca di Baviera .
E ch' era ogni vostr' opra un cervellato :
E zucharo ogni vostra paroletta .
Et ogni pensamento Mandorlato .
Dicea ch' ogni virtu chiara e perfetta ;
Che po qui dar natura e 'l ciel cortese :
Era in quella vostr' alma benedetta .
E tal cosa di voi fece palese ;
Che puro alcun , ne ben purgato orecchio
Di Greco , ò di Latin mai non intese .

Poi

Poi mi ponean dinanzi per un specchio
 Il gran genitor vostro, e lo vedea
 Assai piu di saver, che d'anni vecchio.
 Ma molto in dir di lui mi estendea
 Che 'l poco ingegno mio smarrito intanto
 Da tanta altezà traboccar temeà,
 Dicea ch'egli era un gentilhuomo Santo,
 E meritava al colmo de gli honori
 Una vesta di porpora, et un manto
 Quinci in un tratto scarpellava fuori
 Con un certo discorso naturale
 Avi, Bisavi, Atavi e Maggiori.
 La Fama intanto si cingeva l'ale
 Per portar su la scena il nome vostro
 E farlo al mondo chiaro et immortale.
 Chi apparecchiava penna, carta, è inchiostro,
 Chi tesseva ghirlande à mille à mille
 Mossi al tenor del gran soggetto vostro.
 Tacevano le fame con l' Anguille:
 Non si parlava più ne di Petrarca,
 Ne di chi già cantò l'ire d' Achille.
 Solcava alhor la debole mia barca
 L'onda superba di sì largo mare
 Di lode più, che di biscotti carica.
 Diei fondo ne la vostra senza pare
 Gran cortesia: ne tacqui del presente
 D'un libro, e d'una cosa da mangiare.
 Dissi di quella Tazza parimente
 Di sottil vetro, è de la coppa bella
 Lavorata à Muran vezzosamente.
 E forse mai ne la stagion novella,
 Com'io di voi cantava à quelle Muse
 Non canto Rossignuolo in sua favella.
 Quand' elle con occhiate di Meduse
 Venendo à me mi s'aventaro adosso;
E mi

a M. Francesco Giorgio 25

E mi tolser di man le Cornamuse .
E con un dirmi basta de esser mosso ,
Non cercar di salir donde non puoi ,
Mi fecer diventar nel viso rosso .
A tal terren bisognan altri buoi :
Mal fa chi pon la schena sotto 'l peso
Se non misura pria gli homeri suoi .
Così del folle ardir m' hebber ripreso ;
E seguitò ridendo una di loro
Con dir da me per chiaro essemplio inteso .
A gli occhi negri et a i capelli d' oro ,
Et al manto fregiato di Rubini
Ci parve la maggior di tutto 'l choro ,
Disse ella in detti angelichi e divini :
Parli di tal soggetto alto e sublime
Un Veniero, un Capello, & un Quirini .
Che spesso al suon di non piu usate rime
Ci fan lasciar questi boschetti e fonti ,
E l' amate da noi superbe cime .
Lascia, ch' ognun di lor scriva et racconti
Le gran lodi del Giorgio : e fara buono
Che tu hoggimai da questo colle simonti .
Canta pur , se tù voi , con humil suono
La serratura , il naso , et quelle Rose :
Che se ben non v' arrivi , i ti perdono .
Il Berna è 'l Mauro poetar di cose
Da giuoco : e fecer ben ; si come quelli ,
A cui non eran le lor forze ascese ,
Resti di fuor , chi non hà i panni belli :
Chi non può gir pe i monti stia nel piano ,
Chi non ha lauri colga ravanelli .
Poi , c' hebbe detto , ella m' urtò con mano ;
E a dietro mi spingea con mio dispetto .
Alhora il sonno mi lasciò pian piano :
E mi trovai fra le lenzuola in letto .

C A P I T O L O

*Di Messer Lodovico Dolce
al Medesimo.*

S Alva la verità, fra i Decinove
O fosse a venti del passato Mese
 Del Mille cinquecento trentanove :
L'anno cotanto avaro e discortese ;
 Nel qual tristo chi vive a la ventura ,
 E non ha Soldi da farsi le spese :
Con tutti i peli con la pelle dura
 Hebbi quel pezzo di porco Cinghiale ,
 Che solo riguardar mi diè paura .
Dono invero Magnifico e reale
 Da far morir di gola l'astinenza ;
 E leccarsi le dita a Carnevale .
Esso era Porco di gran riverenza :
 Degno non d'un mio par ; ma d'un Prelato ,
 O d'un Cosimo Duca di Fiorenza .
O Porco prezioso e delicato ;
 Benedetta la scroffa , onde nascesti ,
 E benedetto chi mi t'ha mandato .
Benedette le Ghiande che pascesti ,
 Benedette le Rape , onde ingrassasti ,
 Benedetta sia l'acqua , che beesti .
Così diceva ricercando i tasti
 Hor qua hor la di quella carne ghiotta
 Seguendo , ella sia robba per tre pasti .
Parve mill'anni di vederla cotta
 A me : duo tanti la seguente sera :
 C'havea gran rabbia di mangiarla alhotta
Ma perche del futuro incerto io era ;
 Per ben godermi del certo presente ,
 La fei por nel schidone intera intera .

Ar-

Arrosto con lodor, che mè in la mente
E farà sempre posta in sul Tagliere,
Dio vi dica il rumor chio fei col dente .
Gli è pasto da mercanti il mangiar pere,
Io da che nacqui al mondo non gustai
Carne miglior, ne che più inviti il bere.
Se in inferno ci son vivande tai :
E vadino in bordel stiarne e capponi
Io per me non direi d'uscirci mai.
Credete à me ; che quanti fur bocconi,
Fur altrettante ex corde in su quel punto
Quelle, chio diedi à voi benedizioni .
E chi m'havesse alhora alhora punto
Haria veduto uscir liquor divino
Del corpo, chera pien di grasso e dunto
Temei la notte ; chun branco assaffiuo
Di Topi, tratto à lodorata pelle
Non mi facesse rimaner meschino,
Rodendomi la carne e le budelle :
In modo er'io per la costui virtute
Signato di trapunti e di rotelle .
Se meco stato alhor fosse Margute
Beato te : che di travagli fuore
Sareste andato à porto di salute .
Hor cenato, ch'io hebbi Dei amore
Con chiusi ; che'l Cinghial fra i cibi tutti
Era cibo per Dio da Imperadore .
E che l'altre vivande son da putti
I quai per esser teneri di schena
Hanno paura di mostacci brutti.
Mi dolse, ch'io non hebbi a quella cena
Il nostro Messer Bianco inthoscanato
Ch'a ne la Poesia si larga vena,
Acciò, che col suo stile inorpellato
Havesse degnamente in mille rime

Il venerabil porco celebrato .
 Ma perch' io potrei gir sopra le cime :
 Et parlando del porco dolcemente
 Scordarmi cose , ch' io volea dir prime ;
 Vi ringratio del dono immortalmente
 E s' io posso s' io vaglio , comandate :
 E fate conto , ch' io vi sia sergente .
 Non dico già perche mi presentate :
 Bontà e mercè di vostra cortesia :
 Ma perche più d' ogni altro meritate .
 Ch' oltra le lodi de la poesia
 Oltra , che a guisa di canoro Cigno
 Empite il ciel di soave harmonia ,
 Oltra , che non può star pensier maligno
 Con quel vostro gentile e puro core ;
 Voi sete tutto human , tutto benigno .
 E chi non v' ama e non vi rende honore ;
 Se fosse in resto una colomba pura ,
 In ciò può dirsi , ch' egli è peccatore .
 La nobiltade è don de la ventura :
 Ma l'esser virtuoso e l'esser buono
 E de l'ingegno altrui maniffattura :
 Voi forse mi direte , ch' io canzono :
 Ma se non date fede a mie parole ;
 Andate al Papa a dimandar perdono .
 Non po la debil man 'ciò , che 'l cor vuole .
 Però di negligenza il parlar vostro
 Spesso m' incolpa , ed accusar mi suole .
 Se penetraste dentro al petto nostro ;
 Vedreste chiaro quanto io son di voi ,
 E ch' io non potrei esser se non vostro .
 Ma di questo dirassi a i luoghi suoi .
 Faccendo fin prometto di mandarvi
 Quel , ch' io promisi , fra tre giorni o doi .
 Qui m' haveva proposto di pregarvi

A pre-

A prestarmi il Boccaccio : e in tal soggette
Dieci o venti terzetti incatenarvi .
La rimembranza del porco predetto
M' havea tornato in mente , e nel cervello :
Una novella , ch' in quel libro ho letto .
E vorre' intender , come il traforello
Di Brun con Buffalmaco il porco grasso
Rubasse a Calandrino cattivello .
Se fu a la moglie di quel babbuasso
Con l' incantesmo di far lei Cavalla
Attaccata la coda troppo a basso ,
Se minestra fu verde , persa , o gialla
Quella ; dove Andreuccio traboccando
Cadde : ne si fiaccò piede ne spalla .
Di questo io vi volea girvi pregando :
Quando un certo pensier mi ci ritrasse
Che mi venne la testa raggirando
Ch' a me non piaceria , che si stimasse ,
Che 'l Dolce con lo scriver , presta mihi
A truffar Gian Boccaccio s' inviasse .
Son tutti i libri a chi gli apprezza amichi
Più cara e l' amicitia , e vo 'l sapete ,
Senza , ch' a dir parola m' affatichi .
Ma il gran volume , che dato m' havete
Col ricusar , ch' ei ritornasse adietro
M' ha fatto e fa tener le labbra chete
Pero da questo error tutto mi spetro :
E manderovvi muy cortesemente
I Capitol divin del Signor Pietro .
Ma fin ch' io ve gli mandi : e insieme
Il Sonettin del mio padron Grimani ,
Mi raccomando : et inchinevolmente
A V. S. bacio le mani .

Post scritta il Gioieller ; che canta in liza,
 Venne con i capitoli, e partendo:
 Vedetè forte : mi commosse ad ira:
 Perche nel ragionar non m'accorgendo
 M'involo la presente, che vi mando:
 Poi die di volta, e disse, io te la rendo.
 Col Diavolo risposi barbotando,
 E senza piu la posi in mano al putto
 C'hor la vi porta, e me vi raccomando
 Vostro, qual io mi sia, tutto e per tutto.

C A P I T O L O

Al medesimo, Lodovico Dolce.

SE 'l costume serbar de la cittade
 Non meno al cittadin, che al forestiere
 Fu cosa utile e honesta in ogni etade:
 A voi che fete gentilhuomo vero
 E di sangue, e di nome, e ne gli effetti;
 Non lo serbando e pur gran vitupero.
 In Venetia; ch'è nido de gli eletti,
 E sostegno è ristoro de la gente
 A questi tempi strani e maledetti
 Usanza fu di parente in parente
 Tenuta ogn'or senza levarne un pelo:
 E anchor, come si fa, dura al presente:
 Che in piazza del Scristor del'Evangelo
 Conduce ogni artigiano i suoi lavori
 Per il giorno, che Christo andò nel cielo.
 Onde corron diversi compratori;
 Che vengon di paesi assai lontani
 Oltri i molti e infiniti habitatori.
 E qui li gentilhuomini e i villani
 A far presenti a gli amici e a le amiche
 Come

Come fuol dirsi, allargano le mani.
Fin' io; c' ho tanto le stelle nimiche;
In: questi di votando la scarfella
Ho fatto spese, che Dio ve le diche
Per farmi grato a la mia Donna bella:
E per non parer rozo e discortese
Con altri, che m'è più ne le cervella.
E voi; che havete frutti d' ogni mese,
E che sete figliuol de la ventura;
Ricco: nobile, bel, savio, e cortese,
Hor farete sì stretto in la cintura;
Che 'l buon costume, che seguir devete,
Habbiate per me posto in sepoltura,
Se ne l' anno passato voi m' havete
Mandato il don che si convien, a l' uso,
Hor no 'l faccendo: debitor mi sete.
Onde, si come debitor v' accuso
Dinanzi al Tribunal: che in fe di Dio
Io mi corruccio, & ho levato il muso.
Ma forse, che l' error vien dal oblio:
E senza lite à questa usanza lieta
Voi tornazete a beneficio mio.
Se i miei versi non son d' oro e di fera:
E perle le mie rime, et tinte in oistro
I sono pur anch' io qualche Poeta.
E cerco far eterno il nome vostro:
E farollo, mal grado del difetto
Con questo rozo mio semplice inchiostro.
Ma per tornar a quel c' ho sopra detto,
Dritto mi par, che di debito uscite:
Onde il presente con ragion aspetto.
Che sia passato il tempo non mi dite:
Che sempre è tempo d' usar gentilezze,
Il sapete da voi, da me l' udite.
E da poi vi farò mille carezze;

E dirò, che 'l Signor v' accresca ogn' hora
 Cento per un gl' honori, e le ricchezze .
 E c' ha del Mantovan chi non v' honora :
 Id est di quel cotal che fu le strade
 Non si dimostra per vergogna fuora .
 E che sete cugin de la bontade,
 Nipote de la gratia, e buon fratello
 De la santa, e divina caritade .
 Ne catena dimando, ne gioiello ;
 Come già fece chi mi tolse il core
 E per iscambio mi donò un' anello .
 Non robba da prelato da Dottore,
 Da Poeta, o Philosopho, o Scolaro,
 E molto meno affai da Imperadore .
 Questo faria presente troppo caro,
 E penso, che tra voi vi ridereste,
 E forse che fareste un viso amaro .
 Hor dolce mio da ben e che vorreste ?
 Par che vi sente dir, quel che vi piace
 Io vi rispondo, e che per voi torreste .
 Il Berna nei suoi di: dirò con pace,
 A le lodi s' alzò de l' orinale,
 Presente in verità, che mi dispiace .
 Pero, che gli fu fatto don cotale
 Dà un, che si tenea grave e pesato :
 Ma nela zucca havevâ poco sale,
 E fu quel donatore un gran prelato :
 Ma chi si fosse io ve l' ho detto e dico,
 Che tal presente non mi faria grato .
 Ma perche con la penna m' affatico ?
 Io penso ben, chel Giorgio intende e pensa
 Quello che pensa e intende Lodovico,
 Diversamente si dona e dispensa .
 Hor fate pur, che questa settimana
 Da voi a me pagatâ sia la Senfa .
 Che basta, a dirlo a la Vinitiana .

C A P I T O L O

A Monsignor Gradenico. L. Dolce.

S Opra tutte le cose ch' io desio
 Monsignor Messer Pietro io vorre' havere
 Una sol gratia da Domenedio.
 Algun per mangiar sempre et sempre bere
 Vorria sempre haver fame e sempre sete,
 Brama un fanciul le persiche et le pere.
 Da mihi, presta mihi, canta il prete
 Dimanda il frate riverente il brodo
 Una donzella il voi ben m' intendete.
 Un' altro lo vorrebbe grosso et fodo
 Et che non si perdesse una sol parte
 O fosse ad un' o fosse a un' altro modo.
 Io vorrei Monsignor solo tant' arte
 Ch' io potessi per longo e per traverso
 Dipingervi il mio cor in queste carte.
 Non ch' io brami d' haver ogni mio verso
 Fatto con tutte quante le misure
 Come farebbe a dir limato e terso.
 Che queste, che farebbono venture
 Grandi in un giovanetto come voi
 Senz' altro in me le stimarei schiagure,
Certi Pedanti a i Scolaretti suoi
 Insegnano a far versi di se piei
 Penso che Dottrina li chiama heroi.
 Altri i voglion di cinque e non di sei,
 Poi battezzano i pie, come lor pare,
 E gli dicono Dattili et Spondei.
 Aggiungon che un Trocheo non debbia entrare
 Fuor ch' in capo del verso: et tante ciance
 Ch' un Salamon farebbono impazzare.

Voglion che à prova l'un l'altro avance,
 Et non bisogna che ti paia greve
 A tener sempre in mano le bilance.
 Perche un' accorto et buon discepol deve
 Far che gli entri ben bene ne la testa
 S'una sillaba e lunga et l'altra breve.
 Altrimente al Messer subito il pesta:
 Et hor fa che la pena hanno i capelli:
 Hor la parte di drieto dishonesta.
 Così concludon poi che questi et quelli
 Ci formano poeti vantaggiati,
 Et così si sollevano i cervelli.
 Et s' alcun de discepoli piu grati
 Volesse far un verso per volgare,
 Gli vanno addosso, come i spiritati,
 Et par che affatto i vogliano squartare,
 Dicon che cose son da Ceretani,
 Fuori ch' al volgo a nessun' altro care.
 E affermano che certi Mantoani
 Et Veronesi, e un certo Venusino
 Hanno posto in bordel tutti i Toscani.
 Et che non e surfante ne facchino
 Che non sappia trovar rime a un Sonetto
 Come fa il Bembo, o come l'Aretino:
 Ch' ella è pazzia dirlo chiaro et netto
 Quasi che' l' buon Petrarca & Messer Dante
 fosser stati a i lor di senza intelletto.
 Hor per ridirvi quel c' ho detto avante,
 In ciò non curarei d' haver honore
 Tanto temo il furor d' ogni Pedante.
 Ma vorrei sol depingervi il mio core,
 E haver un stile che vi fosse grato,
 Più ch' ad esser poeta ne Dottore.
 Che l'un vedreste tutto innamorato
 De le vostre virtuti, et che vorrebbe

à Monfig. Gradenico 35.

Sempre dove voi sete esservi allato .
L'altro , ch' è lo stil mio , vi contarebbe
Cose , ch' a porle in opra e ad osservarle
Forse Santo Agostin non peccarebbe .
Io non so gia se di coteste parle
Il vostro Messer Lazzaro eccellente ,
O s' egli hebbe mai campo da lodarle .
Voi che sete di par faggio et prudente
Le potrete gustar cosi sicuro
Come dorme parente con parente .
Gli è ver che a prima entrata è a quanto duro
Il senso loro , e a penetrarvi drento
Si poggia per lo bujo et per l' oscuro .
Beatissimo me , dite , s' io v' entro
Ma v' entrarete larghissimamente
Se cercate pertutto infino al centro .
Potrebbe quivi una maligna mente
Ad altro modo intender le parole
Di quel che dico a voi semplicemente .
Ma se 'l mio cor è puro , come il Sole
Et se voi sete mondo come l' oro
Dica pur Monsignor dica chi vole .
Io Monsignor da ben v' amo et honore
Anzi si come un Angiolo del cielo
Col capo chin vi riverisco e adoro .
Et qua e ogni mattina odo il Vangelo
Et studio quant' io posso la scrittura
E gratia Dei non mi s' ariccias un pelo .
E ver ch' io mi diletto di pittura
Et mi piace ritrar dal naturale
Qualche ben fatta e bella creatura .
Ma ciò non è vergogna non è male ,
Et se ben altro io non facessi mai
Peccato non s' era grave et mortale .
Fu San Luca maggior che di Perugia .
Et

Et pur tinte il pennello ne i colori
 Et se ritratti in gran copia et assai.
 Dipingon spesso Papi e Imperatori
 Et la mandra honorata et senza fine
 De Preti, de Poeti, et de Dottori.
 Volgetevi a le donne pellegrine
 Et vedrete figure vere et vive
 Di man d' Anne, di Marthe, et Catherine .
 Cercate il mar et tutte le sue rive
 Chiaro vi fia che quest' arte famosa
 Sempre visse nel mondo et anchor vive,
 Forse havete la mente desiosa:
 Et vorreste saper quel ch' ella sia
 Questa mia rara et honorata cosa.
 Gia non voglio invitarvi a la pazzia
 Ma lo studio Signor alto et Sublime
 De la sacra et famosa Poesia.
 Dico a spiegar alcuna volta in rime
 Quel bel vostro intelletto, che di corto
 Le lodi vostre abbasseran le prime.
 A seguir Monsignor io vi conforto
 La volgar poesia, quantunque in essa
 Io non so s' io mi sia vivo ne morto.
 Certo ch' al gran valor vostro s' appressa
 Il valor di poch' altri, che col' opra
 U' hanno la fantasia del tutto messia.
 Non veggio stile che vi vada sopra
 Anzi ch' egli non sia per girvi sotto
 Se ben col natural l' arte s' adopra,
 O s' io vedessi Monsignor mio dotto
 Sio vedessi levarvi alto da terra
 O me felice quattro volte et otto.
 Non mi farebbe alhor la carne guerra
 Chio potrei forse seguitando lorme
 Scaricarmi del peso che m'atterra.

E for-

E forse in me cotal farresta et dorme
Che spiegherebbe desto ambe due lale
Se rinovando ne le vostre forme.
Ma fare voi Signor chiaro e immortale
Il nome vostro et honorato al mondo
Che a me di questo titolo non cale.
Voi che sete in virtù saldo et profondo
Io bramo che ciascun chiami Poeta
Me no, che 'l fuggo, et ho il cervello tondo.
Seguite dunque con la mente lieta
Seguite Monsignor, che com' io dico
Presto presto farete in su la meta.
Questo è quell' altro à voi più caro amico
Veniero, Bragadino, e Badoaro,
Un Domenico, un Giulio un Federico.
Et quell' altro gentil spirito chiaro
Francesco Giorgio alhor fermando il piede
Havrà ciascun di seguitarvi caro.
Et al mondo faran perpetua fede
Quanto con un bel viso et belle chiome,
Et con ciò che si vede et non si vede
Vaglia assai piu, che mille et mille Rome
Et piu che mille Francie et mille Spagne
Haver di Dotto et di Poeta il nome.
Queste son quelle glorie eccelse et magne
Che sempre chiare et vive restaranno
Per fin che l'acqua scaldi e l'foco bagne.
Et lasciate che quei che nulla fanno
Dietro al cul de fanciul la notte e' l'giorno
Biasmino pur le rime col mal anno.
Monsignor bello, Monsignor adorno,
Monsignor pien di senno et di cervello
Io ve 'l dissi, l'ho detto e à dir ritorno.
Seguite questo studio alchiero et bello
Et chi dice altrimenti Signor mio

Candatelo vi prego nel bordello
 Questo è quello ch'io bramo et ch'io desio
 Per questo è l'alma mia mia tutta di foco,
 Per questo che v'aggradi io prego Dio
 Il mio stil, qual si sia, grosso et da poco.

C A P I T O L O

A M. Giovanni S. del Medesimo.

SE credete; che in me, Messer Giovanni,
 Spenta una parte sia di quell'amore,
 Che i guanti mi passò, la carne e i panni;
 Voi crederete anchor, che senza core
 Possa viver un'huom: che 'l foco bagni
 Che lacqua asciughi; e 'l sol non dia splendore
 Ch'allaghi Pindo, e l'Oceano stagni:
 E che 'l chiaro sia fosco, e 'l fosco chiaro,
 Utile il danno; e perdita i guadagni.
 Troppo cortesi à me si dimostraro.
 Gli occhi vostri quel dì, ch'amor mi trasse
 A la dolce aria del bel viso caro
 Onde com'egli l'alma mi rubasse;
 E come à voi ne fece largo dono;
 Non farebbe pensier, che lo stimasse,
 Qual sia verso di voi, tal dunque io sono:
 E chi cerca; ò mio ben dà me ritrarvi
 Peccato fa da non trovar perdono.
 Io mai non mi vedrò satio d'amarvi:
 Benche mi sia così levato e tolto
 Il vederve, il sentirvi, e 'l favellarvi.
 Più non veggo, non parlo, non ascolto;
 Et se pur alzo gli occhi in altri mai,
 Vo cercando fra tutti il vostro volto,
 L'altro dì per la strada io cantai

Un non so chi , ch' allomigliava à voi ;
E poco ci mancò ch' io no 'l basciai .
Crudel cagion di chi diparte noi ;
E non ci lascia e giorno e notte stretti
Viver insieme , e insieme morir poi .
Brami chi vuole i gaudi et i diletti ;
Che in ciel per quei stellati almi paesi
Godono i frati ei santi benedetti .
Io vorrei , che tornassero quei mesi ;
Ch' io spesi in seguir voi mattino e sera
Cominciando dal dì , che io me n' accesi ,
Che la felicitade intera intera ,
E la vita beata e dove splende
Quella angelica vostra fronte altera .
Cotesto e un ben , che sol sa chi lo intende .
Ma la invidia del caso e di fortuna
Di vederne pur l' ombra hor mi contende
Come , quando e l' eclissi de la Luna
Over , quand' ella adombra il suo fratello ,
Si mostra l' aria in molte parti bruna .
O come ne va un cieco poverello
Col putto avanti e col baston in mano
A servizio di scorta e di pontello .
Cos' io men vado ricercando in vano
Il chiaro lume de le luci mie
Hor , che , vostro bel viso m' e lontano :
Ch' oscura notte mi rassembra il die .
E sempre e ascoso , e non apparre il giorno
Ove alberghi , ove passi , ove mi stie .
Spesso mi volgo a le contrade intorno ;
Dove l' idolo mio serena il Cielo ;
E no l' trovando lasso , a pianger torno .
Così su gli occhi ho un tenebroso velo ,
E ne la bocca affentio ; e nel mio letto ,
Quand' altri suda al caldo , io tremo al gelo .

Ma quel ; che mi fa uscir de l' intelletto ;
 E che l' alma mi passa affatto affatto ;
 La speme e morta , e posta in cataletto ;
 Che s'io sperassi pur potervi un tratto
 Parlar da lungi , et abbracciar da presso ;
 Impossibil faria , chio fossi matto .
 Ne , ch' io sentissi il duol , ch' io sento adesso ,
 Lo spafimo , il martello , e quell' affanno ;
 Che mi conduce a ringear me stesso .
 Il Diavolo e la sotte hor che faranno ;
 Poi che v' haran ben ben tenuto ascoso ,
 Col mal , che lor dia Christo e col malanno ;
 Ma che dirò del giorno lacrimoso ;
 Che partir vi devete ; indi seguir
 Per montagne camino aspro e noioso ?
 Gia s' avvicina il di del dipartire .
 Il di , ch' al tutto io voglio : e forse anchora
 Per piu mia morte io non potrò morire ,
 Di me dorrommi , quando sia quell' hora
 Che di tutto quel ben mi vedrò privo ;
 Ch' io vo bramando e lagrimando ognihora
 Del ben , che mi teneva allegro e vivo ,
 E contento , e felice , e avventurato ,
 E assai più verde , che non è l' olivo .
 Ma piu per voi e piu dal vostro lato
 Grave cordoglio , e grave pena io sento ,
 Ch' anchor tenero sete e delicato ,
 E per viaggio di tanto spavento
 Hor verso la citta movete il piede ,
 Dove il Turcho impalò gia piu di cento .
 Fra gente : che fa piena e large sede ,
 Che senza Bolla di Clemente ò Sisto
 Il paradiso è fatto per chi crede .
 Vedrete fra Martin notabil tristo
 Che fa le fica in faccia à tutto il Clero ;
 E vuol ,

E vuol, che l' Papa sia nuovo Antichristo .
Che tanto po Giovanni, quanto Pietro ;
E che la carne e'l pesce, el' acqua e'l vino
Siano tutt' uno : ma non dice il vero .
Tutta adunque la costa d' Apennino :
E per l' erta Lamagna , e per la bassa
Deve passar un' angelo divino ?
La, dove à pena una Camozza passa ;
E dove Borea al piu gelato verno
Alberi, case, et huomini fracassa ?
Sia maledetto chi ha di voi governo :
Che deurebbe tremar pensando solo
Di menarvi à tal guisa ne l' inferno .
Se foste un papagal , che gisse à volo ;
Uno spasso farebbe à spiegar l' ale
E trovar Ferdinando , e Papa Polo .
Ma essendo putto , com' io dico , frale ;
Vi si conviene à star ne la magione ,
Ch' ogni orticha , ogni spin vi po far male .
Senza , ch' l gir per balze ad un garzone
E un rompischena , qual se in la foresta
Tagliasse legne Dante ò Cicerone .
Quivi son bestie , c' han le corna in testa :
Cioè Satiri , Fauni , e Dei Silvani ;
Che vanno senza brache e senza vesta .
E mordon come lupi , e come cani ;
E quel , ch' e peggio a guisa di Ranocchi
Per fil di schena il filzano i Christiani .
Come farete s' avien , che vi tocchi
Di venir à le man con questi tali ;
Ch' un de gli artigli lor non ve l' accocchi ?
Ma che dirò di quei fieri animali ,
Come son Orsi , e come son Leoni :
Vedete se bisogna haver gli occhiali ;
Intendo anchora , che vi son Griphoni .
Dio

Di Fr. Sanfovino a M. Lodovico Dolce.

S' Io credeffi col dir giovarvi punto ,
 Perche col ragionar cresce il tormento
 Havrei per util vostro il carico assunto ,
 Ma perche le parole vanno al vento :
 Quelle dico io, che s'usano a gli amanti ,
 Io tacqui, et nel tacer fui mal contento .
 Et dissi meco stesso : in quali, in quanti
 Travagliati pensieri l' hanno involto
 Duoi leggiadretti vaghi occhi tremanti ?
 Deh perche il primo di si fiso il volto
 Guardò de l' angel suo puro et lucente ;
 Ch' ei viverebbe pur libero et sciolto ?
 L' amoroso dolor , la voglia ardente
 Di riveder chi dagli occhi è lontano ;
 Ch' ei viva lieto homai piu non consente .
 Si che di voi mi dolsi, benche in vano ;
 Perche il dolermi anch' io de vostri affanni
 Non vi ha reso, ne può il cor vostro sano .
 Dunque volete voi ne piu begl' anni
 De l' eta vostra avvicinarvi a morte :
 Perche in altro paese sia Giovanni ?
 Ah non sia il ver, che si maligna forte
 Habbi tal forza in voi, ne che la stella
 Vostra beata et santa lo comporte .
 Fia ben il il ver, che in questa parte e in quella ,
 O piu chiaro lucerà il bel sole ;
 Di cui godete la virtu piu bella .
 Et, ch' ove s' udiran l' alte parole
 Angeliche sarete ivi col core,
 Com' esser ombra con il corpo sole
 Tal è la dura legge aspra d' amore ,

Che

a M. Lodovico Dolce . 45.

Che si mora vivendo, et che si segua
Chi fugge, ò dolce morte, ò dolce errore.
Beato quei, ch' i suoi pensieri adegua
Con l' amato sobbietto, et vuol quel tanto
Ch' ei vuol; et vive sempre in pace o in tregua
Et se pur dal corso versa dolce pianto;
Si con la man leggiadra, o con le labbia
L' asciuga, o con un solo sguardo santo.
Chi si duro di cor è che non habbia
Alhor dolcezza immensa: voi il sapete,
Che sete et foste in l' amorosa gabbia,
Ma lasso io veggio ben, et voi il vedete,
Che volendo ridurvi à miglior vita,
Caggio con voi ne la medesima rete.
Ma che poss' io, se chi al pianto m' invita
A dir mi sforza, et dal sobbietto vostro
Mi rubba e toglie, e à lamentar m' aita?
Veramente non giova a cio l' inchiostro
O le parole, e il confortar è poco
A la durezza de lo stato nostro.
Piu vi dirò, com' io comporto il foco,
Ch' adhor adhorn' abbruscia perch' io veggio
Esser con voi in un medemo gioco.
L' intenso ardor con la pietà pareggio
Del' Idol mio, & sospirando dico
Quant' ho nel cor & quel che a cio dir deggio
Et se ben il paese m' è nimico
Et mi contende l' aria del bel viso,
Io parlo, o solo, o con qualche mio amico.
Et s' ho nel cor qualche dolce atto fiso
Nel partirmi, ch' io fei; n' ho quel diletto,
C' hanno l' anime sante in Parádiso.
Et mentre il giorno l' hora, e l' punto aspetto
Di memoria mi pasco et di speranza
Et del' odor del vago et dolce aspetto,
Et

Et quel ch' ognialtro mio piacer avanza
 E l'esser certo, che 'l mio nome è chiuso
 Del suo bel cor ne la più bella stanza.
 Et se ben il destin crudel accuso
 Che me l' ha tolto; io lo ringrazio poi
 Perche scema l' amor, il viso et l' uso.
 Così dovereste far adesso voi,
 Et pregar, che gli sia propitio il cielo,
 O vada in India, a gli Hesperj, o a gli Eoi.
 Et dite, non gli nocca caldo o gelo,
 Ne il timor de gli alpestri horridi monti
 Gli torca, o tocchi solamente un pelo.
 Col guardo pieghi le superbe fronti
 De gli huomini rapaci et de le fere;
 O a grande alteza poggi, o a piano smonti
 Con le vaghe, soavi, luci altere
 Rassereni gli horrori, et l' aria accenda
 D' amor con dolci et soavi maniere.
 Ne inganno alcun o fiera od huom gli tenda:
 Anzi nel passar suo fioriscan l' herbe:
 E in somma cosa alcuna non l' offenda.
 Ma puro e intanto il suo destin lo serbe,
 Fin, ch' ei ritorni ai luoghi, suoi nativi,
 A le pompe mangniane et superbe,
 Et mi renda i suoi lucidi occhi vivi,
 Le care parolette, e i dolci accenti,
 Et le membra leggiadre et gli atti schivi.
 Et crescan poi a doppio i miei tormenti;
 - Et di pindaro seguin la fortuna,
 Gli occhi miei ne le sue beltati intenti.
 Et se mai sotto il cerchio de la Luna
 Fu beato nessuno; sia quell' io
 Et provi ogni dolcezza ad una ad una
 C' ha ne gli occhi et nel volto l' Idol mio.

*In Risposta al ansovino di
Lodovico Dolce .*

SE a la ferita ; onde s' afflige e dole
L' accesa e innamorata alma dolente ;
Fossero medicina le parole :
Ben crederai , che'l vostro dir prudente
De l' amaro pensier , che'l cor m' impiaga ,
Sanato haveffe l' animo e la mente .
Ma ne detti leggiadri , o rima vaga
Han forza di guarir piaga d' amore ,
Ne quante herbe usò mai Strega ne Maga ,
Per questo il confortarmi di buon core
Altro non fu , e v' accorgesti bene :
Ch' uno accrescer di doglia al mio dolore :
Che infin , che non si rompen le catene ;
In cui non po ne lima ne martello ;
Sempre faranno vive le mie pene .
Ne val , che la ragion ; con cui favello
Sovente anch' io , pur s' affatichi e tenti
Di salir ne la sedia del cervello .
Anzi convien , ch' io pianga e mi lamenti
Poi , che da me allontana il mio destino
Quei bei nidi d' Amor , occhi lucenti .
Ohime , ch' è quel che dite , o Sansovino .
Volete voi ch' i viva , s' io qui resto ,
E via si parte il mio Giovan Divino ?
Sete crudele . Io non posso far questo ,
Che senza l' alma non si tien la vita :
E s' io potessi , non mi pare honesto .
Poi con certa ragion mal colorita ,
In quanto à me , contando i propi mali
La lingua vostra a sofferir m' invita .

Ma

Ma potevi al naso ambi gli occhiali:
 Poi pareggiate i vostri agli altrui danni:
 E vederete alhor, se sono eguali.
 Da me lontano è l'Idol mio Giovanni;
 O farà tosto: e'l vostro Sol da voi:
 Ond'io patisco, e voi patite affanni.
 Ma diversa è la sorte d'ambidoi:
 Perche, s'hoggi vi son soi raggi ascosi;
 Dimane, o in breve gli vedrete poi.
 Così belli, sì chiari, e luminosi
 Come fur dianzi: onde la speme ognihora
 Dir sento; andate via pensier noiosi.
 Ecco poi la memoria adhora adhora
 De le care amorose, e dolci notti
 Vi trà di pene, e di travagli fora.
 Son tai conforti a me del tutto rotti;
 E molti anchora; che 'l di de le feste
 Spesso mi soglian dar gli huomini dotti.
 Che oltra, che 'l cibarmi di coteffe
 Mi pare un viver da Cameleonte;
 Che si nutrisce sol d'aura celeste.
 La memoria de l'hore amate conte,
 Di lieti giorni in questa vita trista
 E a me quel Serpe, che amazò Laoconte.
 Deh, che mi po giovar, s'io pongo in lista
 Le mie felicitadi ad una, ad una,
 Che a un volger d'occhi mi passar di vista
 Se del racquisto io non ho speme alcuna?
 Che tal fuggito ben non si rinnova,
 Come di mese in mese fa la Luna,
 Ben tornerà Giovanni, et che mi giova?
 S'ei tornerà per quelle vie fastose
 Con novo aspetto una persona nova.
 Non debb'io haver le ciglia lagrimose
 Poi, ch'io vedrò nei campi, ove fu Troia,
 Cre-

Cresciute l'herbe inutili e noiose?
Cotesta Sansovin farà una noia;
A cui pena de Inferno non rassembra:
E non volete voi, ch' adesso io moia?
Così m' accresce il duol, se mi rimembra
D' i dolci mesi, che mi fur vicine
Quelle bianche, gentil polite membra.
E de le care accorte paroline;
Che possan far mal grado di natura.
Che 'l ciel si fermi, e la terra camine.
Così m' accresce il duol fuor di misura;
Se mi raccorda, ch' ei mi fu cortese,
E' c' hebbe qualche tempo di me cura.
M' accresce il duol, s' io dico ei qui m' accese:
Qui volse al suono de le voci mie
Le chiare luci, c' hor mi son contese.
E queste son le fortunate vie
Segnate da quei pie ne giorni, ch'io
Hebbi tanto le stelle amiche e pie.
Qui meco giacque il mio terreno Dio
Con altre cose; e mi vedrei guarito,
S' io potessi affogarle nel oblio.
Or vedete, s' io sono a mal partito:
E s' ho cagion maggior di disperarmi,
Che di sperar il ciel frate o Romito.
Voi; c' havete pungenti e lucid' armi,
Con che vincete ogni noioso asfalto;
Potete solo in questo contentarmi
Scrivete a lui, se non ha il cor di smalto,
Ch' a dispetto del mondo e de la forte
Venga a trovarmi al loco ov' io l' esalto.
E s' egli viene, alhor gridate forte,
Che lasciando gioir Piero et Thomaso
Ne la felicità, mi tolga morte,
E sia simile à Pindaro il mio caso.

C A P I T O L O

*Sopra i Ventai de le Donne a
M. Daniel Rizzo.*

IO pensava Cugin sopra l' effetto
 Per cui voglion le Donne i di d' estate
 Sempre tener in mano il Ventaietto .
 Ma discorrendo ben la qualitate ,
 E i molti frutti che ne tranno ognihora ,
 Seppi che la cagion fu caritate .
 Le Donne hebbero sempre , et hanno anchora
 Larghissima et profonda conoscenza
 Via più di quel , che non dimostrar fuora .
 E quantunque non habbino scienza
 Come farebbe a dir Philosophia
 Mertan , ch' ogniun dia lor de l' eccellenza .
 Non sò se tutte son , come la mia :
 Ma credo , che di quel che lor bisogna ,
 Non si lasciano haver mai carestia ,
 Anzi caccian di drieto ogni vergogna .
 Tosto che l' pizzicore entra in la carne ,
 Anchor che fosse un granolin di rognà .
 Esse bramano il mal presto levarne :
 Ma poiche' l' ventaietto aggrada tanto ,
 Io voglio tutto un giorno favellarne .
 Il ventaietto è proprio , come un santo :
 E s' io fossi per Dio Musico dotto
 Possa morir , se non gli fessi un Manto .
 Egli voltar si lascia sopra e sotto
 Prenderfi in mano , e girarsi d' intorno ,
 E tanto è buono che mai non fa motto .
 La donna il tiene in un pugno tutto l' giorno
 Come fosse una Quaglia o spalaviere ,
 Ne mai si stanca di menarlo atorno .

E s' ella

E s' ella è ben a tavola col mestiere ,
 Mangia un boccon; poi se lo reca in mano ,
 Tanto prende piacer di quel piacere .
 Dice ch' egli è un conforto dolce e humano
 Che letien fresco il petto , e parimente
 Fa ch' ogni moscolin si stia lontano .
 Es' alcuna talhor noia si sente
 Col ventaietto in due girate presto
 Ristorar sente l' anima e la mente .
 E lasciamo di dir Cugin , che questo
 Giovi ad un tempo à femine et maschi
 Si come noi veggiamo manifesto .
 Tu farai in villa , e convien che ti paschi ,
 Ecco il mantile inanzi ti si pone ,
 Ecco i coltelli , il sale , il pane e i fiaschi .
 Ecco le frutte , un pollastro , o un capone
 Con brigata infinita in compagnia
 D' ogni moschetta , vespe , o galaurone .
 Bisogna alhor che 'l tuo Ragazzo sia
 Presto col ventaietto , è l' meni in volta
 Accio ti tolga quest' impacci via
 Tu anchora il prendi in man alcuna volta .
 E poi che ben sei stracco di volcarlo
 A la moglier , se n' hai , tocca la volta
 Se non , al tuo ragazzo , come io parlo
 O a la massara se in cucina e l' hosto
 Perche son mille vie d' adoperarlo .
 Questo è robba Cugin di poco costo
 Ma proprio è de le Donne il giovamento
 Per non uscir del primo mio proposito .
 E chiamar si devria caccia tormento
 Et un caccia martello , un caccia affanni
 A quelle che ne fan lo sperimento .
 Se fosse honesto a metterlo tra panni
 Penso che ogniuna ve 'l porrebbe affatto

Per far riparo a mille e mille danni,
 E forse pensarian qualche bel tratto
 E vorrebbero il manico piu grosso
 C'haveffe sesto e forma di ritratto.
 Alcuna il brama haver dipinto a rosso,
 Altra che tutto sia fregiato d'oro
 Ne d'altro vuole il manico che d'osso,
 Molte v' amano su certo lavoro
 Che si dimanda propio ala morefca
 Per parer le maggior di tutto 'l choro,
 E tal che col cervel troppo non pesca
 Non riguarda a disegno, e vol portallo
 O che sia a la carlona, o a la Francesca.
 Una fu già, che 'l volse tutto giallo
 Perche più fosse di lontan veduto
 E gli fe far il gambo di christallo.
 Poi lo scoperse tutto di velluto
 Per la mollitie io penso; e voleutieri
 Sicome una reliquia l' ha tenuto.
 Ne vi maravigliate o cavalieri
 Che come non son tutte d' una sorte
 Così tutte diversi hanno i pensieri.
 In fine il ventaietto è in pregio forte
 A le giovani accorte, più ch' ai frati
 Sovente il brodo, o maccheroni, o torte.
 Va ne le chiese, va per tutti i lati
 Non vedi man di giovane amorosa
 Senz' un di questi tali aggratiati.
 Dico d' una che sia di qualche cosa
 Io non parlo d' un volto di fornaia
 O d' una carognaccia dispettosa
 Buona da porre al foco la caldaia
 O di cucinar l' ova, o di far opra
 Che molto più al proposito ti paia.
 Anchora per la strada egli si adopra

Ch'

Ch' altro c' haverlo in mano è cosa bella
Aviene che dal Sol spesso la copra.
Et alhor questa parte è talhor quella
Del viso asconde a gli occhi di colui
Che solo un guardo, un' occhiatina uccella,
E' s' hanno qualche difettuccio in lui
O per febbre, o discesa maledetta
Il ventaietto il tien celato altrui.
Se fosse verbigratia una brozetta
Ea copre e cела, come fa un tignoso
La tigna sua con cuffia o con berretta,
E s' ella haveffe anchor il mal Francioso
Col ventaietto, s' egli è un po capace
A tempo e loco puo tenerlo ascoso.
Un volto vederai che ti dispiace,
Pero che son frequenti questi casi,
E non lo puoi mirar con la tua pace.
Un volto mal composto, un volto quasi
Di quelli che facea Christo piccino
Quando imparava formar bocche e nasi.
Alhor il ventaietto o ventaino
Che non ti ancida il guardo di Cedusa
Puo servirti Cugin da paladino,
C' hor ti nasconde il naso, et hor la musa
Che t' appresenta una novella ciutta
S' avien ch' ella l' adopri come s' usa.
Un ventaietto adunque s' una è brutta
E che sia de le favie e de le accorte
Aggiatamente la puo asconder tutta.
Ma cotesto è il Diavolo e la morte,
Che s' uua è brutta vuol ch' ogniun la veggia
Per nostra cruda e maledetta forte.
E te lo dica Dio, come campeggia,
E si come con gli occhi d' impiccata
Solo se stessa e null' altra vagheggia.

Hor ecco una virtù bella e lodata,
 Ne va la notte in letto una garzona
 Come farebbe a dir amartellata.
 Ne tutta notte il caldo l'abbandona,
 E par c'habbi una rabbia da sfimire,
 Et ogni campanetta ode, che suona.
 Non può riposo haver, non può dormire,
 Ma poi ch'al ventaietto da dipiglio
 La vedi in su quel punto rivenire.
 E può ferrar alcuna volta il ciglio
 E quando altro non fosse, e giova pure
 A cavarfi in un tratto di periglio.
 De quelle che non han tante sciagure
 Haff'egli a tor in man? si ti concludo,
 Ma fa mestier d'intender le scritture.
 Sarà la Donna in letto col suo drudo
 Poniamo caso, e si daran lo assalto
 Con la lancia di carne e con lo scudo,
 E perche questo è quel non è di smalto
 Suderanno di par ben d'avantagio
 Anchor ch'andasse il colpo troppo in alto.
 Egli è dunque una gioia in quel disagio
 Quando uno è stanco, che la Donna prenda
 Il ventaietto e' l meni adagio adagio,
 Cugino ella è unà suppa, una merenda
 Da far tornar lo spirito smarrito
 Alhor c'ha fatto l'huom qualche faccenda.
 Et è a punto uno stimolo, uno invito
 Che si rizza a quel dolce naturale
 Tosto, che 'l primo assalto sia fornito,
 Io ti dissi di sopra e dissi male
 Che solo si portava i giorni gai
 Questo miracoloso ser corale.
 Hor dico che si porta sempre mai
 Cio è ne i di d'estate e di verno.

Che sempre è caro, e sempre giova assai.
E ver ch' a tempo voltano il quaderno
Che lo vogliano il verno d' altro aspetto
Accio che il fatto lor diventi eterno.
Si trasforma il ventaio in ventaietto
Con arte di diversa architettura
E riservato per diverso effetto.
Inchina al circular la sua statura,
Veste le penne à guisa d' uno uccello,
E fa riparo ad ogni crepatura,
Che procede per colpa del pennello
Di chi non fa distendervi i colori,
E trovar l' union di questo e quello.
Dovrebbero imparar da i Miniatori
Che l' occhio e l' arte accoppiano di paro
Scegliendovi i più proprii, & i migliori.
Il ventaio è nel verno un buon riparo
Incontra il fiato d' ogni vento fiero
Che fossa di Gennaio, o di Febbraro.
E fa crepar le labbra da dovero,
E smarrir il color, se non è fiato
Come chi haveffe alhor tolto un christero.
Ma sono entrato in un gran Laberinto,
E in un gran mar, che non ha fondo o riva
Non m' accorgendo il mio legnetto ho spinto.
Pur s' affogassi ben, forza è ch' io scriva,
Benche a l' alteza del soggetto degno
Il mio basso intelletto non arriva.
Il ventaietto e ne l' estate un regno,
Et il ventaio quando Borea fiede,
E un dolce e piacevole sostegno.
E per utile e pompa si richiede,
Perche fa riguardevole ogni viso,
E fa che la magagna non si vede.
Oltra ch' egli è un thesor diparadiso

Che unà può col ventaio accommodarsi
 Se le accadesse far bocca da riso .
 E s' alcun le da causa d'arrossarsi
 Col ventaio da ben senz' altra aita
 Leggiadrissimamente puo occultarsi .
 Il ventaietto e 'l ventaio è la vita
 Egli è ben ver che la grandezza d' uno
 Piu che de l' altro al gran bisogno aita .
 Ma pur tutta è una cosa e l' altro e l' uno
 O l' uno è l' altro; che non è peccato ,
 E puo dirsi a duo modi et è tutt' uno .
 Cugin i' ho il cervel quasi stillato
 In lodar il ventaio e 'l ventaietto
 Et a bastanza anchor non gli ho lodato .
 Ma dirne un' altra volta ti prometto .

C A P I T O L O

*De l' Alfabeto . Fr. Sansovino al
 S. Felice Acerambono .*

PER Dio che s' io non lodo l' Alfabeto
 O almen s' io ne dico qualche cosa
 Per fin che io viva non starò mai cheto .
 Piu bella , ampla materia de la Rosa ,
 Et più galante , che quella del Naso ,
 Et più de gl' orinai miracolosa .
 Proprio materia d' Hermisin di Raso .
 Materia da indorar , materia d' oro
 Che si può dir ne l' uno , & l' altro caso .
 Hebber del buono , et del bestial coloro
 Che ne furno inventori , perche derno
 Legge à le genti con il suo decoro .
 Provate à scriver ò la state , ò il verno ,
 La notte , il dì , la mattina & la sera ,
 Engu-

De l' Alfabeto . 57

Eugubbio, Roma, Fiorenza, & Salerno.
Provate à dir senza letrere SPHERA,
Et vedrete la sua vertute immensa,
Et io ch' il fo vel dico à bona cera,
Mi fa ben mal, che ci è, sempre chi pensa
Di aggiugner qualche cosa, ò di levarne,
Come che fa chi serve à nozze à mensa.
A costoro non piacciano le Starne,
Et gli pure il zibetto, et l' ambracane
Come ad un can de là volpe la carne.
Vadin più tosto à sonar le campane,
A cuocer le castagne, à sguusciar noce,
Attendere al molin, ò à vender pane.
Altri gli han messo nome Santa Croce,
Altri lo chiaman l' A. B. C. guastando
La misura, gl' accenti, et la sua voce.
Cose da spiritar, cose che quando
Mi potessi sfogar per una volta
Forse andrebbero altrove pedantando,
Ma io veggio bench' il cervel mi da volta,
Et ch' io son for del proposto camino,
Et ch' io cotro à caval à briglia sciolta,
Tien sotto il fren l' Alfabeto divino
Aristotele, Plato, Ovidio, Omero,
Virgilio, Tito Livio, et quel d' Arpino.
Indi, Greci, & Latin, sotto l' impero
Vivan de l' Alfabeto, & quante genti
Habitan questo, & quell' altro Hemispero.
Domina il Ciel, l' Inferno, & gl' Elementi
I folgori, le Pioggie, & le Tempeste,
Gl' horror, le Furie, i Terremoti, i Venti,
Perche tutt' hanno il nome, che da queste
Lettre il cavaro, quei che senza sale
Battezar, che vede, et che vedeste.
Perch' è dissimil l'huom da l' animale

Se non per l' Alfabeto? & perche vive
 La memoria di lui qua già immortale?
 Non è ei soggetto amplissimo à chi scrive
 O di pace, ò d' amor, di lite, ò d' armi
 Cagion ch' à eterna fama al fin s' arrive?
 Perch' à Cesare, à Silla, à Ottavio i marmi
 Vivi rizzaro, e i tempi i nostri antichi,
 Se non per dar soggetto à Prose, à Carmi
 Plinio, Salustio, Herodoto me' i dichì
 Con che? con l' Alfabeto, ò grego, ò nostro?
 Ch' amb' adesso à vicenda sono amici.
 Che farebbe qui sol messer Inchiostro
 Senza Alfabeto? non farebbe ei come
 E senza l' Eneidos il Pater nostro?
 Ei non harebbe scritto dele chiome
 Di Bice, ò Laura, e del marmoreo petto,
 Et farebber adesso senza nome.
 Che si chiamarebbe hora il Confetto?
 Et come viverebbero i Librari
 Senza Alfabeto, lor porro, & traghetto?
 Come conosceremmo noi gli Avari
 Se fosser senza nome, che discende
 Da quello, come il Pan vien da Fornari.
 L' Astrologo, coi circoli al ciel scende
 Il Poeta s' eterna, & l' Oratore
 L' arte à contanti, che egli impara, vende.
 Il Filosofo, il Magico, il Scrittore
 Mediante l' Alfabeto hanno il contento
 Ch' ha di quattrin che tocca il ciurmatorè.
 Sen vola al Ciel come un Ballon da vento
 Quand' il Predicator si vede innanzi
 Il popol à le sue parole attento.
 Con gola l' Ariosto de Romanzi
 Mercè de l' Alfabeto, da cui gli hebbe
 Ond' egli è vivo, et ora morto dianzi.

Quan-

Quanta potenza al gran Caton accrebbe
La chiacchiera si grave, et le parole
Con ch' itrenta Cartagini arderebbe?
Tutte le cose son Rose et viole
Ch' io dico, ò ch' io dirò de la virtute
De l' Alfabeto più chiaro, ch' il Sole.
O infelici quelle lingue mute
Che non possono esprimer la grandezza
De le parole in tanto pregio haute.
E posson ben andar à la cavezza,
Gridar, misericordia, & confessarsi
Poi che son privi di tanta dolcezza.
Da l' Alfabeto si cava il toccarsi,
Perche la Donna tel comanda ò nega
Labbracciarsi, il basciarsi et il chiavarsi.
Con l' Alfabeto ogni amante si lega
Scrivendo, ò chiacchiando in qualche loco
O mentre che ella lui, egli lei prega.
Con l' Alphabeto si raccende il foco,
Si spegne, si battezza, si sotterra,
E il pianto ha parte anche egli in questo gioco
Con l' Alfabeto si muove la guerra
A questo e à quello, et si fanno le spose,
S' ara, si zappa, semina la terra.
Con l' Alfabeto Iddio fece le cose
Come l' huomo, le pecore, et le piante,
Et le parti a noi note, & le nascose.
Et l' huomo cavo poi le scienze tante
Da l' Alfabeto con quella fatica
Con che à un fanciul da un caval un Pedante.
Geometria fu prima à l' huomo amica
Con i tondi, coi circoli, & coi quadri,
Et col compasso che quella arte intrica.
Poi Macometto l' insegnò à quei ladri
Ingegni d' Asia, ei Fiorentini poi

La portar da Bisantio ai nostri Padri.
 Hora ci siamo esperti et dotti noi
 Mercè di chi? de l' Alfabeto, homai
 Noto per fin à gli Asin, fino ai Buoi.
 Anchor dir si potrebbet cose assai
 Che la materia è tanto piena, et folta
 Che non se ne verrebbe à capo mai.
 Dunque sia buono ch' io suoni à raccolta,
 Et che poi dica à l' Alfabeto à dio,
 Non piú ritorneremo un' altra volta.
 Voi in questo mezzo salutate il mio.
 Monsignor Gian Francesco Emilio, e il Bruno
 Marco, fratel, cugin, avolo, et zio.
 E, in somma quanti sete, ad uno ad uno.

C A P I T O L O

*Del Bordello . Francesco Sansovino , al S. Cosi-
mo Scappucci.*

SIo ci dovesse perder' il cervello,
 E impazzirci da vero affatto affatto
 Io vo dir qualche cosa del Bordello
 E cavarmi la voglia per un tratto
 Di questi ghiribizzi, et s' io nol faccio
 Io vo perder un' occhio di bel patto.
 Ecco ch' io ci entro adesso io mi vi caccio
 Per trovar tal materia, & tal soggetto
 Che sia (come si dice) da mio braccio.
 Del bordello e dolciissimo l' effetto,
 Però vi corre il popol con quel gusto
 Con che i fanciulli corrao al confetto.
 Contrario ai tristi, et verso i buoni giusto
 Più assai che le bilancie d' un Spetiale,
 O le spalle d' un ben formato busto.

Et

E si richiede ben, poi ch'immortale
Donna del mar figliuola fu che messe
In uso fra le genti cosa tale.
Ben mi duol ch' io non posse, et s'io potesse
Idolo fanto à l' imagine sua
Porrei, perch' il Bordel sempre ci stesse.
Ma perche questa età nostra fottuà
Da Venetian dicendo, non sen cura
Moudo, lodalo tu, ch' è gloria tua.
Io per me fin che vita et cor mi dura
Esclamerò magna voce lodando.
Del Bordel la grandezza, et mià ventura.
Mia ventura, che nacqui al tempo, quando
E più adoprato, et più à le genti in uso
Ch' il vi bascio la man, mi raccomando.
Ma io veggio ben ch' io son mezzo confuso
Nel chiachiarar, e più intricato e involto.
Ch' il Pulcin ne la stoppa, ò il fil sul fuso.
O donna Roma, à voi dico, et mi volto,
Che per conoscer il Bordel ben bene
Al Bordel fanto havete il titol tolto,
Et sete voi Bordello, et chi vi tiene
Le man entro à le chiome e Capitano,
Fin ch' a scacciarlo Costantin non viene.
Vedesti pur Marc' antonio ch' in vano
Faustina pregò che non vi andasse,
Perch' era morto, essendo vivo et sano.
Credete voi ch' il mondo s' acquetasse
S' il Bordel suo non fosse Italia mia,
Bench' il parlar sia in darno, ó il comportasse
Non io, che s' egli vuol la carestia,
La peste, et cose tal manche buone,
Meglio vorrà ch' il suo bordel ci sia.
Senza Bordel non stanno le persone,
Et le persone senza le cittati,

Ergo

Ergo il Bordel va attorno à processione.
 Se vuol la Chiesa poltroni honorati,
 Idest Preti & la terra Contadini,
 E il vasto e immenso mar legni spalmati.
 Se le guerre di Carlo i Paladini,
 E s' i morti l' incenso, et l' aqua santa
 Perche no il mondo i Bordelli divini?
 E sempre verde de l' Allor la pianta,
 Et l' ucel sempre d' Oriente vive,
 Et sempre nel Bordel si ride, et canta,
 Bontà de le foavi, belle, et schive
 Ninfe, che varie sono di beltate,
 Come son varie di suono le Pive.
 Tutte le cose prime de la state,
 Come ciregie, perliche, et melloni
 In Bordel da gli amanti son portate.
 Tutti gli armonizzanti, et duolci suoni
 Di Cornetto, Liuto, et di Viola,
 Di Tamburi, di Zuffoli et Lironi,
 Ecco che mi è mancata la parola,
 Et non ho detto ancor quel che bisogna
 De la divina Bordellesca scola.
 Io so come huom che di parlar si sogna,
 Ma sia come si vuol, vo dir anchora,
 Bench' io non sia d' Athene ò da Bologna.
 Colui che arriva in qualche loco, allora
 Che ha posate le robbe à l' hostaria
 O giunga tardi, ò pur giunga à bon' hora
 Dopo una lunga et travagliata via
 Havendo visto ò Tempio ò Campanile
 O cosa che notabile vi sia,
 Cotre al Bordel non come à cosa vile,
 Ma come à principal, fra l' antedette,
 Et come à la più bella, & piu gentile.
 Quei Reverendi c' hanno le berrette

Del Bordello. 63

Rosse, et le vesti, e i capucci, e i cotali:
Che si mettano in capo, & le scarpette.
Come smontati son de gl' animali
Che gli portano hor quinci, hor quindi attorno
Vanno à veder i Bordei trionfali.
Tal è, la lor virtu qual è del giorno,
Che comparte il suo chiaro à chi lo vede,
E à chi non è imbrocato, matto, ò storno.
Ivi si salda, corre, gioca, et siede,
Et spesse vi combattan genti armate
A picca, à ronca, od à cavallo, ò à piede.
Ivi seggan le Ninfe coronate
Di carciofi, d' olive, et di borraua
In ghirlande con arte lavorate.
Ivi si fatia chi non ha Puttana
In casa, è moglie, e i frati, e i cortigiani,
Et fino à i Fabbri vanno in Carampana.
Spagnuoli, Francesi, Svizzari, Alemani
Hanno il riguardo, che gli antiqui e i dotti
Havevan nel chiavar, come hanno i cani.
Ivi à le più dolenti, et triste notti,
Passa gli affanni la povera gente
Come adesso nel grano i Passerotti.
O del Bordello gloriosa et possente
Academia, à cui piu Natura debbe
Cha à l' orecchia l' udir, la pancia al dente.
Chi mai lodar in eterno potrebbe
L' Arte, & la cura, in insegnar quell' arte
Che piacque sempre mai, ne mai rincrebbe:
Voi sole havete in quell' ogni gran parte,
Vostra è la gloria ò Puttanine, vostra
Piu che la guerra non è, di fer Marte.
O secol manigoldo, imperla, inostra
Le fronti, gl' occhi, le bocche, & le labbia
Di Bordel de le Ninfe, gloria nostra.
Et

Et prega che le Piattole, & la scabbia
 Sien più cortesi, & habbino avvertenza
 A chi per loro giorno & notte arrabbia.
 Et ch' il Bordello s' esser puo stia senza
 Questi correlativi verbi gratia
 Del mal francioso la magnificenza.
 Perehe (da poi ch' ognun la sete satia)
 In Bordel & che gode in paradiso
 Ambrosia & mel, con privilegio, & gratia.
 Poi ch' ogni nuovo Appollo, ogni Narciso
 Sicuramente si li, loca in Chiaffo
 (Che cosi ha nome anchor) per un bel viso.
 Poi che i danari vi volan per spaffo,
 Le musiche, i Poeti, & le virtuti,
 Et ch' ognun va in Bordello passo passo.
 Poi che vi sono le nostri saluti,
 Et che vi vanno i guadagni & le spese
 Con quel che s' ha da dare, e i riceuti,
 Troppo e gran mal haver il mal francese.

C A P I T O L O

*Del Voi. Fr. Sanfovino, al Conte
 Scipion Flisco.*

IO tengo & terrò sempre il nostro mondo
 Dissimil da l' antico, quant' io faccio
 Differenza dal quadro, al lungo, al tondo.
 Io vel dico à la netta sul mostaccio
 Che noi siam tutti balordi scipiti,
 E habbiamo un' altra cosa ch' io vi taccio.
 Però non ci aguagliamo à chi Sanniti.
 Bruzi Latini, & Volsci senza Voi
 Vinfero & luoghi & popoli infiniti.
 Ma poi che venne il Dittator, & poi
 Che

Che gli uetise Pompeo , rovinò il stato ,
Perch' ei fù il primo che dicesse noi ,
Che mentre ch' ei sedeva nel Senato
Diceva noi vogliamo , e à voi facciamo ,
Ond' il detto da lui fù pria trovato .
O quattro volte & sei beato Adamo ,
Beati i tuoi figliuoli , idest Abello .
Che per questo anche noi tuoi figli siam .
Da poi che non ti fu rotto il cervello
Tutt' il giorno col Voi , godi contento ,
Et manda questa eta nostra al Bordello .
Fuste pur fuor alhor d' ogni tormento ,
Perche naturalmente vivavate
Sanza curar la pioggia , ò il caldo , ò il vento .
Stavano à l' ombra le genti la state ,
E à boreal nevosì humidi tempi
Ne le case da loro fabbricate .
Non si facea la Ninfa per i Tempi ,
O per le case à le finestre come
Fanno hora tutto il giorno alcuni scempi .
Ne attendevan le donue à far le chiome
Bionde , ò le guancie , ò le ciglia , ò la bocca ,
Ne de l' altre cercavan piu bel nome .
Non adoprauan le donzelle rocca ,
Ne stavan tutt' il giorno intorno à l' ago
Chiusè con mille chiavi , ò in casa , ò in Rocca .
Non s' adoprava il Chirugico ò il Mago
Ch' elle havesser pietà di chi l' amava
Dopo di pianto , uno largo fiume un lago .
Ne l' huom marito alhora si chiamava ,
Ne moglie Donna , ò cognato , ò cognata .
Ne à padre , à madre , ò frater si guardava .
Messer non era , la gente chiamata
Ne voi si disse mai , ch' io mi ricordi
In quella età gloriosa & beata .

Noi

Noi che fiam una frota di Balordi
 Facciam quel ch'io vo detto: & peggio anchora
 In tutto al ben de gl' antichi discordi.
 A Donne, à Huomo, à Signore, à Signora
 Se non si da del voi si fa dispetto,
 E il vogliano ancho, mille volte l' hora.
 Io mi ricordo non haverlo detto
 Una volta ad un Frate ond' ei fu quasi
 Per impazzir, per buttarfi dal tetto.
 Io che viddi lo effetto, ne rimasi
 Stupido, e à darlo à tutti mi disposi
 E accomodarlo in tutti quanti i casi,
 E si richiede ben à stomacosi
 A gente che non fa s' il mele è cera
 Os' hanno il morbo, ò il cancro i rognosi.
 Però bisognerebbe che chi impera
 Levasse via questa usanza poltrona
 Et desse al Tu, de l' honor la bandiera.
 Perche quando ti parla una persona
 Ti romperà la testa mille volte
 Col voi, parola inutile, & non buona.
 Et forse mo, che queste genti stolte
 Non corran dietro à voi, come i Poeti
 Fanno à le prose, od à le rime sciolte.
 Hoggi vogliano voi, pet sino à i Preti
 E i facchini, l' aspettan con quel core
 Con ch' aspettò il Cardinalato Chieti.
 Et se lo tengan ben anche à favore
 Et se gli date del voi per la testa
 Vi serviranno, gratis & amore.
 Voi potete veder, che cosa è questa
 Che s' à qualch' un direte ò voi per via
 Alhora alhora si rivolta, e arresta.
 Ditegli mo, malan che Dio ti dia,
 S' egli si volta, io vo pagarvi il vino

Et

E cioch' ho detto sarà la bugia
 Di questo mi averti Messer Martino
 Oltra ch'egli mi disse che si trova
 Il vobis aneo nel parlar Latino.
 Perdio che la mi parse cosa nova
 Et in' avveggi hora che voi, è per tutto
 Come per tutto son Galline, & huova.
 In sì dolce Idioma, atto sì brutto
 Mi spiacque molto: & non vorrei saperlo
 Chegli ha del grettolino, & de l' asciutto.
 Io vel dico da vero, io non vi imperlo
 O inostro le parole, & se pur ancho
 Non mel credete venite à vederlo.
 Credo ben che non sia nel Greco, & manco
 Ne l'Hebreo, questo voi tanto importuno
 Et non fosse egli nel volgar almanco.
 Però fuggirlo dovrebbe ogniuno,
 E haverlo in odio più ch' il mal francese,
 O che non hanno i Lutheri il digiuno.
 Beato veramente quel paese,
 Come Napoli & Puglia, ove si dice
 A tutti, Tu se è ben Duca, ò Marchese.
 Et mille volte, & dumila felice
 La gente ch' e d' Epiro, che parlando
 Da sempre il Tu, fino à l' Imperatrice.
 Ma poi che son venuti à far l' Orlando
 In casa nostra gli Spagnuoli, in parte
 Al Tu, dir puossi, à dio mi raccomando.
 Perche Voi venne in compagnia di marte
 Con Don Lope, e Don Diego quando Carlo
 E il Re nel Paesello havevan parte.
 Et l' appreser color in men ch' io parlo,
 Ond' il Tu perse la riputatione,
 Ch' i Pugliesi à nessun non volean darlo.
 Ma poi che se ne accorser le persone

Ban-

Bandirno Voi, & lo mandarno à Roma
 Ove in capo di Tavola si pone.
 Ivi il Pastor che di Pietro ha la soma
 Con i seguaci Apostolici di Christo
 Mai sanza Voi da persona si noma.
 Ivi è tenuto un manigoldo, un tristo
 Colui che dice Tu, per sorre al Maestro
 Di casa, & questo mille volte ho visto.
 Ivi color che gia vivean col rastro
 Vogliano, Voi, & dinanzi & di dietro,
 Altrimenti ci vuol Medico e impiastro.
 Tal che possede Voi la Chiesa, & Pietro
 Ha lasciato il governo, ond' ella in breve
 Fia in duro scoglio, qual Nave di vetro.
 Merce di chi? di Voi, che non si deve
 Mescolar nele cose consacrate
 A chi è più puro, & più bianco che neve.
 Hora io vi prego che voi vi guardiate
 Da Voi (benche io vel dica) e in tutti i conti,
 E in ogni luogo & tempo lo fuggiate,
 Et sia buona opra se il dixete ai Conti.

C A P I T O L O

*De gli Stivali. Fr. Sansovino , al Conte
Giulio Pompei.*

Voi mi chiedeste l'altro giorno, quale
Mi par la piu perfetta cosa al mondo,
Hora io vi dico, ch'egli è lo Stivale.
Gli utili suoi non han ne fin, ne fondo,
Oltra le scienze che vi son per nulla,
Et oltra l'esser quadro, lungo, & tondo.
Io credo ch'ei nasciesse ne la culla
Insieme con Adamo, & l'ho per certo,
Per havermelo detto il Carafulla.
Ma ei non riceve ptemio, e quale al merto,
Perche hoggi le persone hanno le calze.
Et mille cose, ond' il mondo è deserto.
Ma alhor che si viveva ne le balze,
Nei boschi, ne le grotte, & che le genti
Mangiavan ghiande, & eran nude, & scalze.
Et che le Donne non havean parenti
Da parte de mariti, & le Donzelle
Per star in casa non eran dolenti.
Et si godeva alhor de le piu belle
Senza dir lascia star, ch'ella è mia moglie,
Cosa da rinegar proprio le stelle.
Et che non eran di quel mal le doglie
Idest del mal Francese, & che le corti
Non pascevano altrui di fumo & foglie.
Ne gli huomin, si chiamavan, Gambacorti
Sozzini, Castracani, Albizi ò Ricci
D'utile à l'huom, come l'incenso ai morti.
Ne si sapea che fossino i Pasticci
(Saltando da le case, à la Cucina)

O star-

O starne, ò Tordi, ò si fatti capricci.
 Ne si saltava di trasto in sentina
 Come faccio io, che non so cio che ho detto
 De gli stivai l' usanza era divina.
 Ma questo secol nostro maladetto
 Ha guasto quel che la Natura fece
 E ha volsuto montar piu su che il tetto.
 Et s'iam tutti macchiati d'una pece
 Che ogni huomo da de la resta nel matto
 Come ne le bugie, le genti grece.
 Perche chiamar uno Stivale Ufatto?
 Che vol dir Bolzachin: Coturno ò Socco?
 Dite, non vi par ei che sia mal fatto?
 Io credo pur di non esser si sciocco
 Ch'io non conosca quante corna ha il becco
 O s'è spada ò pugnol, la storta ò il Stocco.
 In ogni mò quell' Ufatto ha del fecco,
 E Bolzacchino e nome da muraro,
 Et non val focco una paglia uno stecco,
 Il Coturno lo porta il nño Fornaro,
 Benche l' haveffer i Poeti alhora
 Et che gli fusse piu del focco caro.
 Esse fur con l' usanza traditora.
 Ch' à lo Stival fecer perder il nome
 Et quasi lo cacciar del mondo fuora.
 Tornò poi lo Stival in gratia, come
 Fur morti, quei Filosofi mortali
 Nemici à l'uve, e amici de le Pome.
 Horà habbiamo per tutto gli Stivali,
 Et l'alta lor virtù per tutto vola,
 Benche hoggi non ne vendan gli speciali.
 Prima ei conserva le gambe & le suola
 Del piede, e il Verno tien caldo, & la State
 Fresco come un Narciso ò una Viola.
 L'altra se per lo Mondo errando andate

Ha-

De gli Stivali.

71

Havete sempre lo stival appressò
Come ha lontano l'astinenza un Frate.
De Turchi porta l'uno & l'altro fesso,
Ma gl' e ben ver che la Donna l'ha tondo,
Et l'huomo l'ha appuntito, e il muta spesso.
Bisogna ben che si conservi mondo
Et di fuori & di dentro, perche poi,
Ch'imbrattato è, nol netterebbe il mondo.
Sanza ch'io il dica lo sapete voi,
Perche dice la Regola ch'ogniuno
Profume ch'altri sappia i fatti suoi.
Mi piace molto lo stival ch'è bruno,
Et ch'abbia attorno il suo principio rosso,
Et pur di questi n'ho visto à qualche uno.
Con queste si camina à più non posso
Perche non manca mai, tanto è quel cuore
Duro, nervoso, ben tirato, & grosso.
Certi altri, ò sia di festo; ò di lavoro
Sempre hanno gli stivali, & io gli lodo
Che de gl'antichi fervano il decoro.
Altri che han fatto il cervello à lor modo
Non portan mai senza stivali spada,
Come mai mangia frate senza brodo.
Ma perche pari questa cosa vada
Ciascun generalmente, se ne ferba
Un par per un bisogno che gl'accada.
E io viddi un di color che segano herba
Con gli Stivali, & vi era la padrona
Humil à lui, à l'amante superba.
E in somma ogniun che vive, ogni persona
Ch'è quello istesso à dir, è forza che habbia
Stivali, ò sia l'ufanza trista, ò buona.
Et come non si trova senza scabbia
Puttana, ò Ciurmator senza bugia,
Donna, & Donzella, sanza foia, ò rabbia.

Et

Et come guerra sanza carestia,
 E il mal francofo sanza unguento, ò legno,
 Così huom senza Stivai, qualunque ei sia.
Bisognerebbe d' Homero l' ingegno,
 Et la forza di Plato, & l' intelletto
 D' Orlando, & d' Alessandro, ò Cresò il regno.
E poi quando s' haveffe detto detto
 Resterebber le lodi sue inderise,
 Tanto è profondo & copioso soggetto.
Pur vi dirò ch' il pio figliuol d' Anchise
 Portando il vecchiarel fuor de romori
 Di Troia, i Stivaletti pria si mise.
Et Atlanta con gli altri Cacciatori
 Andando à pigliar Srimie nel paese
 Haveva gli Stivai per defensori.
Margutte poi da lei l' usanza prese,
 Benche ei vedendo quella Scimia, tanto
 Rife, che l' alma al Dio de gl' orti rese.
Venne poi lo Stival in grado, in quanto
 Voi lo vedete, perciò vi conchiudo
 Ch' egli è perfetto, buon utile & santo,
Et sanza lui farebbe il mondo nudo.

C A P I T O L O

Del Messere di Fr. Sansovino à Traiano Nave.

TRaian , mi è stato detto che voi havete
 I capitoli miei ch'io fe per spasso,
 E che a ogni modo per stamparli fete.
 Et perche facilmente io me la passo,
 (Che dovavate farmelo à sapere)
 Poi ch' altri ve li ha dati , io ve li lasso .
 Vi prego ben ch' havendosi à vedere
 Da tutto il mondo con quegl' altri anchora
 Al nome mio non date del Messere.
 Ch' io non vo questa cosa traditora
 Appiccata al mio nome , s' io dovessi
 Morir fanza rimedio alcun hor hora.
 Pensate s' io vorrei che si sapeffi
 Che mai mi fosse detto da la gente
 Messer, mentre il mio nome si leggeffi.
 Habbial chi vuol , ch' io non lo vo per niente,
 Et la mia parte la renuntio in tutto,
 Et volendola voi fo un presente.
 Puo far Domenedio c' hoggi ogni putto,
 Ogni gaglioffo, ogni fabbro al suo nome
 Voglia il Messer , come il sale il Prosciutto
 Io stupisco perdio nel pensar come
 Non si vergognan le persone , quando
 Dan del Messer à chi porta le sorme .
 S' io fosse Imperador darei lor bando
 Di tutti i luoghi & forse ancho del mondo,
 Se ben gl' haveffer le virtù d' Orlando.
 In fin hebbe del goffo, hebbe del rondo
 Chilperico, inventor di questa cosa,

D

Ben

Benche d' Insubria ei fosse Re secondo.
 Forse ella parve à lui miracolosa,
 Ma non s' avvidde ch' ella ha del furfante
 Piu che non ha del gen^o huom la Rosa.
 Si dice che fu primo il suo Pedante
 A cui disse Messer i Cortigiani,
 Bench' il suo Re l' haveffe detto avante.
 Io credo, perche fur gl' Oltramontani
 Che portorno il Marches' il Duca, il Conte,
 Il Messer, il Signor fra gl' Italiani,
 Quando varcaro l' Appennino monte
 Gli Hiberi, i Franchi, & i lor vicini, dove
 Ne l' Oceano il Sol china la fronte,
 Perche di prima i consacrati à Giove
 Huomini vincitori de la terra
 Mai non udir si strane cose, & nove.
 E i nom i parimente ne la guerra
 Fra l' Imperio & la Chiesa si mutarno
 Di Cesare in Martino, e andorno a terra.
 Il Mincio, il Rheno, il Po, l' Adice, & l' Arno
 Persero gl' honorati nomi loro
 Trovati da piu saggi antichi indarno.
 Al dotto de le carte, à l' armi l' oro
 Anteposero, & l' empio e ingiusto a' santo,
 Et l' horrido, & l' incommodo al decoro.
 Il falso al vero, & la cagion del pianto
 Al soave del riso, e in somma il buono
 Del secol d' or, fu guasto, arso & astanto.
 Però beati veramente sono
 Quei che non hebber notitia neffuna
 De l' ira, de l' ingiuria, ò del perdono.
 Ne col curioso vidder se la Luna
 Con l' humida sua luce, ò pur s' il sole
 L' humor de l' acque ne le nubi aduua.
 Ne se gl' Acanti, i Crochi, ò le viole

Et

Del Messere. 75

Et l' herbe tutte e i fior naschin per pioggia,
O' s' il lor feme la rugiada vole.
Ne cercavan se l' Artica Orsa alloggia
Ne l' Oceano, ò se l' errante stella
Cala ver l' Indo ò il Mauro, ò al Noto poggia.
Ne d' onde vien la cocente faccella
Del tempestoso folgore, ò quai venti
Rompino in mar turbata navicella.
Ne qual parte de l' huoma ne gl' elementi
Si risolva, ò se l' anima è immortale,
O se debbe sentir gloria, ò tormenti.
Ne s' il corpo con altra irrationale
Pianta, ò con sasso, et con quanto è creato
Habbia vegetativa alma vitale.
Ne se Fortuna è l' istessa ch' il Fato
Et la forte il destino, et onde nacque
L' esser in Spagna piu ch' in India nato.
Ne dove si ragunin del mar l' acque
Mentre ei discesce, ò nel farle il Motore,
O non puote far altro, ò se gli piacque
Ma questi in pace col desio, col core
Vivean sanzà pensier, vivean lieti
Con le lor Donne in santa pace e amore.
Ne cercavan di Dio gl' altri secreti,
Ma conducean le pecore felici
Fra mirti, allori, & quercie, ormi et abeti.
Per haver robba non havean nimici,
Anzi contenti de le lor casette
Si pascevan di mel, ghiande, & radici.
Non havevan calze, calzoni, o calzette,
Ma ignudi come gli fe la Natura,
Havean l' inverno sol, la state aurette.
Ogni persona era dal Voi sicura,
Ne disser mai Messer, ò cose tali
Piu che per arte trovate à ventura.

Noi mo che siamo come gl' animali
 Vogliam col darci del Messer fra noi
 Esser tenuti piu su ch' immortali.
 Questo è ben peggio affai che non è il Voi,
 Perche gl' huomin fel danno da sua posta
 In ogni opera lor innanzi, ò poi.
 Ma il mal è, ch' il Messier sempre s' accosta
 A nomi che son simili à Martino,
 E à gl' altri affurfantati, & sciochi à posta.
 Come à Matteo, Bernardo, & Lorenzino,
 Che tutti voglian il Messer à lato,
 Come il Tedescho vol à canto il vino.
 Ho visto dar del Messer à un soldato,
 Et n' havea quel contento il manigoldo
 Che suol haver del pan un' affamato.
 Vi par à voi che quei che vanno al soldo
 Lo debbin comportar? vi par honesto
 Che si gli debba dar pur un sol soldo?
 Perch' e Messer colui che porta il cesto?
 Et quel che va vendendo l' infalata?
 Et quell' altro che vende il Pollo pesto?
 Veggo ben hor che la gente è accecata
 Dal Messer, dal Signor, ch' adesso è giunto
 De paesi di Spagna, & di Granata.
 Et ch' ella ha tolto un furfantesco assunto,
 Che volendo honorar un huom ch' il merta
 Subito vien col su Messer in punto.
 O d' Italia vergogna e spessa aperta,
 Vergognamoci poi che ci lasciamo,
 Col Messer da gl' esterni dar la berta.
 E se possibil è, Messer cacciamo
 Al Bordel col Signor, e i nomi nostri
 Senza Signore, ò Messer [scriviamo].
 Così fecer gl' antichi, padri nostri,
 Che i nomi da lor posta gl' honoraro,

Honor adesto de lodati inchiostri.
Cesar, Pompeo senza Messer chiamaro,
Lucullo, Antonio, Ottavio, Attilio, & Marco,
Con quei che son à gl' antedetti à paro.
S' il facessimo noi harei il carico
Contra Messer, & non farei sì stanco
Mentre che senza biscotto m' imbarco.
Dunque sia buon ch' io smonti giù del banco
Traiano, poi che la penna non gettò,
Et che la carta m' è venuta à manco.
Hora la cosa vostra qua s' aspetta,
Se ben noi non sapiamo il come ò il quando,
A dio senza cavarmi la beretta,
Et vi bacio la man, mi raccomando.

C A P I T O L O

*Al S. Abate Zambecaro**H. B.*

MI maraveglia assai ch' al tempo nostro
Di tanti Arcipoeti che lasciato
Hanno fra noi tant' opere d' inchiostro,
Alcun non habbi con un stil ornato
Abbate mio così nobil soggetto
Come 'l vostro vin dolce mai ò cantato,
Ond' io con questo stil rozzo & inetto
A ragionar di lui venuto sono
De l' altrui preghi scongiurato e astretto.
Quell' altri con assai più chiaro suono
Cantato han de li Cardi & de le pesche,
Et non di questo vin di cui raggiono.
Et come queste sue fiche & fave fresche,
Han fatto di Parnaso una taverna,
Et con mill' altre favole fratesche.

Era pur degno del cantar del Berna,
 Et de quell' altri anchor, ne in cio m'abbaglio
 Questo vin vostro di dolcezza eterna.
 Ma tutti hanno scoccato ad un bersaglio
 Fingendo un Dio con un clavichio in mano
 Piantar hor porri, hor cipolette, hor aglio.
 E in ciò tante fatiche han speso in vano
 Lodando, ò l' infalata, ò 'l ravanello
 Et non il vostro vino sopra humano.
 O vin divino legiadretto e snello
 Di cui mai sempre ragionar vorei
 Et tutto 'l resto lasciar in bordello.
 O vin degno d' eterni trophèi
 Sceso dal ciel per dimostrarci quanta
 Sia larga a noi la gratia de li Dei.
 Beato chi piantò sì nobil pianta
 Nel terren vostro, il cui dolce sapore
 No'l pomo fu che vinse l' Athalanta.
 Per questo sacro celeste liquore.
 Fu Ganimede ratto da l' Augello
 Non pel disio di dishonesto ardore;
 Per lui Diana sonachioso il bello
 Endimion portossi in braccio al cielo
 Accio gustasse sua dolcezza anch' ello.
 Per questo Daphne dal signor di Delo
 Cacciata che del suo liquor sdegnosse
 Nella famosa fronde cangiò il pelo.
 Per questo il dio de l' armi ritrovosse
 Sotto la rete di quel vecchio pazzo
 Credendo a la sua donna in braccio fuisse.
 Anchor che in questo il sciocco populazzo
 Erri, attendendo a le favole antiche,
 Ma al mio giudicio chi il crede è pazzo.
 Perche ne vere son, ne al vero amiche,
 Et s' haveffer gustato del vin vostro.

E ciò

All' Abbate Zambeccaro. 79

E cio diceffer , li farei le fiche.
Dicono anchor che nel celeste chiostro
Si trastulava col bel Ganimede
Il superno Motor del secol nostro
Et questo é falso per quel che si vede
Ne le verace historie , che mentire
Fanno i Poeti , e qualunque li crede.
Io trovo scritto ben , che al ciel rapire
Fe' Giove Ganimede , non per questo
Se lo ritenne mai seco à dormire.
Ben che la giofa presuma che 'l resto
Fusse di mente del Compositore,
Ma *nullum verbum* di cio fece il testo,
Diremo adunche che 'l fummo Motore
Per farci parte del celeste bene
Mosso da zelo , & da paterno amore
Pocchia ch' al bel fanciul hebbe ripiene
La bocca il sen , la panza , & le budella
Di quel succo che à Dei sol si conviene.
Gli pose un fascio ala sinistra ascella
Pien di liquor che campi vostri infiora
Che lo portasse in questa parte e'n quella .
Et una pianta in man li pose anchora
Che la piantasse nel suo proprio albergo
Per cui Mantoa bella hoggi s' honora ,
Come dal cacciator s' asconde il Smergo
Hor quinci , hor quindi ragirando l' acque ,
Così il fanciul col suo fiaschetto a tergo.
Dapoi che l suo signor parlando tacque
Fra le nuvole oscure , indi si parte
Leggier volando , come a quel Dio piacque
E al fin trovossi in questa nobil parte
Dove hor fiam noi a le virtute accesi,
V' gli fu tolto & rotto il fascio in parte,
Che pochi eran sicuri sti paesi.

Et da indi in qua da nostri antecessori
 Furo chiamati fiaschi bolognesi,
 Cioe del bel fiaschetto involatori,
 Ma de la pianta dirvi a mano a mano,
 Di cui son hoggi i Mantoan Signori.
 Longo farebbe, & se lo Mantoano
 L'havesse, o per inganni, o pur a caso,
 O s' egli la piantasse di sua mano.
 Basta che poi che fu rotto il bel vaso
 Del liquor sparso tal vena risorge
 Che vinte resta Heliconà & Parnaso.
 Questo è che a noi l' immortal fronde scorge
 E scrive, & parla, & sogna, & sputa versi
 Chi bee del succo che sua pianta porge.
 Per staggion varie & per tempi diversi
 A voi Signor, albergo di virtute
 Soura l' ingegni peregrini & terzi.
 F' rvenne il regno, & per voi cognosciute;
 Son hor le gratie che gia tempo affai
 Non furo a l' altre genti concedute.
 Questo è per cui farebbe tempo hormai
 Di far cantando a tutto 'l mondo chiare
 Le lodi sue non piu cantate mai.
 Felice voi che sue dolcezze rare
 Gustate a tutto pasto e a tutte l' hore
 E inanzi e drieto si come a voi pare.
 De Dio, dhe caro & bello mio signore
 Fatemi gratia ch' io possi tal volta,
 Far con questo vin vostro almen l' amore.
 So che da voi non è cortesia tolta,
 Ma d' una cosa sol dubito forte
 Ch' io veggio molti fiaschi andar in volta.
 Et io diffido della mala forte,
 Dhe non vogliate s' io vi fu mai caro
 Abbate pormi a rischio de la morte.

Sia-

All' Abbate Zambeccaro. 81

Siate un pochetto in cio vi prego avaro
Contro vostra natura , e a quei fiasconi
Fate risposta di Mysti fornaro.
Non siate largo a questi imbriaconi
Che son senza vergogna , e a dirvi il vero
Questa non e bevanda da bacconi.
A fe che molte volte io mi dispero
Che cosi poca discretion fra noi
Veggio in questo futuro hemispero.
So ben chi risguardasse sol a voi
Voreste farne parte a tutto 'l mondo
Che'l vostro e vostro, & de' amici poi.
Ma troppo presto si vedrebbe il fondo
Al botticel & quando sera scorto
Il vino poi si grattaremo il tondo.
Dio fa quanto tal hor prendo conforto
Quando vi veggio far la zoppa al foco
Che di dolcezza quasi resto morto.
Et io strugendo vo da loco a loco,
Et fra me dico piglia tu quel fiasco,
E in un cantone confortati un poco,
Cosi come Phenice moro & nasco
Alhor che m'invitate a ber un tratto,
Che v'accorgete ch' io morendo casco.
Siate pur avvertito al vostro fatto,
Che se quel fiasco un di mi viene a lat,
Di tutto 'l tempo perso mi riscatto.
Mi sento adhor alhor mancar il fiato,
Et bramo piu che Capra il sale, o foglia
Di ber di questo vino inzucherato.
Io vi avvertisco, & dipoi non vi doglia,
Che s' io ci metto il naso come huom saggio,
Vi giuro a fe di cavarmi la voglia.
Terra ben modo con quel vostro Paggio
Che'l si contentera farmi la scorta

Fìn che del fiasco haverò tolto il faggio.
 Se ben ve ne accorgete poi, che importa
 Pur c' habbia fatto un tratto il fatto mio
 Ci volterò alla volta de la porta.
 So ben che sete gratioso & pio,
 Et tanto human che non havete à sdegno,
 Un vostro servitor come son io.
 Vorrei però vederne qualche segno
 Di tanta vostra humanità col farme
 D'una ampolla di vin tal volta degno,
 Et se voleste in ciò pur contentarme,
 Fate che venghi con la caraffina
 Il vostro Paggio a la stanza à trovarme,
 Ma lo vorrei per tempo la mattina.

C A P I T O L O

De l' Anello.

HO poco men che perduto il cervello.
 Pensando solo ond' habbi à comenzare
 Per descriver le lodi de l' Anello.
 Che per haver la forma circolare
 Non ha capo, ne pie, ne fin, ne fondo.
 Come cosa perfetta & singulare
 Per dir dunque de l' esser suo profondo
 Poi che non vi ritrovo o capo o coda
 Vo caciarmeli in mezzo di quel tondo.
 E tanto io ve vo dir de la sua loda,
 Tanta materia vo cacciarvi drento
 Che ne risuoni d'intorno ogni proda.
 Ivi con ogni sorte d' argomento
 Io farò tanto drieto à le persone
 Che vi porranno il lor vero contento.
 Ben che senza ch'en ciò scriva o ragione
 A ciascun piace, à ciaschedun diletta,
 E cia-

E ciaschedun nel dito se lo pone.
Ne questa è la cagion ch' i mi ci metta,
Ma per sfogar quel disio che mi tira
Adosso ad una forma si perfetta;
Che chi con saldo giudicio la mira
Conoscera che di capacitate
Ell' è simil al ciel ch' intorno gira.
Ma lasciam star le cose alte e pregiate,
E vegniamo a le piu materiali
Che fogliono a li sciocchi esser si grate.
Come ci serviamo de gli occhiali,
Se quel poco Anellin che li circonda
Non congiungessi insieme que cotali.
Vedete il Culiseo è la Ritonda,
E s' altra opera è tra noi di maggior pregio
Che tutte dan ne la figura tonda.
Non si puo dottorare in un Collegio
Alcun scolaro o sia di leggi, o d' arte
Senza usar de l' Anello il privilegio.
Habbiam bestie fra noi pel mondo sparte
Che con morso, con giogo, e con catena
Non le governaria se fusse Carte.
Er un fanciul che non ha forza o lena
Pur che l' Anel sentir gli faccia al naso
Simil bestie ove vuoi dietro si mena.
S' una di queste mogli haveffe a caso
Ch' al primo ti sguainan una figlia,
Pur ch' una volta se adacqui il vaso,
E fussi un pover padre di famiglia
Che ti morissi de la marcia fame,
Questo mio singular rimedio piglia.
Con l' Anello si fa certo legame
A le cavalle ove manca la pelle
Che le fa perder l' uso del forame.
Accio quelle che son leggiadre e belle

Non perdono il portante o la carriera
 Figliando, o le fattezze atte & isnelle.
 Dunque se questa mia ragion è vera,
 Per non far figli senza ch' altro explichì
 Opra l' Anello questa tua mogliera.
Qui convien che m' amazzi e m' affatichi,
 E vi distilli il mio cervello dentro,
 Piaccia a chi vuole il francese i fichi,
 Ben che quanto piu la mi caccio & entro,
 Tanto piu m' aviluppo & piu m' invisco,
 Ne netto uscìro mai di sì gran centro.
In troppo oscuri paffi entrare ardisco,
 Ma pur non vo tirarmi a dietro un dito,
 S' el me ch' i posso l' opra non compisco,
Per mezzo de l' Anello usa il marito
 Con la sua moglie senza far peccato
 Che l' han le sacre leggi statuito,
 Si truova un certo mal che ritirato,
 Ogni nervo fa stare & ogni membro
 Pare che sia nel corpo rientrato.
Il mal de granchi, se ben mi rimembro
 Si chiama, & se tal' hor mi vien quel male
 Un stroppiato, un' attratto, un morto asembro.
A questo morbo un sol rimedio vale
 La virtù de l' Anello il purga e sana
 Senza mandar in volta l' orinale.
Non fu mai malatia cotanto strana
 Che la natura non le provedessi
 De la ricetta sua e darla sana.
Ma sol a queste par che non haveffi
 Rimedio, e se l' Anel non ci aiutassi
 Sariam' ogni hor' da cotal morbo oppressi
Ma non vorrei ch' alcuno si pensassi
 Che ogni Anello in questa malatia
 Mettendosel in dito gli giovassi,

Perch'

Perch' in buona stagion convien che sia
L' Anel formato, & e ben un da poco
Che non n' ha sempre un paio in sua balia.
Ch' apena il vedi, apena il tocchi un poco,
Ch' ogni membro ritorna in sua misura,
Ogni nervo si stira al primo luoco.
Deh mettete un poco qui la vostra cura,
E vedrete ben chiaro et aperto
Che l' Anello puo più che la Natura.
Corr' all' Anello ogni giostrante aperto,
E quando vi da dentro con la lancia,
Da tutti ne riporta lode e merto.
Io credo ben se i Paladin di Francia
Havesser conosciuta questa trama
Harebbero lasciata ogni altra ciancia.
Che vi vuol assai meglio una madama
Se gli date in l' Anel, che se cercate
Uccidendo la gente acquistar fama,
In Roma le persone piu pregiate
Mettene ogni hora a l' incontro l' Anello
Per dar piacer, e spesso a le brigate,
E chi dentro vi da guadagna quello
Che piu gli piace di que ricchi pregi
Che sono posti intorno ad un cerchiello.
Questi son poi che reggono i Collegi,
Che per dar tale spasso a gran prelati
Diventan Papi, o Cardinali egregi:
L' Anelli non son buoni tanto agiati
Che li caschin di dito, ne si stretti;
Che poi n' escano i diti scorticati.
Così stretto il torrai che se ci metti
Ogni poco d' aiuto di salivo
V' entri comodamente, e vi s' affetti.
Ohime non so s' i mi sia morto o vivo
Tanta dolcezza sento in questo fatto

Ch'

Ch' i mi credo restar di vita privo.
 Ha dentro robba assai, ma a questo tratto
 Non puo tutta uscir fuora che m'è tolta
 La forza, e sento hora mancarmi affatto,
 Bisognara che'l faccia un'altra volta.

C A P I T O L O

Del Naso.

DIce un proverbio che par molto bello,
 A tal panier tal manico, tal, fiuto
 A tal naso, tal carne tal cortello.
 Sendo voi dunche si ben proveduto
 Di naso, queste herbette, e queste cose
 Vi mando per fiutar, e per tributo.
 Et se le fusser ben un po spinose,
 Dice un' altro proverbio, senza spine
 Non è possibil anche d'haver rose.
 Ma le fur fatte anche elleno a buon fine
 Et si fanno sentir piu che l'odore
 Pel tepido, pel caldo, & per le brine.
 Si che piacciavi torle di buon cuore,
 E udir del mio patron una ambasciata
 Per sua consolation, e vostro honore.
 Dice che la corona che v'hanno data
 S'accompagna si ben col vostro naso
 Come co la radice la infalata.
 Naso che non potrebbe un Parnaso
 C'ha naso anche esse ne le Muse sue
 Lodar assai ne l'orto, ne l'ocaso.
 Dico l'orto, cioe quel co le sue
 Ove'l Sol nasce, & non qualche mio pari,
 Che voi non mi tenesti per un bue.
 Tra magisteri & artificii rari

De la Natura, il naso e un di quelli
Che comparar non si puo con danari.
E cerchi ognun se fin da capelli
A le piante de i pie, gli el piu perfetto,
Et gli altri membri men buoni & men belli.
Prima tiene il cervello asciutto & netto
Come le mura li sgocciolatoi
Le vie, le fogne, & le tegole il tetto.
Con l'odorato lo conforta poi,
Et li rimette verbi gratia il fiato
Come a le palle grosse i gonfiatoi.
Et nel loco ove è, fu collocato
Per ornamento, o come per bastione,
Overo per beluardo del palato.
Et quando gli occhi han poca discretione
Cioe poco discernono a gli occhiali
E, come gia i dolphini ad Orione.
Fa la credenza a tutti gli animali
Conosce un vin se l'ha'l secco o la muffa,
Me che di ripa i piu dotti Sensali.
Si rannicchia, s'aguzza, arriccias i peli
A l'odor violenti & men che buoni
Soffia, stranuta, & fa qualch' una zuffa.
Non vi vo dir al tempo di poponi,
Ch'ogn' un sel fa far prove assai maggiori,
Che de l'oro & l'argento i paragoni,
Ne il cervel solo si palce d'odori,
Ma il corpo tutto in India a certa gente
Di che entendo che scrivono i Dottori.
Ha una voce, un suon tanto eccellente,
Che dovunque col naso si favella
Fra tutti l'altri si cognosce & sente.
La Cornamusa, o piva, o ciaramella,
La tromba, il piffer da lui fur trovato
Larghi di bocca, & stretti di canella.

Et ho inteso che li nasi passati
 Per anchora, timon, falcia, hamo, e scala,
 E a mille cose furono adoprati.
 Si come a me per zappon & per pala
 Serviria il vostro si ha le froggie spante,
 E'l grofo che torcendo ai labri cala.
 Et oltra a l' huomo, al porco, a l' elephante,
 A la buffala il naso è di piu frutto
 Che gia non era il bataglio a Morgante.
 Quel del porco è ben vero ch' è un po brutto
 Ma 'l porco è un porco, e sempre nel lettame
 Et nel fango l' imbrodola, & per tutto.
 Elleophante si morria di fame
 Senza'l naso, di cui per man, per braccia
 Si val, e periuncino, e per legame.
 La buffola non fa ne che si faccia,
 Ne dove vada, se non è guidata,
 E menata pel naso la bestiaccia.
 Quella altra bestia pel naso chiamata,
 E dal corno che gli ha Rinoceronte,
 Saria da manco che la cominata,
 Da manco dico, se quel corno in fronte
 Haveffe, e non in sul naso, col quale
 E atta a trappassar ogni gran monte.
 Il can tanto è pregiato, & tanto vale
 Quanto ha bon naso, & col naso ci giovã
 Sempre co i denti spesse ci fa male.
 Beato chi puo trovar un paro d' ova,
 O de pavoni, o de galline indiane,
 Tanto il lor naso è cosa vaga e nova.
 Paiono apunto certe Cortigiane
 E cortigian c' ha naso come dire
 Pere giacciole, e prune sericane.
 Tutti gliuccei c'han in se qualche ardire
 Dal naso l'han, chiamato hor becco, hor rostro
 E fan

E fanno l'altri che non l'hàn fugire.
Rostro vol dir un naso come il vostro
Aroncinato, grande, non come hanno
I bracchi, o le bertucce, o qualche mostro.
E naso de gliucelli al vostro danno
Nome cioe, nasi d'ocha, aquilini,
Quelli che o tesi, o come un arco stanno,
De quali appresso i volgari & latini
E greci è scritto, & fra l'altri il galante
Burchiel poeta, honor di Fiorentini.
Dice, tal havea viso di giostrante,
Il naso d'ocha, e l'occhi di ventriera,
Mortal nemico de le fave frante.
E de molti altri ce si graude schiera
Che fan mention de nasi de più fatte
Che a dirli ci voria piu d'una sera.
Basta che la bontà de nasi ha fatte
E fa di queste prove, & la beltade
E la gratia senza esso son disfarte.
Se per sciagura il naso a qualche huom cade
Per qualche mal o per forza gli è mozzo
Si come al mondo spesse volte accade.
Chi è di lui piu brutto schiffo & sozzo?
Io per me se fussi homo di tal sorte
Sozzo, mi gittarei credo in un pozzo.
Non è per altro si brutta la Morte.
Che per non haver naso, l'esser senza
Occhi non ci spaventa cosi forte.
Ritenga pur il viso l'eccellenza
Del signor Naso, che se ben ruina
Il resto, poco noce a sua presenza.
Come senza bocuccio è una mezina
Come e una resta senza agli o cepolle
E un botticel senza canella o spina.
Come un paese senza monte o colle:

Comè un mar senza scogli, così un volto
 Senza un naso, e chi crede altro s' avolle.
 Ne per essempli andar bisogna molto
 Lontan, qui molti se ne puo vedere
 Belle statue a chi el naso è rotto & tolto,
 D' una di queste apena si puo havere
 Quatro carlin la dove piu di venti
 Et piu di trenta s' hanno de le intere.
 In India pur la giu fra quelle genti
 Ove fin che trovò la forma vera
 Del huom natura se piu isperimenti.
 Dice il padron che chi con un piede era
 Chi con un occhio, chi con labra e orecchii
 E longhi & larghi come una bandiera.
 Chi senza capo, & chi n' havea parecchii,
 Chi con piu braccia & man, chi con nissuna
 Giovani & donne con barbe de vecchii,
 Et de più altre forti, ma sol una
 Cen' era senza naso apresso il resto
 Brutta quanto il sol bello appò la luna
 Pero veduto la natura questo
 Come membro piu utile & piu degno
 Nel bel mezzo del viso il pose a festo.
 Et oltre l' altre cose d' un ingegno
 E giudicio, il dotto ~~che~~ pur che fuit
 Qualche cosa in un tratto ne da segno.
 Pero da lui son chiamati Nasuti
 Quei che mettono il naso in ogni cosa
 Per parer d'esser facenti & facciuti.
 Ol facere e parola che anche ascola
 Seria sel naso non ne dava inditio
 Appresso di Leggisti in certa giosa,
 Pero da simil nasi da giudicio
 Infino le casate han preso il nome
 Per grand' honor & per gran beneficio.

Ovidio e Scipion ogn'huom fa come
Quel si chiamò nasō, questo nasica,
Et ce de nasi e naselli un cognome.
C'era anche in Roma una famiglia antica
Onde discese Rienzo Nasacane,
Ch' un huomo fu d' un naso Dio vel dica.
Come noi il collo di vezzi e collane.
L' orecchi di cerchielli, il naso è adorno,
Di gemme e d' or da certe genre strane.
Tal che da ogni lato, & d' ogni intorno
In ogni loco & tempo il naso è in prezzo,
Et fara fin che'l ciel aggiri attorno.
Ne potria il mondo con lui tanto avezzo
Viver & star senza esso, ben è vero
Che i grandi sono in piu gran stima et prezzo.
Non si tenera gia degno d' impero
Ne di corona un naso picolino,
Ne mozzo, ma un grande, & un intero.
E di qua vien che Marforio e Pasquino
Mai non fur fatti Re, ne Imperatori,
Perche di naso non han pur puntino.
Ma chi ha gran naso sol da certi humori
Si guardi, che procedon dal cervello
In capo ad un Senesc' uscito fuori.
Non andava piu attorno il poverello,
Temendo non gettar per terra Siena,
Perche havea 'l naso un poco grandicello.
Ma vostra Maesta non si dia pena,
Che non puo tal humor signoreggiare
Una natura si lieta e serena
Come è la vostra, e per non vi nogliare
De l' ambasciata la conclusione
E, che per quel ch' ho detto ogniun cridare
Debba, viva'l Re Gneo Fabio Nasone.

C A P I T O L O

In lode del Petrarca.

HO inteso che in Arquato è una bell'arca
 Lontan da Padoa circa a dieci miglia,
 Dove son l' ossa del divin Petrarca;
 Che 'l loco a un Paradiso s' affomiglia;
 E d' Italia non pur gente vi corre,
 Ma di Francia, di Lamagna, e di Castiglia
 E ogn' un; ch' ò bene ò male fa comporre,
 La vuol uedere: & non verria contento
 Senza in quel loco un Breve o Scritto porre.
 Io di lodar quest' huom tal ardor sento;
 Che adesso voglio far venti Terzetti;
 Et attaccargli un di su' l monumento.
 So che da me questi non son soggetti
 Ove si stancheria Vergilio e Homero,
 E cento mila ingegni alti e perfetti.
 Mas' io nol lodo adesso adesso pero
 Tanto di questa fantasia si e piena
 La mia mente bizzara da dovero.
 Con questa scusa, che un humor mi mena
 A lodarlo comincio, e mi son messo
 Hora che' l Servitor mi chiama à cena.
 E prima chiaro, e a tutto 'l mondo espresso.
 Che fu il Petrarca uno innamorato,
 Che non si trova nel tempo d' adesso.
 Poi non credo, che huomo al mondo nato
 Mi negara, che' l Petrarca eccellente
 Non sia stato Poeta laureato.
 E chi nel parlar Tosco immortabilmente
 Gia' scrisse o scrive, e quei che scriveranno
 Appo di lui non vagliono niente.

Gli

Gli altri Poeti imitar lo potranno,
E poteranno ufar le sue parole;
Ma a la sustantia non s' accosteranno.
Queste non son bugie, non dico fole:
Che chi 'l Petrarca levasse dal mondo
Saria proprio levar la Luna e'l Sole.
Non vola col cervel, ma pesca al fondo.
Perdonatemi voi altri Poeti,
E perdonimi il Bembo e tutto 'l mondo.
Quei, che credon capir i suoi secreti,
Et agguagliarsi a lui è cosa chiara;
Che bestie sono, & asini indiscreti.
Chi lo studia, chi 'l legge, e chi l' impara
Sia benedetto, e benedetta sia
Madonna Laura, che gli fu sì cara.
Per Christo, che farebbe opera pia
A dir per il Petrarca ogni mattina
Un Paternostro, & un' Avemaria.
Io ve n' ho uno in forma picolina;
Che sempre tolgo in man, che sempre leggo
Quando son solo in la mia camarina,
Al giorno cento volte io lo rileggo.
E solo à torlo in man gran piacer sento,
Ma al fin son del lavor a quel, ch' io veggo
Io credo, che non moriria contento;
Se in lode Petrarcha un' altro giorno
Non fessi d' i terzetti piu di cento.
Un' altro di me gli metterò atorno:
E loderollo fin che farò stracco.
Aspettatemi qui; che adesso torno;
E voglio di sue lode impir un sacco.

C A P I T O L O

*In lode di M. Lodovico
Ariosto.*

IO che lodai il Pezzarca brevemente;
 Voglio lodar adesso l' Ariosto;
 Se ben sapero far cio poco o niente.
Per che affatto affatto io son disposto,
 Che non cavarmi ogni cosa di testa,
 Esser soiato dal mondo piu tosto.
Dica di me quella bestiuola e questa:
 Che in biasmo loro in scritto od iu favella
 Io non vo dir parola dishonesta.
Hor per venir a la materia bella
 A la materia, che io ho tolta a lodare
 Per ghiribizzo de le mie cervella;
Comincio questo Poeta a lodare:
 E dico, che di belle inventioni
 Al mondo par non se gli po trovare
Dica pur chi dir vuol, parle, e ragioni,
 Che cosi è: e chi altramente tiene
 Ha di bisogno di mille perdoni.
Et ti dipinge una cosa si bene
 Che ti par d' haverla avanti gli occhi
 Con dirti, questo va, quell' altro viene.
Con le man vedi, e con gli occhi tu tocchi
 Cio ch' egli scrive: e con un stil si eletto
 Ch' ei fa crepare d' invidia non poche,
Se questo huomo divino e benedetto
 D' Angelica ragiona e di Medoro
 Mi par vederli insieme stretti in letto.
Se combatte il Francesco con il Moro:
 Le gente idest di Carlo e d' Agramante,
 Quasi

In lode dell' Ariosto. 95

Quasi, che alhor per gran spasimo io moro
E s' io leggo talhor del Negromante,
Che fe il palazzo con tanto miltero;
Dov' egli prese tenea genti tante.
Mi par vedere piu d' un Cavaliero
Andar di qua e dila, e da un balcone
Dir la sua donna ascoltami Ruggero.
Ei è tanto a ciascuno che compone
Superiore; quanto a ogni buon frutto
E un buon persico, un fico, & un melone.
E quanto ch' è superiore a un putto
Vn savio vecchio: & un' huomo a una donna,
Et un viso che sia bello a un viso brutto.
In fin quanto una nostra gentil donna,
A una massara, e la mia innamorata
A ogn' altra bellissima madonna,
O piu che felicissima, e beata
Prole Ariosta; poi che un si fourano
A gli altri é uscito de la tua casata.
E tu più che felice christiano
Sia benedetto quel divin inchiostro
Nel qual ponesti la divina mano,
E benedetto sia il secol nostro
Il qual ti ha havuto, el loco dove sono
L' ossa tue sante o sia chiesa, o sia inchiostro:
Nec non il raro & eccellente dono
Che n' hai lasciato del tuo Furioso:
Del ogn' hor parlo, e ogn' hor ragiono.
E il nome honoratissimo e famoso
E le comedie tue tanto stupende,
E le Satire, e'l dir miracoloso.
E le magnè & terribili facende
Di quell' uscito de si degna prole:
Appositive di Rugger s'intende.
Ma perche molto la testa mi dole

E'l

E'l duol mi va crescendo tutt'avia
 Pero di cio non dico piu parole:
 Che non mi serve piu la fantasia.

C A P I T O L O

Del B. A. M. B.
Como.

GEntil mio como io mi partì da voi
 Non troppo sodisfatto de la corte:
 Come sapete me ne pentì poi.
 Et mi pareo uno stento & una morte
 Ir tutto il giorno dietro a Cardinali;
 O star come uno stipite a le Porte,
 Però che non son tutti mica eguali
 Al Signor vostro Santiquatero & mio:
 Che si potrian servir, se fossen tali.
 Ma hor conosco, che'l torto havev' io
 A contrapormi a la ragione; et farvi
 A bel diletto renegare Iddio.
 Onde v' essorto, quant' io posso a starvi
 Altri venticinqu' anni et più anchora;
 Se più potete, et volete restarvi.
 Che gl' e un bel piacer in men d un' hora
 Trarsi di testa mille volte; et fare
 Per banchi il Giorno in groppa alla Signora.
 Andare a le stationi a compagnare:
 Et portarsi tal volta le pianelle;
 O qualche gentilezza da magnare.
 Ma voi almen l' havete scielte belle;
 Che la delicata Angela del moro,
 Et la Flaminia son, come dua stelle.
 Piacemi anchora il dì del concistoro
 Veder tanti prelati andare in frotta

Con

Con quelle mulle, c'han le borchie d'oro.
In fin la Corte è una cosa ghiotta
Chi ha da spender di molti danari;
Et non star con altrui per la pagnotta.
Che cotesti Signor son tanto avari;
Ch'oltra a mille altri stenti, si digiuna
Vigilie, che non son ne i calendari.
Io non son per contare a una a una
Le miserie et gli affanni de le corti:
Dicale chi non ha faccenda alchuna.
Basta che io haveva tutti i torti:
Domandatene pur chi va in Tinello;
Et quei, che vi fison di fame morti.
Ben sapete, che un, che fosse bello,
V'horìa gran condition: ma non un buono
Se per natura non ha del baccello.
A securtà con voi como io ragiono
Senza malitia; et mi perdonarete
Che sapete benissimo, ch'io sono.
Non mi diceste voi; che un certo prete
Nessun suo servidor volea vedere,
Se non chi gli portava voi intendete?
E che un' altro per esser cameriere
La madre rufianò con la sorella:
Cose che paion false e pur son vere.
In fin cotesta stanza è buona e bella:
Ma mescolato v'è di brutto e tristo:
Non so già qual di lor si vada in sella.
Quanti in vinticinqu' anni havete visto,
Che per haver un beneficio haranno
Sette e sette anni rinegato Christo.
Et bene spesso havuto ancho non l'hanno:
Che i più nel fin rimangono scacciati
Tornando a casa con vergogna e danno.
Non m'allegate quei, che diventati

Son gràn maestri, che fù forse errore
 O perche furon male adoperati.
 Cotesto è un Paese, ove si muore,
 E si rinasce mille volte il giorno
 Secondo il viso che fa Montignore.
 Io non dico di Pucci: ch'è sì adorno
 D'ogni virtù, ma di molti altri affai.
 Che mi mostraste menandomi atorno.
 Ricordavi, che io mi maravigliai
 Di quei Vescovi in filza? et voi diceste
 E son peggior che tu non credi affai.
 E soggiungeste digando o che teste:
 Poi inchinando lor diceste piano
 Guarda a che razza perdonò la peste.
 Demmo in un Cardinal a mano a mano,
 Che mi sovien, che mi diceste cose,
 Che Dio ne guardi ogni fedel Christiano.
 Un' altro col capel gl'occhi si ascese,
 Che havea la druda in groppa e voi ridendo
 Gli baciaste la man; ma non rispose.
 Riscontrammo anche il Molto Reverendo
 Messer Giovanni Gaddi con parecchi
 De suoi, che tanto ogn'hor lodar intendo.
 Vidi molti altri d'ogni virtù specchi
 Il Molza, il Casa, il buon Fondulo il Vida
 E 'l Mauro, e 'l Tholomeo corteggian vecchi.
 Io risi sì, che par anchor ch'io rida
 Di Polidoro, o che cervello astratto
 Per mia fe, ch'egli uccellerebbe Mida.
 Il Motta vostro non è punto matto:
 Et mi va per la testa il suo disegno
 D'amar cinque o sei femine ad un tratto.
 Hebbi caro conoscer quel ingegno;
 Che l'havea visto prima in quante mura
 Sono in Italia: hora a me stesso vegno.

Del B. A. M. B. Como. 99

Como io sono una certa creatura,
Come m'ha fatto Dio; che mi contento
Di quel ch'è mio, se altri non mel fura.
Non curo troppo vostro fumo o vento:
Bastami esser, ch'io sono; e quand'io posso,
Allegro godo: et allegro anche stento.
Non son sottil sottil, ne grosso grosso;
Ma do in quel mezo, et mi piace il mio pelo,
Che pende come voi sapete in rosso.
Sudo, quand'io ho caldo, et tremo al gelo:
Non son, come molti altri scrupoloso;
Non dico officio; ma credo al vangelo.
Non so come costì s'usa invidioso:
Et vorrei ch'ogn' un fosse un huom da bene:
Che si faria per me, ch'amo il riposo.
Odio chi m'odia: amo chi mi vuol bene:
Et meco spesso per sua gratia a cena
Messèr Luc' Anton nostro e 'l Varchi viene.
De l'altre cose fo come lo Biena,
Et perche qui non son tante signore;
Lo fo tal volta far al' Altalena,
Et ci il Naldin, che fa un gran romore,
E spaccia sconciamente il Cortigiano;
Et quasi quasi che vol far l'amore.
Et dice anch'egli basciovi la mano.
Dice sovente: et parla oho oho
Con quel naso, che 'l fe tener Magano.
Ma per uscir di corte fuidò:
So ben che mi terrete un Barbagianni;
Et degno premio a mie fatiche havrò.
A Melfi cui veder parmi mill'anni
Baccio le mani, et voi da parte nostra
Bacciate Leonardo et più Giovanni,
Et la padrona mia, consorte vostra.

C A P I T O L O

Della Rosa a Monsig. G. del Dolce.

CRedo, che sapia ogni anima amorosa,
 Che ne i giardin de la natura e Dio
 Non è cosa più degna de la Rosa.
 Onde morir mi sento di desio
 Di porvi dentro tutto il naturale,
 La man, la lingua, e l' intelletto mio.
 O mio Monsignorin pieno di sale
 Ascoltatemi voi, poi, che tenete
 Real costumi, & animo Papale.
 Voi, quanto val la gioventù sapete,
 Però la dispensate con grand' arte
 E per virtù palesi e per secrete.
 Qui voi non mi vedrete empir le carte
 D' Anguille, d' Insalate, e Favanelli,
 Ne v' han le Pesce, e gli Orinali parte.
 Non di Fiche, di Fave, o di Bacelli,
 Ma di quel fior: e si potria dir frutto:
 Che piace, e giova a tutti i buon cervelli.
 Egli suol adornar l' età d' un putto:
 E s' alhor conoscesse il suo valore
 Ne trarebbe incredibile costrutto.
 Ma nol conosce, se non quando e muore,
 Ancor, ch' ei vegga che ciascun l' apprezza,
 E cerca a suo poter di farli honore.
 La Rosa ha in se tre parti: Ella hà bellezza:
 Virtù, ch' allegra ogni persona mesta:
 Odor soave, e colmo di dolcezza.
 Onde pigliando quella parte, e questa
 Puossi dire a ciascuno, ch' ella sia
 E necessaria, et utile, et honesta.

Noi

Noi tacerem de la genealogia :
E per le parti sue discorreremo
Formando appresso qualche allegoria .
Che la rosa sia bella ; noi vedemo :
Che ciascun volentier la piglia in mano .
Sì come voi sovente , et io facemo .
Et in questo s' accorda ogni pagano ,
Moro , Turco , Giudeo , fino al Chietino :
Così il Papista , come il Lutherano .
Et anchor , che vicin li sia lo spino ;
Senza tema di pungerfi la coglie ,
E se la mette in bocca ogni puttino .
Quel che per lege ti si vieta e toglie ;
E' da creder che sia tra li peccati ,
Si come è à dir che i preti habbino moglie ,
Ecco , che gli altri fior sono vietati
A certe età : ma la rosa conviene
Così a donzelli , come à maritati .
La Rosa puo portar ogni huom da bene ;
O che sia prete , o frate , ò secolare ;
O che fosse philosopho d' Athene .
E non e mica cosa da massare ;
Anzi da gentil donne e da reine ;
Che non lograno il tempo in cuccinare .
Son certe donzelle pellegrine ,
Che s'avezzano sì de la sua vista ,
Che ne voglian le fere le mattine .
Ma in ciò ciascuna feminè provista :
Che se n' empiono il seno tutte quante ;
E n' hanno sempre avanti una gran lista .
Questa la dona al suo cortese amante :
Quella , ch' e chiusa dentro al Monastero ,
Orna spesso di lei tutte le Sante .
L' altr' hier sopra un' Altar vidi un S. Piero
Fatto dintaglio . Egli era tutto rose ,
E 3 Che

Che era a vederlo un nuovo magistero,
 La Monaca tra l'altre una ne pose
 In cima della chiave. Ella pareva
 Una matrona in mezzo a molte spose.
 Chi ciò lodava, e chi se ne ridea:
 Ma tornando alla Rosa: ella s'honora
 E riverisce a guisa d'una Dea.
 Io non vi potrei dir, quando s'odora,
 Quanto diletto ella vi porge al naso,
 Come di se ve infiamma, & inamora.
 Vi pare alhora, che vi s'apra un vaso
 D'un'ambrosia celeste da imbricarvi,
 E far ghiotto Agostino, e San Thomaso.
 Per questo adunque, c'ho detto, non parvi,
 Che sia la rosa insieme honesta, e bella,
 E materia bastante ad honorarvi?
 Materia tale, che chi ne favella,
 Non può dirne a bastanza in tutto l'anno,
 E sempre resta, e sopravanza d'ella.
 Senza la Rosa il mondo havria un gran danno:
 Perche di questa i medici valenti
 Mille Sillopi, e medicine fanno,
 Mi pare ancor, che ell'entra ne gli unguenti,
 E chel suo seme ha tal virtù effettiva,
 Che empie di Carne, e di vigor le genti.
 Credo, che ella sia anchora aperitiva,
 E penso, che habbia tal segreto in lei,
 Che forsi non lo sà persona viva.
 Ma l'Aquarosa, che si fa di lei,
 A chi non piace? a chi non dà conforto?
 Chi non si bagna? a chi non toglie lei?
 Ella ha virtù da suscitar un morto:
 Rinfresca i polsi, e fa mill'altri effetti:
 Onde certo è la rosa honor de l'Horto
 Lodi chi vuol il Zuchero, e i confetti.
 Che

Che l' Aquarosa , almo liquor celeste ,
Ha con mille virtù mille dilette .
L' odano dice alcuno , è contra peste :
Cotesto è ver , ma bisogna , ch' esso
Con l' Aqua rosa si dilegui , e peste .
Mai non fù buon Arrosto , o buon allesto ,
Se col favor , che fai , nel mezzo o intorno
Un poco d' Aquarosa non v' hai messo .
O quante volte fra la notte e 'l giorno ,
Se non si profumasse in l' Aquarosa
Giovane vago suonarebbe il corno .
Trapasso quella parte saporosa ,
In cui sta donna la ricchezza vostra :
Perche non si vuol scriver ogni cosa :
Spesso natura ve la tinge , e mostra :
L' Aquarosa la ten purgata , e netta ,
E con gli effetti sua virtù dimostra .
O Rosa adunque santa e benedetta .
Tu sei bella , tu utile , tu cara ,
Necessaria , honestissima , perfetta .
Tanto una cosa e più stimata cara ,
Quanto potge più frutto a le persone :
E che provando tutto di s' impara .
Dunque la Rosa e da più del citrone
Da più di gigli e fior d' ogni maniera ,
Dapoi ch' ell' è di tanto ben cagione .
E chi sapesse sua bontate intera
La Rosa bastarebbe a tutti i mali :
E farebbe ricetta buona , e vera :
Ma la più parte e ascosa a li mortali .
Quinci , come vedete , vanno in volta
Le varie infusioni e i cervicali .
Quella si cerca , e con vaghezza e colta ;
C' hà color di rubino : & io sovente
L' ho havuta cara , e volentier l' hò tolta .

Questa specie si chiama da la gente
 Damaschina: non sò però se 'l nome
 Così detto le sia Toscanamente.
 Una hà candide e bianche le sue chiome:
 Un' altra ha un rosso che non e sì vivo;
 Penso, ch'alcuno Zubedeà la nome.
 Sonovi d'altra spetie, ch'io non scrivo:
 Che si dice Selvatica a la guisa,
 Che veggiam de la vite, e de l'olivo,
 Ne crea Natura alcune a la divisa
 Per modo, che fa spesso le brigate
 Maravigliarsi, e crepar de le rifa.
 Son Rose, che si chiamano incarnate.
 Queste a me vanno per la fantasia,
 E mi pajon migliori e più lodate -
 Si dovrebbe farne carestia:
 Anche bandir, che non se ne portasse
 Come veggiam, si spesso per la via.
 E chi haver ne volesse, le pagasse:
 E s'un per forza ne cercasse havere,
 Subito per la gola s'impichasse.
 So chi la intende, loda il mio parere,
 Hora non piace a me s'aperta e troppo
 La Rosa: ne par bella da vedere
 Pe i vecchi, c'hanno spesso qualche intoppo,
 La lode, come lodo anco i cavalli,
 Che non trottrano molto di galoppo.
 Ella vi scopre quei finocchi gialli:
 Che certamente al gusto fanno offesa,
 E se la fiuti, il Naso ancho t'ingialli.
 Dunque le aperte non son buona spesa:
 Ma veggio in prezzo certi pomoletti,
 Dove ogni gratia se stessa palesa.
 Questi sono il favor d' i giovanetti:
 E sopra lor da una vena feconda

Della Serratura. 105

Si potrebbe infilzar mille terzetti.
La Rosa in fine ha una virtù profonda:
E quando è chiusa, ha formà d' Obelisco,
E quando apre le foglie è tutta tonda.
Qui manca il poco ingegno: e qui finisco.

C A P I T O L O

*Della Serratura, a M. Francesco
di Lodovici, del Dolce.*

Differ certi Philosophi d' Atene:
Ch' un goder chiaro, e voto di fastidi
Era di questa vita il sommo bene.
Onde; senza cercar montagne, e lidi
Legar l' Alfana, e le barchette loro:
Ne si curar di tante fame e gridi.
Hebbero miglior gusto di coloro,
Che logorando gli anni infra le carte
Parlar sempre d' honesto, e di decoro.
Altri vi furo, che lasciar da parte
Ogni faccenda, ogni pensier del mondo
Per saper come in ciel sta Giove, e Marte
Misurandolo poi di tondo in tondo
Dentro ogni bucolin de la natura
Cacciar l' ingegno, e vi pescaro a fondo.
Quinci sparfer di dentro la scrittura
Di materie più belle, e principali:
Ma non fer motto de la serratura.
Quasi, che tra le cose naturali
Ella non tenga il più sublime loco,
Come il Papa tra i preti, e i Cardinali,
Ma non bisogna mica saper poco,
Che a dir a pieno del suo gran valore
Non è materia da pigliarsi a gioco.

Io non vorrei per altro esser dottore,
 O ne la lista de i Poeti egregi;
 Che sol per farle ad ogni tempo honore.
Che son di questa l' eccellenze e i pregi
 Più, che le bolle, che a Roma si fanno,
 Più, che i perdoni, e più che i privilegi.
E più di tutti i gradi, che si danno
 A tanti indegni, e tristi in la malhora,
 E presso; ch' io non dissi nel malhauro.
 So ben, ch' io esco di camino fuora:
 Ma questo è dono de la poesia,
 Quando il furor d' Apol dentro lavora.
Non posso dir quanto mestier faria:
 Torno alla Serratura: e quanto dentro
 M' entre, e si ficca ne la fantasia.
Quei che hanno scritto del mondan contento:
 Non l' hanno al mio parer ben difinito.
 Con dire, e basta se non hai tormento.
Bisogna scaricarsi l' apeto,
 Trarsi la foja: che altramente sei
 Da peggio d' un pittocco, e d' un romitto.
Io tre rime, fallo Iddio, che non correi
 Di viver sempre senza fame, e sete:
 Glie pur bel, che quando tu mangi, o bei.
Ma qual, che vostro mal ve lo godete,
 Se con la seratura, come io faccio,
 Chiavato a tutte forze no 'l tenete.
Credete a me, ch' ogn' altra cosa è impaccio:
 E se noi non havessimo un tal dono,
 Non ci faria per appiccarsi un laccio.
Non è il fidarsi a nessun tempo buono,
 Che ciascu corre a Macheroni, e torte:
 E non ci giova dir, non tel perdono.
Quei, che de la Natura aprir le porte,
 Penso, che le portassero in secreto.

Della Serratura. 107

Un' odio, qual si dice, de la morte.
Parlo di quei, che le si cacciar drieto
Componendo di lei certe novelle,
Et con ciance turbando il viver cheto.
C' harebber detto, che le cose belle,
Chi fà con le sue mani, o insegna a farle:
Furate ci faria fin ne la pelle,
Se non fosse l' usanza di chiavarle
Col mezzo dolce di questa cotale:
Ch' ogn' huom da bene si dovria inchinarle.
S' udirebbe per tutto a Messer tale
Il ladro hà tolto la sì fatta cosa:

.....
Chi piangeria la fante, e chi la sposa:
Ch' il pane, chi gli scudi, e ch' il mantello:
Un' altro grideria de l' amorosa.
E veramente, c' hebbe un gran cervello
Chi ne fù l' inventor: e a giorni nostri
Meritarebbe una mitra, o un capello.
Fanno le Serrature i fatti vostri
Donne mie care, e fanno i nostri insieme:
E s' hanno in bocca, come i pater nostri.
Son grate a tutti per serbar il seme
Ed i figliuoli, e d' i nepoti cari:
E merta il foco chi l' hà in odio, e teme.
Saria senza il suo ajuto i giorni amari:
E tal si stimeria l' humana vita,
Qual è stimato l' hom senza denari.
A me par si la sua virtù infinita,
Che, s' altro non poss' io metterle in mezzo,
Vi pongo per diletto ambe le dita.
E vo scherzando a mio bell' agio un pezzo,
V' affronto poi per la sua quantitate
La chiave, s' io l' ho in ordine, da fezzo.
Ardisco dir, che senza qualitate

Di questa ferratura, e dico vero,
 Non ci sarian nel mondo anime nate.
Che verbigratia diciani Polo, e Piero
 Si tagliaria l'un l'altro a brano a brano,
 Convenevoli andar nudø e leggero.
Tempo fù già ch' un traditor, Marano
 Mi rese un mio forcier lucido, e netto
 Per non tener la ferratura a mano.
Qui fermar si potrebbe un dubbietto:
 E dimandar a me se senza chiave
 Si verrebbe a quel util, ch' io v' ho detto.
Rispondo con l' essemplio de la Nave,
 Che mal reggèr si può, se drieto via
 Non ha un Temone, che sia duro, e grave.
Pur s' io vi metto ben la mente mia
 Trovo per quel, che occorre a la giornata,
 Che far senza la chiave ella potria.
Però, che in una spinta, che l'è data,
 Si vede con un dito, chi vi peschi,
 Miracolosamente esser chiavata.
Questa fù inventione di Thedeschi:
 Hor s' usa assai fra monache, e reine:
 Non pur di dentro a conventi Fratreschi.
Anchor tra queste nostre donzeline,
 Che per haver di chiavi di bisogno.
 Fan ciò che pon de le lor camerinc.
Io di tal costume mi vergogno,
 E non mi quadro mai questa licenza,
 S' io non l' usasi alcuna volta in sogno.
E' piena di mirabile eccellenza
 La feratura e la chiave galante;
 Ma non dee l'una, e l'altra starne senza.
E ver, ch' è più capace e più prestante
 La ferratura di virtù perfetta:
 Ne riprenda il mio dir qualche pedante.

Sò che la chiave giova, e che diletta:
E so, che molte volte ella riesce:
Molte se rompe per la troppa fretta.
Ma se dal buco suo si cava, et esce,
E come fuor del fodero la spada;
O per dir meglio fuor de l'acqua il pesce.
Bisogna, che ella vi torni, e vada
Ben spesse volte, e che non badi o dorma
Ch'è proprio un far ritorno in sua contrada
Ma l'ignorante pedantesca forma
Vi sputa suso: e roversciando il tutto
Apprezza più il paletto, che la forma.
Sono le lode pari in quanto al frutto
Che vi si trahe, che non è poco, o lieve:
E questo lo saprebbe dire un putto.
Che è la chiave anchor che fosse breve,
Dentro si caccia, e vi si volge, e gira,
E, che la serratura la riceve.
Ma ogniuno a suo proposito se'l tira
Secondo che l'umor, c'ha ne la testa,
Hor quinci, hor quindi il suo cervel raggira.
Molte degne, e gran cose a dir mi resta
D' i privilegi, che le ha dato Dio:
Ma serbo a dirne in piazza i dì di festa.
Vengo a le spetie d' essa e quì desio
Mostrar l'error di certi huomini grossi,
Che volentier la mandano in oblio.
Mangiano le cirigie senza gli offi,
Lascian le Quaglie, e beono a la brava,
E vanno drieto a li persuti rossi.
Dissero un giorno, chi di ciò parlava,
Che son le Serrature tutte a un modo,
Qual si dice in proverbio tutta è fava.
Questi lecardi io non apprezzo e lodo:
Anzi in tutto gli biasmo, e per risposta,

Io voglio farvi un' argomento sodo,
 Che potete oprar molto, e poco costa.
 E perchè meglio m' intendiate a un tratto,
 Prima distingueremo la preposta.
 Dico Averfarij miei, che quanto hà l'atto
 Di ricever la chiave son tutt' una
 Le Serrature, ma non circa il fatto.
 Lasciam di dir, che non si trovi alcuna,
 Che in qualche cosa non sia differente
 Ricercandole tutte ad una ad una.
 Ma tutte il buco non hanno egualmente:
 Non curo, s' un po basso egli soggiace:
 Che non importan nel chiavar niente.
 Questa è più stretta, e quella è più capace;
 E vol la chiave più grossietta avere:
 Ma quanto ell' è più larga, men ti piace.
 E' necessario prima antivedere,
 Che tu la compri, e te la rechi in uso;
 Che poi ne fatti non t' abbia a spiacere.
 Me ne son di divine, e solo accuso;
 Se non riescon qualche volta all' opra;
 D' alcuni gentil' huomini l' abuso;
 Ch' o la rompono, o gittan sortosopra;
 E tal ve n' è, che non curando il resto,
 In scambio d' ess' il scenditale adopra.
 O la cavano in tutto fuor di festo:
 E fanno male, e mertano ogni pena;
 Che voglio trarci a la ruina presto.
 Tal ne vedere, che di dentro è piena
 Anzi intricata di certi lavori,
 Che solo nel tocar vi rasserena.
 Se la chiamate fa certi romori
 Cotanto cari, e cotanto gentili,
 Che vi trahe di cervel tutti gli humori.
 Ma sarebbe mestier di mille stili

A trat-

Della Serratura . **III**

A trattar di materia sì profonda :
E d'ingegni più alti e più sottili .
La Serratura è in fin cara , e gioconda ;
Utile e necessaria : ma ci vuole ;
Che tu la tenga ognihor fregata , e monda .
Già ne vidi una , e 'l rimembrar mi duole ;
Ma state cheto , ch'io fornisco adesso ;
A desso v'impedisco in due parole .
Ella havea guasto , e male acconcio il fesso :
Et era così brutta , ch'io ne piagno :
Che pareva , ch'ella uscisse fuor d'un cesso .
Tutta era piena di tele di ragno ;
E ciò le avvenne ; che 'l suo possessore
Le fù come si dice , mal compagno .
Però bisogna amarla di buon core
Fregarla intorno senza porvi indugio ,
E tenerla chiavata a tutte l'hore ,
Ch'umida sia , ma netto il suo pertugio ,
Mantiensi assai se con l'oglio si bagna :
Altrimenti non porge alcun refugio ;
E spesse volte il ruginè la magna .

C A P I T O L O

*Del Pulice a M. Francesco
Amadi del medesimo.*

Afferma ogni Pedante pidocchiofo.
 Ch' Ovidio componesse una elegia
 Del Pulice, animal fastidioso.
 Amadi io giuro a Christo, ch' ella è mia:
 E perchè mi si creda, in lingua Thosca
 La vado traducendo tuttavia.
 E voglio, che per mia la si conosca:
 Mà s' in lei troverete poco fale,
 Fate conto, ch' io giuoco con la Mosca.
 O Pulice bizzaro e bestiale,
 Nemico de le giovani amorose,
 Che pungi, salti, e fai volar senz' ale.
 Bisognarebbe haver rime focose
 Per dir a pien de le tue gran faccende,
 E lasciar paroline, e trovar cose.
 Tu fai prove magnanime, e stupende:
 E par, che in te si gran cervello regne,
 Che si può dir, il Pulice la intende.
 Non è nessun, che più di te si sdegne,
 Che ci fai certe macchie in la persona,
 Che di san Rocco pajono le insegne?
 Per te ne il cece, ne la fava è buona,
 Ma ti pasci di fangue, e sempre il vuoi
 Da compieta, e da vespro, e da nona,
 E se 'l dicesse Dio, vuoi star con noi,
 E non è alcun di noi si valent' huomo,
 Che si possa guardar da i fatti tuoi.
 E pur non sei plebeo, ne gentilhuomo,
 Ne Duca, ne Guerrier, ne Paladino,
 E per

E per dir ver, ne femina ne huomo .
Ma non fei grande più di tantolino ,
E ci dai coltellate ne la vita ,
E stoccate e ferite d' assassino .
E s' huom tal volta tacito s' aita ,
Quando egli pensa haverti stretto in mano ,
Gli ti tuoi con un salto da le dita .
Credi , che sij prigione , e sei lontano ,
Che tua persona più veloce vola ,
Che la man d' un furfante ceretano .
E quante volte rompi la parola
A chi ragiona , mentre l' accarezzi
Con quel tuo becco , e bocca mariuola .
Hai pulice ghitton di ladri vezzi ,
M' a scriver tutto quel , che dite resta
Spender bisogneria più di tre pezzi .
E quella al mio parer è bella festa ,
Quando il pulice t' entra ne l' orecchio ,
Che par , c' habbi il Diavolo in la testa .
Ne può dormir il giovane , ne 'l vecchio ,
Ma , come dico , il tutto io non racconto ,
Et dirne un' altra volta m' apparecchio .
Ma ben voglio far teco un' altro conto ,
Ne ti maravigliar , s' io mi riscaldo ;
Se me ne duole , e s' in colera monto .
Tu hai ardir o pulice ribaldo
Di dar fastidio a la mia donna bella ,
Onde uno spasso si può dir il caldo .
Che mentre chiude luna e l' altra stella ,
Mentr' ella dorme tu le vai rompendo
Il sonno , e mordi hor questa parte , hor quella .
E vai sovente urtando e discorrendo
Per le parti di mezzo , e per l' estreme ;
E vedi ogni secreto reverendo .
La poverina si restringe , e geme ,

Ma tu

Ma tu che non hai calze ne mutande,
 Securo vai dove più andar si teme.
 Per questo io te ne porto invidia grande,
 E vorrei esser te pulice mio
 Per poter me passar per quelle bande.
 Intendete voi quel, che dic' io?
 Vorrei diventar pulice con patto;
 Ch' anchora in huomo mi tornasse Dio
 Che in quella forma io ci farei mal atto
 A piacer ne a me, ne a la mià Donna,
 E mi potreste dir vedi, che matto
 Io prima salterei sopra la gonna:
 Poi le mi caccierei dentro e di sotto:
 E mi farei del bel fianco Colonna.
 Non s' udiria da me tanto di motto
 Infìn, che per dormir n' andasse al letto;
 E farei spesso quattro salti od otto.
 A'hor mi scoprirei bel giovanetto:
 Ch' io non son mica, come i pajo, brutto:
 Col giubon, co i calzoni, e col brachetto.
 Quello, che si può far, io farei tutto:
 Ne lascierei fuggir l' occasione,
 S' io non haveffi men cervel d' un putto.
 Direi Madonna, senz' altro sermone
 Io son quì solo, e voi quì sola sete:
 Godianci, questa è la conclusione.
 Io non vo predicar, che voi m' avete
 Scannato; e fatte le budella arrosto.
 Basta a dir v' amo: il resto m' intendete.
 S' ella tacesse, i fatti farian tosto:
 Ma se gridasse, e demandasse aiuto,
 Da prima un po le mi farei discosto!
 Poi senza altre parole muto muto
 Direi col cuore, ch' io glie ne incaicasse,

Della Gondola. 115

E ritornando un pulice minuto
Saria mio danno, s'ella m' amazzasse.

C A P I T O L O

*Della Gondola a M. Vgolin Martelli
e a M. Benedetto Monte Varchi,
del Medesimo.*

M Artelli, e glorioso Monte Varchi;
Che ridete d' i giuochi di fortuna
De gloria più, che d' altra merce carchi;
Lasciate di cercar perchè s' imbruna
La gran faccia del ciel, quand' è più chiaro,
E gli Eclipsi del Sol e de la Luna,
Perche son dolci i fiumi, e' l mar amaro,
E la cagion perchè si proya e senti
Caldo de Agosto, e freddo di Gennaro.
Onde nascon qua giù le pioggie e i venti:
E dove Giove le faette accende,
Che fan sovente spasimo a le genti.
Lontanate da voi queste facende:
E porgete le orecchie al canto mio.
Che solo a cose manifeste attende.
Il diporto el piaer vi vo dir io,
Che quì si prende a gir con un legnetto
Per canal grande, e per un strettorio.
Benchè questo faria proprio soggetto
Degno del vostro Petrarchesco stile
Alto, grave, da ben, purgato, e netto.
La gondola è un legnetto signorile
Di gran solazzo e di gran giovamento,
Et è tutta per Dio snella, e gentile.
E non sà ben, che cosa sia contento,
Ne cosa sia commode, e grandezza

Chi

Chi non v'è stato alcuna volta drento.
 Ne vi voglio parlar de la bellezza,
 Che pur agrada a l'occhio e piace assai,
 Ne di quella leggiadra attilatezza.
 Ne di quei cari portamenti gai,
 Che noi chiamiamo Felci, che dal Sole
 E da pioggia ne copron sempre mai.
 Perchè io non voglio far, come far suole
 Alcun, che vi promette i mari e i monti
 Poi vi pasce di ciancie e di parole.
 E affin ch'io venga a fatti et ch'io racconti:
 Egli verrà poniamo caso o sorte,
 Che l'huomo è in parte, ove non trova ponti.
 E forse havrà a le man cosa, ch'importe:
 Dite, come farà s' a l'altra riva
 Una Barchetta non ve'l levi e porte.
 Subito di fastidio ella nel priva:
 Ch'a un batter d'occhio, dove giunger brama,
 Lo pon con la persona sana e viva.
 E v'è sovente chi lo inviti e chiama:
 Il che quanto conforta sapem noi:
 Voi il potete gustar solo per fama.
 Ma meglio vi sien noti, frutti suoi,
 Se ad essa si fora comperatione
 De le commodità c'havete voi.
 Che ben ne son tra voi di belle e buone,
 Come farebbe a dir del cavalcare,
 Il qual tanto diletta a le persone.
 Et è cosa d'amarli e da lodare:
 Che tutti a piè non vanno volontieri,
 E non comporta a tutti il caminare.
 E trapassando l'agio d'i corrieri;
 Se nel mondo non fossero i cavalli;
 Da che farebbon detti i Cavalieri?
 Mal si potrebbe gir per monti, e valli:

Senza che 'l cavalcar a briglia, e sella
Piace ad ogni fanciullo, e sprona e dalli.
Vo dir, che 'l cavalcar è cosa bella,
Et un caval, c'abbia un gentil portante
Non pagarian Cittadi, ne Castella.
Ma per un, che non sia molto costante
E non sà ben tener le coscie strette,
Ne a cavalcar è ben avezzo avante.
Chi cavallo, o polier sotto gli mette
E tristo amico, et io lo effortarei
A la commodità de le carrette.
Perchè potrebbe in quattro salti, o in sei
Traboccar da la sella agevolmente,
E romperfi un de bracci, o l'un d'e piei.
Gli potrebbe di bocca uscir un dente,
E spesso un piede nella staffa resta
Con pericol futuro, e con presente.
Ne farebbe a veder piccola festa,
Se 'l caval vi gittasse in mezzo a un fossò
O vi desse d'i calci ne la testa.
Il cavalcar al fin vi rompe ogn'osso:
Egli v'ammacca tutta la persona
Cavalcate con sella, o da ridosso.
De la caretta poi non si ragiona:
Ella vi smove tutte le budelle:
E fa che tutto 'l corpo vi risuona.
E ruina d'i drapi e de la pelle:
Perchè vuol che la polve v'accompagne,
E vi fà rinegar spesso le stelle,
Se si trovan bagnate le campagne
Il fango vuole il vostro senso darvi,
Ne pensate ch' al viso vi sparagne.
Potreste ancho nel fango roversciarvi,
O pur dentro in un fossò con periglio
O di perder la vita o di spallarvi.

Dunque è più sano e più fedel consiglio
 L'uso d'una Barchetta, che per l'acqua
 Vi porta con la scorta d'un famigliaio.
 S'egli è qualchun, a cui diletta, o piacque
 Per alcun tempo, di seder adagio,
 Nacque il seder, quando la barca nacque,
 Che non così si fiede in un palagio
 Non così in choro in le fedie de frati,
 Ne con piè destro, o con minor disagio.
 Voi, che 'l fil di virtù tien accoppiati,
 Capir potete largamente in ella
 O che vogliate soli, o accompagnati.
 A me par la materia così bella,
 Che ragionarne sol par, che mi senta
 Inzuccherar la lingua e la favella.
 Il primo effetto, ch'a voi s'appresenta:
 E, che poi che le havete il piede drento:
 Subito il barchajuol le da la spenta.
 Poi fa col remo un soave contento
 Tagliando l'acque con certa misura,
 Che tutto 'l cuor v'ingombra di contento.
 Mà s'averrà talhor per isciagura,
 Che scorra dove sia qualche seccagna;
 Vi tra di testa ogni pensiero e cura.
 Che primamente col sputo si bagna
 Ambe le man, poi ficca il remo al fondo,
 Strisciando come biscia per campagna.
 E infìn, che vi conduce ov'è il profondo,
 Fa questo, e caccia la Barchetta avante,
 E se 'l remo s'imbratta, lo fa mondo.
 Ma per farvi toccar ben tutte quante
 Sue lode e sue virtuti benedette,
 S'io vaglio tanto, e s'io ci son bastante.
 Sono alcune di lor piccole e strette:
 Robba apunto da giovani amorosi:

Della Gondola. 119

E si chiamano proprio Gondolette.
Per vecchi, che non son troppo focosi;
Et attendono a l'utile e a gli honori,
Si fan legni capaci e non pomposi.
Che son di queste e più larghi e maggiori,
E quì dentro in Vinegia ogni persona
Gli dice Barche da Procuratori.
Tuttavia luna forma e l'altra è buona
E chi hà tenera schena e poco ardire,
Può starsi ne le larghe a la carlona.
Io vorrei sempre ne le strette gire,
E sempre una di lor vedermi sotto
Quando fosse ben certo di morire.
Questo, credo direbbe ogni huomo dotto,
Forse lo dite voi mentre io favello.
Ma lo diria fino al Piovano Arlotto.
Ma dove mi trasporta il mio cervello?
Torno a dir, che'l seder in una barca
Ogni commodo avanza e buon e bello.
Saffel padroni miei, chi vi s' imbarca.
Io per vedermi privo un giorno solo
Giuro, che non torrei d' esser Petrarca.
O che diletto è gir col barcaiuolo
Giuso per queste vie liquide e false
Proprio, come talhor Falchetto a volo.
Se di Madonna e amor vi cale o calse,
Si può condulla dentro, e soliazzarvi
Con mille favoretti e mille false.
E potete basciarvi, et abbracciarvi
Senza tema di rompervi la schena,
E per lungo e traverso accomodarvi.
Voi potete portar vosco da cena:
E gir poi con la Gondola a Murano,
E spesso, a Malamoco, o a Santa Lena.
Chi non volesse gir tanto lontano,

Son

Son da vicin mille luoghi galanti,
 Dove tosto si v`a col remo in mano.
 Quantunque io lodo sempre il gir pi`u avanti,
 Perch`e scoprite molte cose degne
 Fabricate per man di tutti i Santi.
 Ma se avien che nessun di voi si sdegne
 Tener in mano il remo, o non sapete,
 E sempre chi vel tolga, e chi vel tegne.
 Penso che visto mille volte havete
 Cacciarsi con due remi una Barchina
 E per acque palesi, e per secrete,
 E quando l' uno pi`u de l' altro inchina
 Parer sciancata, ma se son d'achordo;
 Gitsene tutta dritta e pellegrina.
 Io di pi`u belle cose mi ricordo,
 Ch' io vi direi, ma penso infino ad hora
 Che l' intenda assai ben, chi non `e sordo.
 Gi`a m' era uscito de la mente fuora
 Il timon, che si mette drieto via;
 Et ogni barcha alteramente honora.
 E non `e cosa al mio parer che sia
 Pi`u necessaria, ne che pi`u diletta,
 Ne che pi`u vada per la mente mia.
 Ma cerca i remi, i vogliono esser dritti
 O dritti che sforzatto a scriver male
 Sono da la importanza d' i terzetti.
 Il remo della poppa assai pi`u vale:
 Perch' `e pi`u grosso pi`u sodo e pi`u forte,
 Non per`o, ch' esso avanzi il naturale.
 Le donne a farne scielta sono accorte,
 Et hanno spesso in ci`o pi`u sanamente,
 Che non ha il Barcaiuolo lor consorte.
 Non `e il remo di mezzo si possente,
 Et `e cosa, ch' un putto in un baleno
 Pu`o voltarsi per man leggiadramente.

Mà lo star saldo ne la poppa è pieno
Di gran periglio, e tuttavolta aggrada
Piú ch' a tener in man briglia ne freno.
Hor se vi par, che questo non v' accada,
Per non degnarvi, io vi rendo sicuri
Ch' esso vi si convien più che la spada.
Non par che a dirlo chiaro io m' assicuri:
Mà d' i miei ben per questo io cangerei
I presenti, i preteriti, e i futuri.
Perchè narrar a pien non vi potrei
Il piacer che si gode in su quel fatto;
Da chi fa remiggiar, com' io saprei.
Questo non è, se par a voi, brutt' atto,
Mà vo venirmi con l' esempio homai
Poi finir il capitolo in un tratto:
Gentilhuomini son ricchi e d' assai,
C' han d' i famigli, e vogan tuttavìa,
Gridando hor premi, hor stalli, e cose tai.
E' l fan per pompa e per galanteria:
Oltra, ch' è spasso sovra tutti e spassi:
A montar su la poppa, e parar via.
In questo modo dolcemente vassi
Senza disconcio o danno de la vita,
E romper la calcagna sopra i sassi.
Ecco il fastidio e la noia infinita;
Che v' opporta l' estate col suo caldo
Poi, ch' è passata la stagion fiorita.
Alhor godiamo ogni piacer di saldo:
Che l' huom si stà ne la sua gondoletta
Si come fosse un Paladin Rinaldo.
E siede hora su 'l Trasto, hora in banchetta:
E se 'l caldo l' offende, ecci riparo
A tener sempre in mano la beretta.
Sono poi mille, a cui di gir è caro
Quando men scalda il sole in ver la sera

A vagheggiar un bel visetto raro .
 Alhor fa tor de la coperta nera,
 Quanto gli piace, e in alto sollevarla;
 E poi tornarla giù come prim' era .
 Alhor quanto gli piace può guatarla,
 Dico l' innamorata: e farle d' occhio:
 Accenar con il capo, e salutarla .
 Cotesto è altro, che mangiar finocchio;
 E se Madonna a voi si raccomanda
 I piacer se ne van sopra il ginocchio,
 Quanto sia caro a lei non si domanda
 Veder dapresso quella tela bianca,
 E la barca, che va sempre a la banda .
 Non mai di gir, ne di voltar mai stanca
 Con modo così destro e si leggero
 Che non si può saper quel, che le manca,
 Le par veder un bel velluto nero
 Tessuto sottilmente: uno istrumento
 Fatto con un mirabil magistero .
 Ella sta a riguardar con l' occhio intento
 Quelle punte; che dicono delphini
 Bianche così come pollito argento .
 La vede quei giovani divini,
 Che paion proprio a chi gli scorge e mira,
 Angioli Cherubini e Seraphini,
 L' amante intanto hor quinci, hor quindi gira
 Con la barchetta, hor si disparte, hor riede,
 E seco gli occhi di madonna tira .
 Quanti dilette poi, ch' altri non crede
 Si ponno trar per mille modi e strade
 Quando si vede, e quando non si vede .
 Io ve l' ho detto, et ridir non accade:
 Pur giunger vo, che la barcha è una schola
 Per l' amorosa, e camera, e cittade
 Appiccherà al marito qualche fola .

Dirà

Dirà che visitar vuol l' Abbadessa :
E mentirà del tutto per la gola .
Voi che fete prudente ite con essa
Lunge da le contrade arcipigliando
L' alta commodità , che v' è concessa .
E talhor con la barca garreggiando
Cominciate una voga così viva ;
Che di voi stesso ve n' andate in bando .
Madonna gode e dà fiato a la piva ,
Si scuote e spinge , e se vi vede occiso
In un momento e compiacer v' aviva .
Volgete pur in ogni parte il viso ;
Voi non vedete se non l' acqua intorno ,
E di sotto e di sopra il paradiso .
Che giova consumar la notte e' l' giorno ,
E diventar argento infra le carte
Per esser poi d' un ramoscello adorno ?
Per me moiano pur le rime e l' arte ,
E' l' Titolo honorato di Poeta :
Ch' io vo sempre o mia barca seguitarte .
In te sovente ogni martir s' acqueta :
Per te prender si suol dolce conforto :
E spesso hai più poter , ch' alcun pianeta .
Quanta recreation , quanto diporto
Si trova a corseggiar d' intorno a i liti
E vederfi vicino hor casa , hor Horto .
Poi ci sono de gli huomini infiniti ,
Chi cagion di gotte a lor dispetto ,
Si stanno in casa a guisa di romiti .
Ma qual rimedio loro o qual diletto
Porge la barca , dove giacer ponno
E star distesi , come stanno in letto ,
Ciascun vi cape da Signor e donno :
E se voglia ve n' ha sopra il guanciaie
Può dormir cheto e riposato un sonno .

E ciascun può pisciar senza orinale:
 E purgar senza destro più, che bene
 Le parte, ove si mette il servitiale.
 Cotale e adunque il commodo, che viene
 Da la barchetta, il sollazzo: e 'l riposo
 Alhor che 'l caldo più n'apporta pene.
 Hora il verno ne vien molle e guazzofo
 Con le chiome agghiacciate, e col suo manto
 Come spesso il veggiam, brutto e fangoso.
 L'huomo si turba e duolsi tutto quanto,
 Che non fa dove ponga il piede asciutto
 O si volga da questo o da quel canto.
 Voi conoscete allhor di quanto frutto
 Ci son le care gondolette nostre
 E dolci e grate a chi ve n'hanno in tutto.
 Più ch' i cavalli e le carrette vostre,
 Che sono un rompi testa: un squarcia panni,
 Un' amazzarvi senza liti o giostre.
 Piova pur giù dal ciel mille et mill'anni:
 La gondola ne copre e ne difende,
 Sempre la sua mercè, da tutti i danni,
 L'huom, che cavalca, quanto può si stende
 La capà su la testa e intorno al muso:
 Ma suo mal grado la pioggia l'offende.
 Habbia il capello, et habbia come è l'uso
 Una robba di feltro, che lo copra,
 La pioggia glie pur sopra e scende giuso.
 E poco al fin gli val riparo et opra,
 Il cavallo se n' ha danno maggiore:
 Che spesso cadde, e se ne va sossopra.
 Ma ne le nostre gondole d'amore
 Tanto l'huomo si bagna quando è pioggia
 Quanto si bagna quando il sole è fuore.
 E cheto vi sta dentro, e cheto alloggia
 Con quella sicurezza e via più molta

Che

Della Gondola . 125

Che si starebbe alcun sotto una loggia ,
Ma non vi sete stati alcuna volta ?
Se non vi sete mai, venite meco,
Che v' andremo ogni volta per volta .
E sentirete poi, s' io vi ci arreo
Tanto diletto, che direte certo
Ch' ogni ben di qua giù sia tutto seco .
Chi vuol chiarirsi d' ogni sua gratia merto,
Vegga ch' un foglio io n' ho da tutti i lati
D' inchiostro piu che d' i suo honor coperto,
S' io far sapessi, come fanno i frati,
Qualche sermon con nova architettura
Dico d' i buoni e de gli avvantaggiati,
Farei sopra la barca una fattura
Di maggior spesa, che d' argento et oro
Con ogni ingegno mio con ogni cura .
E ognihor v' aggiungerei tanto lavoro
Per lungo, per traverso, e attornovia,
Ch' io la farei da più del Bucentoro
Che porta il Doge con la Signoria .

C A P I T O L O

Della Capella di Mario Confuso .

N On mi vedrete ch' io volghi e squinterni
 Bartoli e Baldi, ne chiose, ne testi ;
 Ne gli Antichi Dottor, ne li Moderni .
 Ho rinegato Codice e Digesti ,
 Lasciato li Decreti, e Decretali
 A gli avvocati ladri dishonesti .
 Non mi vò travagliar co gli Orinali ,
 Con Tegni, con comentì, et amphorismi,
 Con argomenti, calze, e servitiali .
 Vadan pur in bordel i Silogismi
 Che Plata & Aristotel insegnaro
 Celando il vero con mille Sophismi .
 Non voglio esser dottor più, ne scolaro ,
 Ne Bacilier, ne Mastro, ne Pedante ,
 Ne copista, ne sere, ne notare .
 Buona notte al Petracha ho detto, e Dànte ,
 Dal Boccaccio orator preso ho congedo ,
 Che fatio son di lor chiacchiare tante .
 Ogni essercitio, ogni cosa che vedo
 M' annoia sì che non posso vedella ,
 Come il Diavol *Qui habitat*, o' l *Credo* .
 Una cosa mi piace buona e bella ,
 Cosa gentil, e cosa molto degna ,
 Cosa famosa detta la Capella .
 Di questo nome ogni bocca s' impregna ,
 A questa sol servir e far honori
 Fiorentin Michel Agnol non si sdegna .
 Questa è quella ch' infiamma li cantori ,
 E li fa diventar grandi e perfetti ,
 Guadagnar benefici, et far Thefori .

Qui

Qui in Roma ne la corte i giovenetti,
Che tengon netta la capella bene,
Fan' i prelati a lor servi, e foggetti.
Quand' ero putto, un mastro, un huom da bene,
Molto amorevolmente m' insegnava.
Ch' io stessi saldo a le fatiche, e pene.
Come dovea tener ei m' amaestrava
La sua Capella, ma non potevo io
Tener alhora i consei, che mi dava.
Capace allhor non era il cervel mio,
Benchè m' haveffe mille volte detto,
Che di farmi huom da bene havea disio.
Nocquemi forte il debil intelletto,
E spavento mi la fatica grande,
Si che il suo buon voler non hebbe effetto;
Afin da basto, vil porcho da ghiande
Cominciò dirmi, e dar de le guanciate,
Non giovandogli usar parole blande.
Domar mi volse un dì con bastonate,
Io per non l' assaggiar immantimente
Lo fuggi senza dirgli a Dio siate.
Mi pento ben, qual hor mi torna a mente
Del error mio, perchè sciocco non volli
Governar la capella e star paziente.
O quanto fur allhor mie pensier folli
Schifando quella cosa, che i prelati
Di farla non son mai stanchi, o satolli.
Da che sarebbon li monachi e frati,
Senza capelle, per le quali sono,
Da gli huomini e le Donne riguardati.
Di questa oppenion per certo io sono,
Qual huomo è privo di capelle, e senza
Lei, me è un tamburo senza suono.
Benchè sia goffo darò una sentenza
Chi non ha la capella è trà li preti,

Qual huomo morto vivo in apparenza •
I Vinitiani son faggi e discreti,
 Che stiman la capella Bergamasca
 Più che tutti li cieli e li pianeti •
 Non guardan di votar borsa, ne tasca,
 Pur che munirla possano, e guardare
 Da li nimici suoi, quando gli accasca •
 Senza capella il mondo non può stare
 Come le bestie e noi in questa vita
 Presente senza bever, e magnare •
 Io fò certe ragion in su le dita,
 Se del mondo Signor io fossi fatto,
 Trovarrei la virtù ch'hor' è smarrita •
 Vorrei conciar ogni cosa in un tratto,
 Al dispetto del ciel e delle stelle,
 Farei contento ogni huom affatto, affatto •
 Tutte le cose grandi, buone, e belle,
 Degne d'honor, e di riputatione
 Farei, che si chiamasser le capelle •
 Con riverenza e con veneratione
 Farei parlar di questa benedetta
 Capella, a tutte quante le persone •
L' usanza di gran mastri mi diletta,
 Che per non star in darno alcuna fiata
 Mettensi a far qualche capella netta,
 Non han rispetto al grado, ne a la entrata,
 Dottano le capelle hor quella hor questa,
 Pur ch'habbia buona vista egli sia grata •
 Pio d'una donna s'è veduta mesta,
 Perchè huomin spazzon le capelle tutte,
 E da spazzar à lor poco ne resta •
 Dicu che son usanze molto brutte,
 A toglì le capelle da le mano
 Che per lor sole fur fatte, e costrutte •
 Per tutto il bel paese Italiano

Della Capella. 129

Lamentansi di questo in ogni canto
Ma più ch'altrove sopra il Mantovano.
Lascianle fare li lamenti e pianto,
Che non son degne di veder con gli occhi
Della capella il luogo sacrosanto.
Benchè si trovan certi huomini alocchi
Che la capella dan' a donne in guarda,
E spesso guasta la trovan sciocchi,
Meglio è che la capella il fuoco ci arda,
In cener la converta, e faccia polve,
Che darla in mano di qualche scanfarda.
Monsignor mio gentil come non dolve
D' haver commessa la capella vostra,
A quella ch' or l' imbratta e la dissolve
E forse che l' imperla, e che l' inostra,
Di modo che direte alcuna volta,
Questa non par più la capella nostra.
Non fate come fà la gente stolta,
Che non si cura di sua, ne d' altrui
Capella, e i bon ricordi non ascolta.
Non fate come già fece colui,
Che l' altro hier vidi star a San Mattheo,
E dir piangendo, oimè qual son qual fui
Pensate al fatto di Messer Zacheo,
Estate havete, sete grande e grosso,
Con la capella sete un semideo.
Perdendola affermar, e dirvi posso
Come indovino, astrologo, e propheta,
D' ogni ben restarete privo e scosso.
Trovate qualche persona discreta,
C' habbi buon naturale, che si avezzi
Far i servigi con la ciera lieta.
Dategli provigion, fategli vezzi,
S' havete come dovesti haver cura,
Che la capella vostra si carezzi.

Voi non potresti haver miglior ventura,
 Che trovar uno di sangue gentile,
 Creato ben, nimico di lor dura.
 E' cosa prelatesca e Signorile:
 Tenerli i capellan appariscenti,
 E belli come i fior dopo l' Aprile:
 Vivuto havete voi trà gli studenti,
 Ve ne dee ricordar de la dottrina,
 C' havete appresa da li sapienti.
 Sete una lana molto buona e fina,
 Non bisogna però che più v' insegni
 Ne che del viver vi dia disciplina.
 Havete un buon cervel, Dio vel mantegni,
 Sappiatel' adoprar ne li bisogni
 Come fan quei, che son d' honore degni.
 Hor per finire le chimere e 'nsogni,
 C' hò cominciato far co' l mio cervello,
 Più vario e 'nstabil che d' infermi i sogni,
 Son certi cortigiani da Tinello,
 Che biasman la capella e dicon certo,
 Che per massara la tien il capello.
 Questo parlar è d' un goffo e disertò,
 D' un lavaceci d' un ser babuasso,
 D' un ignorante publico, e scoperto.
 Io vò mostrarvi così passo passo,
 Che questa del capel tanto è migliore,
 Quanto è miglior la gioia ch' un vil fasso.
 Quanto e più nobil ch' l' servo il signore,
 Tanto è più nobil questa, et il prefato;
 Più vil, quanto e pulmon più vil che 'l cuore.
 Ben si può dire cieco et insensato,
 Chi non vede e non sà che 'l capel faccia
 Honor alla capella in ogni lato.
 Ci vergogno parlar d' esta cofaccia,
 Dell' error di costor, che la pagnotta,
 Gua-

Della Capella. 131

Guastano, e di boetio la carnaccia.
Iscusimi appo voi o gente dotta
L'honor della capella, ch'io diffendo:
Se parlo con la gente vil' e'ndiotta,
Se nel parlar m'infoco e mi distendo;
E la capella al capel antepongo,
Perdonate o prelati se v'offendo.
Temo che'l ragionar mio troppo longo
Non v'arrecchi molestia, e non v'afforde
Però a troncarlo hor, hor io mi dispongo.
De la lira allentar sento le corde,
Mancan le forze, la volontà ogni hora
Cresce, e la conscienza mi rimorde,
Io dirò pur quattro parole anchora
Di questa degna di Mirto, e d'alloro,
Che con la sua bontade m'innamora.
Alcuni sono che nel capo loro
Tengano l'huomo assai più che felice
S'ha la capella in luogo pieno d'oro,
Alcun' e poi, che sospirando dice,
Bramo haver la capella con il tale,
Qual ferrar et aprir il ciel si dice.
Disia tal uno qualche Cardinale
Che per suo capellan si noma e spenda,
E secondo il parer mio non fa male.
Ma pur mi pare, che colui l'intenda,
E di dolcezza più ch'ogni altro abbonda,
Chi la capella sua con la prebenda
Inculiseo tien, o'n la Ritonda.

C A P I T O L O

*Della Chiave A. M. Camillo.
Plautio.*

A I tempi antichi molti sono stati,
 E furno e sono anchor al tempo nostro
 Poeti; che si sono immortalati.
 Lograto han molte carte e molto inchiostro,
 Et hanno scritto di molte cosette,
 Che son cantate più, che'l pater nostro.
 Ma vi vo dir che son stati civette
 Quelli passati e sono li presenti.
 Peggio; che quei, che stan ne le brachette.
 Han scritto assai cosaccine d'imprudenti,
 Perche cicale tutti son chiamati,
 Da gli humani sagaci & eccellenti.
Io gli terrei per buoni, e per beati.
 E loderei gli com' ogu' hora fanno
 La charitate, e l'obediencia i frati.
Di rei che forte per cervel mi vanno
 S'avesser pur mostrato di sapere
 Le gran virtù, che ne le chiavi stanno.
Che gli giovò già di quell'acqua bere
 Qual serba il nome del caval alato
 Se non sapevan di chiave il mestiere?
Spesse volte pur penso & hò pensato,
 Che costor per malitia e trista usanza,
 Le virtù de le chiavi hanno celato.
 Perche pareva à loro d'importanza
 Questo instrumento, e non mostrar à tutti
 Plebèi sua qualitate; e sua sostanza.
 Ben la mostravan ne le schole a i putti
 Secretamente, se tenean per fermo

De le

Dele fatiche sue coglier i frutti.
Ma se vedean un cervel infermo,
Che non potea capir quel, ch'io ragiono,
S'ingegnavan di farlo saldo e fermo.
O Messer Plautio vi chiedo perdono
Se rivelo i segreti, perche sete
Dottor di legge gran poeta e buono.
Dite ogni dì l'ufficio come prete,
Di tutti i buon consigli e cose belle,
Più ch' un altro par vostro v' intendete.
De le chiavi sapete tutte quelle
Ragion, ch' un ingegnoso huom'è galante
Può saper, e non vi manca covelle.
Sapete le malitie tutte quante,
Sapete predicar e convertire,
Sapete dir buone parole, e sante,
Però s' errassi in questo mio dire,
E non dicessi quel che dir dourei,
Supplite voi, dite quel che e da dire.
Sono già stanchi tutti i spirti miei
Nel pensar ogni dì sera e mattina
Come ornar questa chiave un dì potrete.
In fin voglio, hoggi scaricar la schina
Dar fuori la materia che mi preme
E ponge il corpo più che l' ago, o spina.
Util e questa chiave al human seme
Più che cosa nessuna in questo mondo,
Ogn' un l' honora, riverisce, e teme.
Se ciò non crede à me qualch' huomo tondo,
A le chiavi del Papa volga gli occhi,
E delle mie ragion trovar il fondo.
Una dolcezza par che'l cuor mi tocchi,
Quand' odo la leggenda di Dio vero
Per le strade cantar alli pitocchi.
Quand' odo quel, che Christo disse à Piero,

E li diè in man le chiavi, e fe'l pastore
 De l' anime, & il fe d' altri il primiero.
 Il Papa quando vuol far grande honore
 A qualche Duca, á qualche Marchese,
 Over à qualche un altro gran Signore.
 Se lo vuol far capitan del paese,
 O suo confalonier, le chiavi in mezzo
 De l' arma pongli, e non gli dà altre imprese;
 Hier ho fantasticato pur gran pezzo,
 Travagliato il cervel, e'n fede mia
 Per impazzar son stato quasi à mezzo.
 Volevo ritrovar la fantasia
 D' un' arma, che scolpita ritrovaì
 Pur in san Pietro nella sacrestia.
 Tiene le chiavi dentro, ma cotai,
 Chinate verso terra senza titolo,
 Più sciocca cosa non si vide mai.
 Pur un mi disse, ch' era del capitolo
 Di preti di san Pietro quella insegna,
 Che quasi mi fè dar l' anima al fistolo.
 Mi parve cosa vil, e cosa indegna,
 Un' atto da grandissimi marani,
 E gran dispregio de la chiave degna.
 Peggio far non potrian i Lutherani,
 Che le chiavi Papal han vilipeso,
 E son stimati heretici, e profani.
 Papa Nicola Quinto quando asceso
 Fù à la gran dignità le volse ritte
 Ne lo scudo tener si come ho inteso.
 Inverso il cielo le fece star fitte,
 Forse per emendar quel error grande
 Di quei, c' haveanle al contrario scritte.
 Le chiavi volse haver da tutte bande,
 E se a lo scudo suo ben riguardate,
 Non troverete Palle, Gigli, o Ghiande.

Que-

Queste son tutte cose da brigate
Ambitiose, ch' al casato loro
Cercan di dare qualche dignitate.
Ma chi cerca d'ornar il concistoro
De Cardinali, e far la Chiesa bella,
Stimi le chiavi più ch' ogni Tesoro.
Quando cantai l'altro hier de la capella
Diedile il Titol di più bella & hora,
Mi par la chiave à lei quasi sorella;
E l'una e l'altra per mondo s' honora.
E l'una e l'altra con le sue bellezze
Tutte le Donne e gli huomini innamora.
Il nostro haver è le nostre ricchezze
Se non fosse la chiave; che le ferra,
Ci darebbon per Dio poche allegrezze.
Bisognerebbe nascondere sotterra
Tutte le cose à guisa di formiche,
Come si fà anche al tempo de la guerra.
Bisognerebbe haver mille fatiche
Per potere dormire e star sicuri
Di non cascare ne le man nimiche.
Benedetta sei tu, che ci affecuri
O bella chiave, e ci fai stare lieti
De le nostre magion dentro a li muri,
Qui si potrebbero dir mille secreti,
Di che maniera esser e di che forte
Debbon le chiavi, che piacen a preti.
Ma seria un ragionare longo forte
Fastidioso, e fuor d'ogni misura,
E spiacerebbe a le persone accorte.
La chiave maschia e più util e sicura
Che la femina assai, perche e più grossa,
E d'ogni banda apre la ferratura.
S'avien tal hor che ben aprir non possa,
La chiave per disgratia, che gli intoppa
On-

Onger convienla ben a tutta possa .
 E non bisogna metter forza troppa
 Nel aprir , che potresti in men d' un tratto
 Guastar la chiave , e romper la toppa .
 Spesso avien che si trova qualche matto ,
 Che non ha la destrezza & usa forza ,
 E rompe gli instrumenti affatto affatto .
 Ma quel che ha buò ingegno , hor poggia , hor orza
 Con la sua chiave in man unta & acconcia
 E non fa cosa nessuna per forza .
 Destramente apre , destramente acconcia ,
 E destramente fa le sue facende
 Non rompe cosa alcuna , e non disconcia .
 Non lo biasma alcun , e nol riprende ,
 A li maestri da poco guadagno
 Per conciatura denari non spende .
 De la natura mia gia non mi lagno ,
 Che m' ha dato l'ingegno molto pronto
 Nel aprir la mia toppa e del compagno .
 Io ho veduto á molti far' il conto
 Te le spemaccie , che gli sono corse
 Per conciar il lavor di ch' io vi conto .
 A me giamai tal spesa non occorre :
 No'l ruppi , nol guastai , non romperollo
 No'l guasterò , ciò dico senza forse .
 Più tosto mi vorrei fiaccar il collo ,
 Che far un gran disorden com' e tale ,
 Ch' à ciò pensando di sudor mi mollo .
 Iddio mi guardi di far altro male ,
 Io solo mi saprò guardar di questo
 Errore smistrissimo , e bestiale .
 Sò quant' è duro , sò quant' è molesto ,
 Sò quanta e pena , sò quanto e fatica
 Conciar la chiave e por la toppa à festo .
 Non bisogna ch' alcun questa mi dica ,

Ne

Ne spenda il tempo a darmi tal ricordo;
Che giurò in questo non son pazzo mica •
De la mia chiave ben io mi ricordo;
E con gran diligenza la governo;
Per nullo altro pensier di lei mi scordo.
Non scorderomi di lei in eterno,
Che ben la porto meco notte, e giorno,
Senza lei mi paria la vita inferno.
Il maggior dispiacer, il maggior scorno
Non mi si potria far, che tormi questa,
Senza la qual farei peggio ch' un storno.
Più presto ne vorrei perder la testa;
E ciò che porto indosso, e ciò che hò in cassa
Che questa, che e cagion d' ogni mia festa •
Mentre ch' io parlo fugge tempo e passa,
E veggo, che le stringhe ogn' un si slaccia
Per andar à dormir, e me sol lassa.
La fante mi lusinga, che mi piaccia
Fornir il ragionar la chiave darle,
Ch' apra la stanza, e che'l mio letto faccia
Mi dice, che mi levi, e più non ciarle,
E che finisca homai questa leggenda,
Se penso cosa gratissima farle.
Contra ogni mio voler convien, che prenda
La chiave, e dia la à lei, che si vuole
Ch' io facci, e lasci ogni altra mia faccenda •
Non tante cose hor sù, non più parole,
Non più lusinghe, ne minaccie brave,
Lascio la penna, e più non dico fole.
Per contentarvi hò preso in man la chiave.

C A P I T O L O

Al Benciola.

POi che non vado come i putti á schola
 Ogni dì; e penso à le cose maggiori
 Voi mi rompete il capo, o mio Benciola.
 Mi promettete in casa certi honori,
 Certe grandezze, certe pretarie,
 Certi titoli van di Monsignori.
 Con mille modi, mille allegorie
 Lo star mio in corte biasmate, e dite
 Che fò gran male, e fò le gran pazzie,
 Bisogneria però cose infinite
 Hor à me scriver, per impugnar tutte
 Le ragion vostre, belle, e colorite.
 Bisogneria l' ingegno di Margutte,
 Saper il testamento nuovo intero,
 Alcoran, Bibia, Cabala, e Talmutte à
 Bisognaria studiar Virgilio e Homero,
 E tutti gli altri auctor greci, e latini
 Per disputar con voi del falso, e vero.
 Et io che son un di quei goffi fini,
 Un huom materiale, rozzo, e tondo
 Et vaglio men che un pugno di lupini.
 Da Zotico vi parlo, e vi rispondo
 Allego le ragion, che sapria dire
 Mastro Simon Calandrin, e Ferondo.
 Non so concluder, non so diffinire,
 Ne far buon argomento, ne cattivo:
 Non so divider, e non so partire.
 Come un somaro à la antica io mi vivo,
 Col naturale, che m' ha dato Iddio,
 M'aiuto men che posso, e parlo, e scrivo.

Pe-

Però vi prego non schernite il mio
Parlar non falso, perche io vi confesso
C' ho poco ingegno, e son colmo d' oblio.
Ma innanzi ch' altro vi risponda, adesso
Piacemi raccontarvi una novella,
La qual a mente mi ritorna spesso.
Non ve la potrò dir credo con quella
Gratia, che un dì M. Marin Giamagnio
La disse, & vi para forse men bella.
Poca perdita sia poco guadagno,
Se lodato ò sprezzato son di questa
Debil impresa, anzi lavor d' Aragnio.
Saper dovete adunque ò savia testa,
Che fù in Vinegia un gentil huom da bene
Discreto, e giusto più, che un squadro, o festa.
Volea, che, ogniun di lui dicesse bene,
Ma più che gli altri cercò farsi amici
I preti, e frati del mondo catene.
Haveva in casa dogni orden gli officii,
Berrette d' ogni religion havea,
Così de ricchi, come di mendici.
Quando a trovarlo alcun di lor venea
Subito in man l' officio di que tali
E la berretta in capo si mettea,
Con belli modi biasnava li mali
Costumi, che pel mondo son diffusi,
E dicea mai de gli huomini bestiali.
Così tutti da lui restor delusi
I buon religiosi, che gli diero
Credito, come a suoi di dar son usi.
Per abbreviarla, presto consigliaro
Di diece fù, ci visse in dignitate,
E morì à Roma successor di Piero,
Hor sio venissi in la vostra cittate,
Non solamente converiani usare

Gli

Gli uffici, e le berrette variate:
 Ma d'ignoranza l'habito portare
 Mi converrebbe, e spogliar tutta quanta
 La gentilezza, e la viltate oprare.
 Obedir tanti, e servir gente tanta
 Indiscreta, furiosa, empia, crudele
 Converia, e perder la libertà santa,
 Poco dolce gustar e molto fele
 Potrei, si mi consiglian quei che fanno
 De quali el nome hora convien che cele:
 Voglio più presto viver con affanno
 Attender à la stalla di Dio Appollo
 E sfreggiar le sue bestie col mio danno,
 De la acqua Pegasea s'io mi fatollo,
 Come mi dice il mastro di cavagli.
 Mi vedrete alhor lieto alzar il collo,
 Mi vederete coronato d'Agli
 Seder in mezzo di Signor poeti
 Che si fanno sentir più che sonagli.
 Quando rosso Capello hebbe Don chieti
 Non fu si allegro, come fian alhora
 Tutti gli spirti miei giocosi e lieti.
 Godete voi costì con la Signora
 Seguite l'ambition; habbiate loco
 Dove vi teme ogn'un, ogn'un v'honora:
 Di questi vostri honor mi cal si poco,
 Che non puo co'l parlar gli biasno e sprezzo
 Mà mi guardo da lor come da'l foco.
 Viver in povertate io son avezzo,
 E lodo quella, come fer gli antichi;
 Appo li quali era tenuta in prezzo.
 Chi vol, che mi travagli e m'affatichi;
 Sempre mi sia nimico capitale,
 E squadrerogli ne la faccia i fichi,
 Direte che sou Zucca senza sale,

E che

De gli Academici. 141

E che dal ver mi parto, e ch' io vaneggio
E merto le catene, & ogni male.
Io non mi curo; dite questo e poggio,
Chiamatemi ignorante, e dite à ogniuno
Che non seguo il camin, ch' io seguir deggio,
Che son bizzarro, ostinato, importuno.

P A S T O R A L E

De gli Academici Peregrini.

MEntre che Daphini il gregge errante serbà
Ove Rimaggio scorre e Philli à lato
Scegliendo fior da fior sedendo in l' herba
Dono piangeva il lagrimabil Fato
Dal Fiorentin Pastor che da gl' armenti
Come candido Cigno è al Ciel' volato
Dicea almo Dameta qual lamenri
Per questi ombrosi faggi uditì forno
Qual' tra le selve lo spirar de venti
Quando i rapidi fiumi raffrettorno
L' ufato corso, e prefer varie forme
Le Nimphe ch' ate amiche erano intorno
De la tua morte pianse ogni Orso informe
Et di ciò testimon' ne sieno i monti
Ei marmi ove la spoglia sua si dorme:
Ne più gustar le greggie i chiari fonti
Ne il Cithisco le Capre, ò i falci amari
Vedendo in herba i figli lor defonti.
Crudel le stelle, i Fati empìi & avari
Flora abbracciando le tue care spoglie
Chiamò ne piu diede Agni à i sacri Altari.
Ne più d' Aranci ornò ne d' altre foglie
I Templi pastorali, ne di Verbena,
Mà disfogò piangendo le sue voglie:

Muo-

Muoiano i Cedri in ogni piaggia amena
 Che'l chiaro Arno d' ogni intorno cinge
 Et disperga l' odor, che l' Aura mena,
 Et tutti i gigli che il terren' dipinge
 Muoiono in herba, e secchi l' Amaranto
 Con quel che nel suo fier il nome pingge;
 Ne più rida ne gli horti il lieto Achanto
 Ne le viole al maturino sole
 Sparghino al Ciel l' odor soave tanto
 Quando del tuo partir Mugnon si duole
 In mezzo dell' afflitte pecorelle
 Ti chiama dalle valli ascosse, & sole:
 Uscite homai, uscite pastorelle
 Dal vostro albergo, & ombra fate à fonti
 Che d' anno in anno ogn' hor si rinovelle,
 Ma tu pria che tra noi il sol tramonti
 Scendi dall' aureo Ciel felice spirto:
 Et racconsola i tuoi di questi monti
 Vien godi l' ombre usate del bel mirto
 Che sopra il tuo mortal stassi pendente
 Vien serba il Gregge nostro humil & irto.
 Come hor fosse al mondo la tua gente
 Riguarda la tua prole bella, et rada
 Fa che al tuo esempio al Ciel alzi la mente,
 Acciò mentre di Timo, e di Rugiada
 Si pasceranno e di Celesti odori
 Fieno Satolle l' Alpi, et la Cicada.
 Sempre le lodi tue, sempre gl' honori,
 Se Verno fia al sol s' Estate all' omrbe
 Risuonin le zampogne de Pastori,
 Ne tempo fia, che il tuo bel nome adombre.

S T A N Z E

Di Pietro Aretino

L' Anima del tremendo Rodamonte
 Che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse
 Ardita giunse al fiume d' Acheronte
 Ne trapassar nella sua Conca volse
 Quell' anima bizzarra il guarda, & ride
 Dicendo se i Demon del crudo Inferno
 Sono come se tu horrido mostro
 Per certo hoggi farò Prencipe vostro.

Et come vivo il mio foverchio ardire
 Hà spaventato il mondo, e la natura
 Corto vo che m' habbia anco ad ubbidire
 Del centro ogni perduta creatura
 Io son quel ch'ero al vivere, e al morire
 Si che fuggì da me bestial figura
 Se non teco la barca, e queste genti
 La gettarò sopra quei tetti ardenti.

Con la destra la barba, e i crini hirsuti
 Con la sinistra il furioso tiene
 La barca, ch' è di vimini intessuti
 Il grave, e novo pondo non sostiene
 Perche d' anime d' huomin mal vivuti
 Carica essendo à roversciar si viene:
 Cadder' esse, egli cadde, e il vecchion rio
 Nel fiume negro del perpetuo oblio.

L' al-

L'alma del Re defunto a nuoto corre
Per l' onde tenebrose, e seco tira
Il legno l' ombre, et Caronte, et vol torre
L'imperio à Pluto, e tutto avampa d' ira

L' orrido Re de le perdute genti
Fè ferrar tosto le tartaree porte,
Et per guardia ha più spetie di tormenti
Che guai la vita, et lagrime la morte:
Le furie con le chiome de serpenti
S' armar' di sdegno spaventoso, e forte
Et i Demoni uscir' fuor' d' ogni tomba
Credendo che il grandì suoni la tromba

C A P I T O L O

Di Amomo del Trionfo della Bellezza.

NE la dolce stagion quando Natura
 Rivestia 'l mondo che spogliato havea
 L'altra noiosa à noi gielata et dura .
 Et à l'alme più semplici tessica
 Mille panie tenaci et mille reti
 L'ignudo arcier ch'è figlio à Citherea .
 Et Zephyro lascivo i campi lieti
 Facea di bianche et pallide viole
 Et di Narciso i ruscei rauchi et cheti .
 L'alba gielata, che fa scorta Sole,
 Apriva il feno al giglio et à la rosa
 Che la contadinella coglier suole .
 S'allegrava nel mondo ogn'altra cosa
 Eccetto alcun tanto infelice amante
 Ch'altro che lamentar non prezza et osa .
 Da che 'l Sol mostra à noi le luci fante
 Finche scuopre nel ciel le bionde et belle
 Sette figliuole del canuto Atlante .
 Com'io ch'a mezza notte lauree stelle
 Vo noverando fin chil tempo passa
 Che scioglia Morte queste reti et quelle .
 E' l Ciel altro desio mai non mi lassa
 Che lodar la mia donna e' l mio signore
 Benche la voce sia tremante et bassa .
 A luno à l'altra ho dato il spirto e' l core
 Et benche stancherian Solmona et Manto .
 Chi fa s' anchor potrei far loro honore ?
 Più degna cetra et più pregiato canto
 Parla de lun , ma spero anchor che grato
 Cli fara il suon del mio amoroso pianto .

Tom. III.

G

Amor,

Amor, ch'è di me donno, m'hà sforzato
 Cantar de luna', et laltro vuol ch'io scriva
 La figliuola di Giove & Marte armato.
 Mafferman ambe due che lieto io viva
 Che coronato andrà nel bel Metauro
 Duna vittoriosa et verde oliva.
 Il suo valore et non le gemme et l'auro
 Mi fan veder che chineran la fronte
 AL REFRANCESCO Atlante Olympo et
 Mentre le luci mie à pianger pronte (Tauro)
 Versavano fra l'herbe un largo fiume
 E i fior che ricopriano un picciol monte.
 Veggio di lungi inusitato lume
 Che mi vien dritto à folgorar negli occhi
 Et indial cor serbando il suo costume.
 Diresti ch'a l'andar l'herba non tocchi
 Il carro che tessuto era di stelle
 Et fatto il ciel non fra mortali sciocchi.
 Ivi fra mille donne honeste et belle
 La gran posseditrice del cor mio
 Reggeva il carro d'oro, et reggeva elle.
 Ardeva ognun damoroso desio
 Udendo un cigno chil carro guidava
 Ch'un tal gia mai fu di Meandro al Rio.
 Inanzi à loro Amor legato andava
 L'havea Madonna preso et arfo et vinto
 Et dato in preda di chi piu lodiava
 Di mille aspre catene l'havea cinto
 La Regina di Francia LIONORA
 Tanto aspramente ch'era quasi estinto
 Et MARGHERITA di Navarra ancora
 Par sia poco supplicio una sol morte
 Ma vuol che mille volte il giorno mora,
 Tre angiolette sopra l'ale accorte
 Scese dal ciel sol per mostrar in terra

Quan-

Della Bellezza 147

Quanto è ne l'opra sua potente et forte .
Tanti stratii ad Amore et tanta guerra
Facevon ch' egli non hauea men sdegno
Ch' habbia il lion ch' il nodo allaccia et ferrà.
Bellezza et honestà facevan segno
Esser queste quel Sol degno et divino
Che da lume di Francia al santo regno .
Et l'habito celeste et pellegrino ,
Il fenno , laccoglienze , uniche et sole
Chinano à farli honore il Mirto e' l Pino .
I Gigli gl' Amarati et le viole
Destavan con l'andar celeste et santo
Del RE FRANCESCO mio le tre figliuole.
Che figliuola gliè pur quella , che tanto
Fiorenza honora et tutta Italia seco
Come gemma l'anello e' l prato Acanto .
Al passar di costei pensava meco
Come sol con un sguardo honesto et pio
Struggeua il santo augel ch' è nudo et cieco.
Che belle donne dietro à lei vidd' io
Tra lequai ne cognobbi una gia tale
Ch' io mai non la potrei porre in oblio.
Lionora corregio : in modo assale
Ella Amor sbigottito che gli ha tolto
Larme di mano et spennacchiate l' ale .
Mentre per veder meglio io giro il volto
Ecco venir non so se donne , o Dee ,
(Povero Amor ben meglio eri sepolto .)
Una squadra che par di Cyteree ,
De la bellezza et d'honesta Diane
Alme celesti ne le sante Idee
Di Vandomo et de guisa alte et soprane]
Et di Loren le figlie che create
Parean nel Cielo , et non fra genti humane.
Olympia mia , ch' il Sole à mezza state

Puote aghiacciare, arder di verno il gielo
 Rallegravà passando le contrate.
L' ascosè sotto un leggiadretto velo
 Ec longhe treccie inanellate et bionde
 Mostrano in terra quanro è degno il cielo.
Mille strali ne gl'occhi et reti asconde
 Et con la dolce sua fanta favella
 Gl'huomini in terra et Giove in ciel confonde.
Passarne una vidd' io che la piu bella
 Non è da l' Indo à l' Atlantee colonne
 Et correan le tre Gratie dietro ad ella.
S' alcun vidde natar senza le gonne
 Le boschereccie Nimphe entro alcun fonte
 Direbbe questa è dea, quelle son donne.
Chi gittò l'acqua Atteone in fronte
 D'alma et vera honestà cede à costei
 Non men ch'il Salce al Mirto, al colle al monte.
Escha inveschata à gli huomini à gli Dei
 Et mi cred' io ch'accenderia d' Amore
 Lalme dannate ai regni stigi et rei.
Madamma l' Ammiralla, ò che dolore
 Hebbe il priggion che vede i strali et larco
 In mano ad una ch'a di ferro il core.
Fatti eran gliocchi suoi sol'uscio et varco
 D'amaro pianto, et Mongibello il petto
 Perche gli fa costei sì grave incarco.
Ecco passar di donne un cerchio eletto
 Pontieure, Huban, Chastegnerai, l'Esrange
 Che pur fanno ad Amor scorno et dispetto.
La prima il duro smalto ammolla et frange
 Col sguardo, alqual mai troverebbe pare
 Chi la terra cercasse oltra Indo et Gange.
Et se mai Galatea spinse ad amare
 Il rustico figliuol del gran Nettunno
 Puo questa un Tigre ad amar lei tirare.

Pas-

Passava un' ombra dentro un manto bruno
Da l' angeliche squadre allhora scesa
Et dietro à l' orme sue piangea ciascuno .
Portava scritta in petto un' alta impresa
Che mai non bagnera liquor di Lete
Helene de Boyss plus de heur que daisa .
Una vidd' io fra donne belle et liete
Ch' i pargoletti Amor , mentre piangendo
Giano il maggior , hauea preso à la rete .
De Roychiamata , et mentre ella ridendo
Godea di cosi rara et degna preda
Miolano da tergo iua correndo .
Certe faette havea chi fia ch' l creda ?
Per tormentarne Amor ch' onque simili
Traffisser lalma à lamator di Leda .
Mai fè nei boschi nomadi , o massili
Leonze à cervo quel , ch' ella ad Amore
Coi dolci sguar di altieramente humili .
Ma non gli dava già pent minore
Claudia san Gi oanni à chi fan scorta et guida
Bellezza et honestate à tutte l' hore .
Due giovanette viddi , ove s' annida
Quanta bontà dal cielo et gratia piove
Che non han stanza cosi degna et fida .
Quunque l' una gliocchi ardenti muove
Caccia le nubi , et le tempeste alpine]
Et l'altra desta i fiori et l' herbe nuove .
Queste furno d' Amor laspre rovine
Che fra le prime schiere andar vidd'io
Di Giesse lhonorate mie cugine .
Ne per haverle già poste in oblio
Ultime ho messe ma perche voluto
L'ha chi mi detta il stile Euterpe et Clio .
Non havea Amor mai tanti stratii havuto
Quanti queste li dierno et non gli valse

Il laccio che per loro havea tessuto :
 Taccia chi loda in mezzo à lode false
 Tethi con galatea ò d' in Tessaglia
 Quella onde il biondo Apollo hor arse hor alse.
 S' avien che una di queste alcuno assaglia
 Con un tardo, soave, honesto sguardo
 Non vale armarsi il cor di piastra et maglia.
 Mentre i stratii d'Amor siso riguardo
 Comincio à seguitar ti colle in colle
 La bella schiera à passo lungo et tardo
 Una ch'havea di punto il volto molle
 Pensosa et mesta verso me scendea
 Da un culto monticelchel giogo estolle.
 La bella donna con sospir piangea
 Che riceverà di Borgogna, et solo
 Che uccider volea Amor et non potea.
 Et mentre ella spargea lamento et duolo
 Ascose dentro al mar la chioma bionda
 De l'antigua Latona il gran figliuolo.
 Et la sorella uscì fuori del'onda.

S O N E T T O

*Di Girolamo Benivieni ad Antonio
Migolorlotti .*

IO mi ritruovo in questi umbrosi greppi
 Bench'io v'habbi costì lasciato 'l core ,
 Che sol meco condussi 'l van dolore
 Col pianto che costì lasciar non seppi .
 Et ben ch'il tenga anchor per fora' in ceppi
 Fra l'ingrata iperanza e'l van timore
 Tanto è l'impeto suo che tal'hor fora
 Lasso convien che perse sciolto sgreppi .
 Et se gli advien ch' in qualche penna inciampi
 Ond' alcun foglio misero savventi
 Subito'l verga lo deturpa et macchia .
 Quinci mentre l'altrieri per questi campi
 Da me fuggendo come putta gracchia
 Questi miseri fogli se dolenti .
 Questi c'hor mal contenti .
 Di tanta ingiuria in cognition di quella
 Ciascun come suo giudice t'appella .

F R O T O L A P R I M A

SE pur dal ciel per forte
 E che chi nasce muoia
 Non ti sia carta a noja
 Perire sotto'l mio inchiostro
 Ch' in questo secol nostro
 Carta infelice in vano
 Unaltro Mantoano
 Per honorarti aspetti ,
 C'hor parimenti inetti

Sian tutti et se si truova
 Alcuu che tal'hor cova
 Sotto l'alie d'Appollo
 Et nascane alcun pollo,
 E piu sien senza piuma.
 El cervel si consuma
 Chi tutto el di barbotta
 Anchor io in una grotta
 De l'alpe di Parnaso
 Madormentai già accaso,
 Et destami Poeta.
 Se natura mi vieta
 El triste ingegno e'l verso,
 Nostro viver perverso
 Et dell'ovil di Pietro
 Basterè a farmi ir dietro.
 Sei passil cieco Homero.
 Io ho fatto un pensiero
 Ch'ogn'huom di me si rida
 Ma lorecchie di Mida
 C'hor non incappuccia?
 Et ancho la bertuccia
 E a contrafare un pronra.
 Et poi quand'ella monta
 Scuopre le sue vergogne.
 Tityr le tue sampogne
 Et la tua dolce cethra
 Han fatti mille et cetera
 So ben ch'io son inteso.
 Io ho'l cor si d'ira acceso
 Et non è chi l'aiuti
 Che bisogna chi sputi
 Anch'io difuor la stizza,
 Guai a chi'l foco attizza
 Che m'esce infìn per li occhi,

E con-

E convien ch' io'l trabocchi
Per modo è colmo'l saccho.
Infin chi farò straccho
Merro la mázza à tondo.
Non fia poi huom del mondo
Chi di me si rammarichi.
Che non vuol ch'io lo charichi
Non mi scuopra la schiena,
Io ordino una cena
Che ti parra o forse ostica.
E ce già chi pronostica
Qual sien le sue vivande.
Mele locuste et ghiande
A qual misero ventre?
E mi duol gliocchi mentre
Che tu me le ricordi
E fagian grassi è tordi
Le perdice et le starne
Et tutta l'altra carne
A che son fatte? in darno?
E miei pescatei d' arno
Di garda et di fucecchio
Con tutto l'apparecchio
Phœbo del tuo cenacolo
Et ogn' altro miracolo
Del ventre et della strozza.
Non dir piu tu m'hai mozza
La lingua et fatto stupido,
Ma non però men cupido
Di saper dov' hor latra
Antonio et Cleopatra
Ciacco et fardanapallo.
Leval fu ch' un cavallo
Merita di busfecchie.
E ti cascon l'orecchie

Tanto hai unto le tempie .
 Colui ch'el corpo s'empie
 Non trahe più la freccia
 Che si estenda la peccia
 Quando ben grasso è 'l porco .
 Poi se la fata ò lorco
 Sarà ch'el morto inghiotti
 Quel n'hanno afare e ghiotti
 Chel porcel che tu infali .
 Le lor pene infernali
 Son le vivande sconce
 Mal cotte et mal acconce
 El ventre è 'l paradiso
 Non dir piu ch'io maviso
 Quel che tu vuoi inferire
 Ma io ti voglio or dire
 Quel che laltrier mi advienne
 Io vidi un senza penne
 Tentar la via del cielo
 Et sopra gliocchi un velo
 Havea che non è talpe
 O Pipistrello in alpe
 Che me di lui non veggia .
 Io sto aspettar che chieggia ,
 Al meno un che li porga
 La mano et che gli scorga
 La via ch'al ciel conduce
 Et ecco un senza luce
 Che s'accompagna seco
 Et mentre che lun cieco
 Guida laltro ambe due
 Dopo sei passi al piue
 Caddono in una fossa
 Io ho anchor gonfiata et grossa
 Per le risa la milza .

Hor v`a et a`fizza a`fizza
Borbotta Pater nostri
Edifica bei chioftri
Et fa be p`amenti
Pur ch' el povero stenti
Et muoiasi difame .
Se tu se oro `o rame
El paragon m' el dice .
O piu che mai felice
Sposa , felice et santa
Ma dimmi questa pianta
Non fa altro che foglie ?
E frutti chi gli coglie
Ch' io non ne vegho un pure ?
Forse perche mature
Non sono anchor le bocce .
Ma non ve in queste docce
Mettere hor le mie acque ,
Che se ben nudo giacque
Fra l' asinello e' l' bue
Tu intendi ? e non `e piu
Tempo di povertate .
Altre veste lastate
Altre si potra' l' verno .
Chi non `e da governo
Lascisi governare .
Casco` gia per cantare
Di bocca' l' casio al corbo .
La formica del sorbo
Non esce al primo picchio .
Tu ci dai per ispicchio
El dolce pomo amaro .
De non esser si avaro
A chi lo pasce e' l' gusta .
Mul restio senza fusta

Non moveria mai 'l passo .
 Quando tu se in sul grasso
 Si vuol far masseritia .
 Dopo una gran dovitia
 E spesso carestia .
 Odi che fantasia
 Laltrier venne à un Cygno
 Che senza zucca inscigno
 Si buttò in mare in quella
 Che la sua navicella
 Già dava 'l fezzo tuffo ,
 Onde al timon di ciuffo
 Volea dar per salvalla
 Ma e suoi nocchieri a galla
 Non l'han lasciata ascendere ,
 Perche e non s'abbia a' ntendere
 Le merce , ond' ella abbonda .
 Et dicon che quest' onda
 Del mar che l'attraversa
 L'arebbe già sommersa
 Se non facien lor forza
 Che la mentita scorza
 A questo can ch' abbaia
 Si spogli infin ch' appaia
 Di fuor la pelle interna .
 Fa in qua quella lucerna
 Ch' io vegga se tu 'l credi .
 Nettato un poco epiedi
 Che tu gl' hai troppo sozzi .
 Come vuotu ch' io ingozzi
 Un bue tutto a un colpo
 Io mi dilimo et spolpo
 Et tu vuo pur ch' io tacci
 Et ogn' hor mi minacci
 Chinandro scalzo alletto .

Dhe tuoti 'l tuo farfetto
Che bisogna ch' io versi
Poi lasceren dolersi
A chi n' hara raggione
Deh senza far quistione
Come noi sian fra noi
Raggioneren da poi
Ch'altri non ce che odz
Mostrami un po la coda
Chi sappi, sio favello
A topo, ò à pipistrello.
Tu l' hai molto pilosa
Ma dimmi questa cosa
Che per tener bene unti
E suo ministri à munti
E cuori di molti sciocchi,
Come sta ? oh tu tocchi
Dove non è bisogno
Glìe 'l ver ch' io mi vergogno.
A confessare il cacio
Fra gli altri, et per me el tacio.
Ma a dirti quel ch' io sento
Glìe tutto fumo et vento
Et una certa pania
Che fa dell'altrui infania
Noi altri savi et ricchi.
El poverel s' impicchi
Pur ch' io triumphì et godì,
Odi tu, ancho e frèdi
Vengano a galla è furti,
Lun perche 'l boia t' urti
D' inful terzo di nove.
L' altro si paga dove
Nol pensi in sette doppi.
Al primo Asin ch' entoppi.

Vestil' il tuo doagio,
 Et lui per te a palagio
 Vada et per te favelli.
 L'ancudine e martelli
 Han fatto lega insieme,
 Et cercan pur ch' el seme
 De pennati si spenga,
 Et che la pania tenga,
 Che resa è in mille siepi.
 E bisogna ch' io crepi
 El mondo pien di matti.
 Dimmi tu che ti gratti
 Pizicati la rognà?
 Fa spanna, e ti bisogna
 Pur gare un po la collera.
 Chi questa peste tollera
 Non e mai senza briga.
 Et ogn' hor piu s' intriga
 Chi troppo la spilluzica
 Tal' hora'l fuoco stuzica
 Che fara poi'l primo arso.
 El partito ci è scarso,
 Da luna parte'l monte
 Da l' altra'l mare a fronte
 El nemico alle spalli
 Lun grida dalli dalli,
 L' altro piglia, e scomunica
 Et quell' altro la tunica
 Cerca per; forza tormi.
 Et tu Signor pur dormi
 El mondo va sottopra
 Aspetta un po chi scuopra
 Un'altra certa macchia.
 Tal come rana hor gracchia
 Pur nel fango et gorgoglia

Che

Che per maggior sua doglia
Rimarrà preso a l'hanno .
Questo seme d' Adamo
Ha fatto un certo frutto
Chi mi penso ch' in tutto
Bisognera estirparlo ,
Perche gliha dentro un tarlo
Ch' infin di fuor l' ha roso ,
Et dove prima ascoso
Era hor ciascun l' addita .
La vita disunita
Appassato ha il mio giglio ,
Ma chi cerca scompiglio
Si fa la fossa innanzi .
Quanto credi ch' avanzi
Chi sta a vedere' l' gioco ?
Eglie acceso un gran fuoco ,
Et pare ame vedere
Un che con un bichiere
D' acqua spegner lo vuole .
Non bastan le parole
Dove e fatti bisognano
Quanti son quei che sognano
D' haver questo et quel bene
Che desti le man piene
Si troveran di mosche .
Ecci alcun che conosche
El ver dal falso in terra ?
Chi e quel che non erra ?
Quel ch' a Dio si congiugne .
Ben fai ch' un po si pugne
Chi la rosa vuol corre .
Spesso la morte incorre
Chi troppo ingordo e a lesca .
La vita a una pesca

Cambiò 'l prete a varlungo ,
 Et Claudio a un sol fungo
 Et la vita et l'imperio .
 Piu ingrassa 'l eimiterio
 Che la spada , la gola .
 Frettolosa cagnuola
 Fa esuoi catellin ciechi .
 A quel che gliocchi ha biechi .
 Ogni cosa par torta .
 E ce chi ci conforta
 Col sugo delle lappole .
 Ma io temo le trappole .
 E lacci che son tesi ,
 Poi non so bere paesi
 Manda aspetta remanda
 Mi par una vivanda
 Mal cotta et senza sale .
 Dhe to via quello occhiale
 Che s'el cervel ti varia
 Ch'ogni cosa contraria
 A quel ch'ella ti monstra .
 Colui ch'in campo giostra
 Se non ha l'occhio chiaro
 O se lo chiude , raro
 Porra mai ben sue lancia .
 E ti pare una ciancia
 Ruinar tutta Italia
 Pagane un po la bavia
 Poi come vuor sollecita ,
 E non è cosa lecita
 Volere a Dio dar l'orma .
 Ma e ci è una tormà
 Di castroni senza corna .
 Ghi questo pan inforna
 Sa ben quando l'ha a cuocere +

Ma che ti puo e nuocere
Starti nella tua pace?
Pecca assai men chi tace
Che quel che sempre ciarla .
E si vorre infrenarla
A chi la sempre sciolta .
La freccia ch' una volta
Scoffa ha da se la corda
A ogni voce e forda
Fin che la truova intoppo .
Espetta prima 'l zoppo
Che tu registri al libro .
Chi trahe l' acqua col cribro
Convien ch' epie s'innaffi .
Botol che morda ò graffi
Piu che maschin ch' abbai
Nuoce , io so che tu mai
Inteso al primo cenno .
E non ha poco senno
Hoggi chi nou impazza .
Tal crede altri alla mazza
Condur che già v' e sotto .
Al pagar dello scotto
Saprai quel c'hor maciulli .
Quando e si giuoca a rulli
Colui ch' entoppa'l matto
Perde quello in un tratto
Ch' havea acquistato in molti .
Quante spetie di stolti
Si truova ? e ce ne una
Ch' al caso e alla fortuna
Ogni cosa commette .
Altra che si promette
Lunga vita et ricchezza .
E'n terra e' ncielo sprezza

Ogn'

Ogn' altri infino a Dio .
 Gratie a te Signor mio
 Chi pur me ne son fora .
 Disse'l Medico alhora ,
 Et coteffa e la terza .
 Quando Signor la sferza
 Quando verra che scopi
 Le gatte insieme e topi ,
 Tanto che fuor gli sbucchi .
 Ma credi a me che bucchi
 Non ci fia alhor per mezz .
 Tu poverel che hor lezzi
 Intanto a quel superbo
 Che'n te sospeso e'l nerbo
 Tien di sua nare adunca .
 Fin ch' el Diavol l'ingiunca
 Er nell' inferno 'l ruotola
 Espetta ch' una ciotola
 D'acqua ben marcia et putre .
 Di questo gonfiato utre
 Ciusto è ch' anchor ti vendichi .
 O tu ch' ogni cosa endichi
 Dimmi fra le tue merce
 Fra le più belle ò lerce
 Sare di sale un pizico ?
 Se ben tutte le spizico
 Le trito et le minuzzo
 Io non ci veggo un gruzzo
 Ch' un granel sol n' intaschi .
 Emmi par pur che naschi
 A ogn' hor nuova gente ,
 Poi sio pongo ben mente
 Ogni di scema 'l numero .
 Guardo un po s'io ben numero
 Questo come hor si schifa ?

Tu mi fai per le rifa
Morir come son morti
Que tu c' hor non porti
In questo castelluccio.
Deh guarda dov' io smuccio
A questo modo 'l conto
Tornera ben si conto
Color che se ne vanno.
Questo era un grosso inganno.
Ma dimmi un po tu solo
Sarai mai quel figliuolo
Della mala matrigna
Che sopra a tanta tigna
Porti'l capel del loro?
Et che tanto theforo
Quant' ogn' hor piu n' accumuli
Teco in inferno'l tumuli
Dove goder la pensi
Da poi che tutti esensi
Di qua de fraudi et stratii
Perche dila gli fatii
Dila, dove è non fieno.
El mondo è tutto pieno
Derror, chi non vaneggia?
Questo inferno boccheggia
Tu puoi mandar via'l medico.
Ben fai ch'io so chi predico
A capi di gavonchio.
Io ho innanzi un carbonchio
Rozzo, e'l vorria far lucido,
Ma tanto è ogn' hor piu fucido
Quanto piu 'l forbo et ciappolo,
Et mentre questo grappolo
Hor qua hor la pilucco
Mi son per mode succo

Che

Che già'l cervel mi nauſa
 Et pur creſce la cauſa
 Che mi die in mano la pennà .
 Più imbotta la contenna
 Che non è quel ch' io vomito .
 Queſt' aſinello indomito
 Quant' ogn' hor più lo baziſco
 Più lo luſingho ò mazico
 Tanto piggior rieſce .
 Lo ſcriver più m' increſce
 Ne puo ſol una frottola
 Votarmi la collotola
 Farai'l reſto hor tu morte .

F R O T O L A II.

*Dello abuſo et vanità delle
coſe humane.*

COſi volge fortuna
 O noſtre cure humane
 Cieche ſtolte impie et vane
 Vane ſenz' alcun frutto .
 Io ho cerco'l mondo tutto
 Se forſe in qualche parte
 Seſta eſſercitio ò arte
 Trovar' poteſſi pace .
 Et ecco che fallace
 Mi rieſce ogni coſa ,
 Che dove cor la roſa
 Penſai ſol truovo spine .
Diſſi forſe'l tuo fine
 Anima ſon gl' honori
 Poi che tanti ſudori
 Per lor ſi ſparge ogn' hora .

Va dunqu'è hor quell' adora ,
 Hor questo osserva et quello
 Mal nutrito porcello
 Della tue ghiande ingrassa .
 Et da ciascun che passa
 Fumo mendica et vento .
 Ma vidi ch' altro unguento
 Bisogna a questa piaga .
 Male la sua sete appaga
 Huom che pur nebia imbotti ,
 Mensa ove son piu ghiotti
 Sempre di briga abonda .
 Non ha vita gioconda
 Chi non bee in gemme ò in oro .
 Mal s' acquista tesoro
 Et ritien senz' affanni .
 Sudor , morte , odio e' nganni
 Mille insidie et nequitie
 Son le prime delitie
 E suo piu cari beni .
 Togli trahi tira et tleni
 Roba non per tuo uso
 Ma perch' altri insul muso
 Tela maciulli et roda
 Et tal di lei si goda
 Et le sue piume adorni
 Che de tuoi estremi giorni
 Non fu mai senza sete .
 Deh manda un po pel prete
 Manda costui boccheggia .
 Chi io ? è si motteggia
 Tu ti dai troppa nuoia .
 Come vuotu che muoia
 Pero peggio ch' un cane ?
 Non piu preti ò campane

Che

Che non s' adiri esbusfi
 Basta un che cosi il sciuffi
 Et nell' avello 'l ruotoli
 Dove co gli altri boroli
 La sua miseria pianga,
 Di lui sol qua rimanga
 Infamia et vituperio.
 La carne al cimiterio
 El thesor tanto amato
 Al ventre et al palato
 Et lauima alinferno.
 Dunque s' io ben discerno
 Meglio è dolce acqua in vetro
 Bere, che funesto et retro;
 Veleno in gemme ò in auto.

-Folgore in verde lauto
 Non discese anchor mai.
 Petto dipinto à vai
 Fu et fia sempre impregio.
 Non è vil privilegio
 L' esser demostro adito
 E' n qualunque convito
 Udire questo è quel faggio.
 Certo e gli ha pur vantaggio
 Chiesa d' ogni quistione
 Penetrar la cagione
 Dicio ch' in cielo e' n terra.
 Molte volte piu erra
 Et con maggior periglio
 Chi segue 'l suo consiglio
 Che chi guidar si lascia.
 Ambascia sopra ambascia
 Dentro al suo petto semina
 Chi co suoi studi ingemina
 Nostra humana scientia.

Non

Non poca penitentia
 O tu ch'el tutto domini
 Dato hai a figliuoi de glihuomini
 Perch'è non stieno invano.
 Poco theforo hai in mano
 O huomo ch'ogni cosa endichi
 Et che saper ti vendichi
 E segreti del cielo.
 De fammi priego un pelo
 Un vil verme un|di quelli
 Che sopra a tuoi capelli
 Cogli altri hor si trastulla.
 Credimi huom tu fai nulla
 Nulla fai ò si poco
 Che tu non hai pur giuoco
 Per quel che dadi presta.
 Et vidi anchor ch'en questa
 Via non è menor briga
 Ne achimal castiga
 Lasin suo men ruina,
 Non ogni medicina
 E buona à ciascun morbo
 Chi per natura è orbo
 Invan si cura et medica.
 Ben sai ch'al vento predica
 Chi non fa quel chei dice.
 Albor senza radice
 Al primo sol|si secca.
 Non poco ò Signor pecca
 Chi riprende altri e' n colpa
 Et la sua propria colpa
 Prima in se non corregge.
 Mal pone ad altrui legge
 Chi per se|non l'osserva.
 Al macel si riserva

Bue che non porti giogo.
 Cio che fuor del suo luogo
 Per tal modo soggiorna
 Ch' aquel mai non ritorna
 Forz' è che si corrompa.
 Passa ogni nostra pompa
 Ogni gloria et ricchezza
 Et cio ch' el mondo apprezza
 Passa com' un baleno.
 Sempr' in man tenga 'l freno
 Ne mai fallacci sproni
 Colui ch' en forza arcioni
 D' alcun caval mal domo.
 Ecco ch' altro è huomo
 Ch' un leggier fumo un ombra
 Che lun di 'l mondo adombra
 Laltro è de vermin esca.
 Spessio l' ale s' invesca
 Et riman preso 'l tordo
 Che per se troppo ingordo
 Si cala al sun del fischio
 Corre troppo gran rischio
 Chi s' indugia al primaccio
 A suiluppar quellaccio
 Ch' el mondo ogn' hor piu indura.
 Far ben ma per natura
 Poco piu giova et vale
 Che se tu lasci 'l male
 Perche piu far nol possa.
 Ecco gia la fossa
 Forse per noi si vota
 Forse et per noi s' arruota
 Gia la tua falce ò morte.
 Onde se al fin per sorte
 Al debil fil s' estende

Che

Che sopr' al fuso scende
 C' hor la mia] tela ordisco
 Con lui insiem finisce
 Morte epiacet suoi tutti ,
 E' ncominciano efrutti
 Delle sue opre eterni,
 O buonise gliocchi interni
 Innanzi al tuo fin lavi.
 O mal se pur gli aggravi
 Infino al punto estremo .
 Che dunque che faremo
 Anima mia ? dapoì
 Ch' el ben che tu pur vuoi
 Fra noi quaggiu non truovi ?
 Misera che pur covi
 Fuor del tuo nido un seme
 Onde nessuna speme
 Et che mai frutti germiini ?
 Dunque prima ch' avermini
 Dia 'l tuo corpo indeposito
 Muta anima proposito
 E' l tuo ben cerca altrove
 Misera a me ma dove
 Andro ch' el mio riposo
 Truovi ? dove ? al tuo sposo
 Ch' en fin dal ciel tichiama ,
 In lui quel ch' el cor brama ,
 Et ch' envan chiedi al mondo
 Tanto è per se giocondo
 Quanto ben sachi 'l prova .
 Ma perch' a questa pruova
 Admesso e sol quel core
 Quel cor sol che d' amore
 Nato in lui | d' amor vive ,
 Forza è ch' el tuo cor prive

Tom. III.

H

D' ogn'

D' ogn' altro van disio
 Perchè l' amor di Dio
 Esser non puo diviso.
 La via del paradiso
 Non e gia via da zoppo
 Spesso ha in lei qualche intoppo
 Nave ch' enfra più scopoli .
 Le vele al vento spieghi
 E' n picciol corso a nieghi
 Non è gia maraviglia .
 Chi male altrui consiglia
 Prima se stesso inganna,
 Non ogni dolce e manna
 Et ancho sotto'l mele
 Spesso nascosto è'l fele
 Et sotto lesca l' hamo .
 Spesso in quel ch'io piu bramo
 Trovo'l mal ch' io non voglio
 E' n quel che sprezzar foglio
 El ben ch'io pur vorria .
 El vero et la bugia
 Iscambiato han mantello,
 Onde tal crede hor quello
 Haver che questa alloggia,
 Et perch' infimil foggia
 Gia tutto'l mondo atosca
 Se glie chi la conosca
 Tal' hora & facci forza
 Che la mentita scorza
 Lasci, è suoi inganni scuopra,
 Non fia mai simil opra
 Senza giusta mercede,
 Et che premio richiede
 Un tanto benifitio?
 La croce, o se supplitio

Seconda .

171

Si truova anchor piu greve,
Ch'el Signor sempre deve
Seguir se giusto è il servo,
Questo ingrato et protervo
Afin per modo è avezzo
Che sol colui ha inprezzo
Che gli lascia la schiena,
Che lusingando 'l mena
Dov'el cuoio lasci in concia,
Et sia ch'adoncia adoncia
El suo vil corpo sbrani,
Et cosi in preda a cani
Lo lasci et agli ucelli,
Et se glie chi favelli
O del suo mal l'advisi
Non dimandar che visi
Et calci vanno all'aria.
Sempre al vizio contraria
Fu et sia la virtute,
La via della salute
Quasi nessun cavalca,
Per l'altra e si gran calca
Hoggi che vi si scoppia
Et perch'ogn'hor radoppia
Facevo un mio pensiero
Che per la via del vero
Sarei assai piu sicuro.
Poi quando ben misuro
Mie dubbie forze e'l certo
Pericol, mi converto
Alla via del silentio.
Chi sempre imbotta assentio
Et non puo pur raccorre
L'alito, spesso incorre
In troppo gran martyro.

H 2

Cosi

Così douunch' io giro
 Ggiocchi, son presi e passi .
 Meglio è pur ch' al ciel passi
 Per la via della croce ,
 Che se ben di qua nuoco
 Dila giova in eterno
 Chi descenda a linferno
 Per qualunque altra strada .
 Ma perche forse abada
 Tengo tropp'hor ch'ascolta ,
 Dico ch' in questa stolta
 Turba del mondo infetto
 Non ce boccon del netto ,
 Et chè savio è colui
 Ch' alle spese d' altrui
 Quel vero senno impara ,
 Che luno occhio a labara
 Et laltro al Crocifisso
 Immobil sempre et fisso
 Tener cinsegna , e sclama
 Ch' il suo fin cerca et ama
 Questa è la strada sola
 Onde allei passa et vola
 Lo spirto peregrino .
 Et ogn'altro cammino
 Fuor di questo , un che prenda
 Forza è che per lui scenda
 In sempiterno essilio ,
 Ove d' ogni consilio
 Privo d' ogni conforto
 Viva quando è ben morto
 Lui con ciascun suo bene
 Viva in perpetue pene
 Et di lor sol si pasca
 Viva muoia et rinasca

Senza speranza mai di pace alcuna .

A P H I L I P P O

Benivieni suo nipote del medesimo .

N On havea anchor la briglia
 Phebo à cavai suoi posta
 Quando piu pulce apposta
 Mi saltar nelli orecchi .
 Et io ch' ensu gli stecchi
 Essere alhor pariemi
 Quanto le vele e remi
 Pon, fuor del letto sbricco ,
 Et subito mi ficco
 Nello scrittoio , ch' el ventre
 Del cor mi dolea , mentre
 Che partorir volea
 Un non so che , ch' havea
 In se concetto in rima .
 Hor perche a te la prima
 Sua figliatura tocca
 Filippo , apri la bocca
 Del core et ben la mastica ,
 Et se forse phantastica
 Ti pare o troppo amara
 Questa vivanda , cara
 Vo pero che ti fia ,
 Perche quand' ella fia
 Nel tuo cor ben digesta
 Dov' in prima molesta
 Tera ti fia si grata
 Che tutta consolata
 Lascera l' alma , hor' odi

174 *A Filippo Benivieni.*

Al ciel si va in piu modi
Ma sappi che non basta
Mettere in questa pasta
Le mani et poi ritrarsi.
Bisogna affaticarsi
Tanto ch' el pan sia cotto
Ch' in questo ò in quel sotto
Le vele al vento spiega
Mai dal suo corso piega
Fin che non giugne a porto.
Filippo io ti conforto
A seguir quella strada
Ond' accio ch' a lui vada
Ti chiama per sua gratia
JESU che mai si fatia
Mai della tua salute.
O nostra gioventute
Al suo ben cieca et sorda.
Dimmi non ti ricorda
Non sai dove pur hieri
Giacevi, et se tu eri
Per te a resurgere attà?
Guarda dà questa gatta
Guarda bene 'l tuo merlo
Perch' a me par vederlo
Ogn' hor nelle sue branche.
Colui ch' ensu le zanche
Camina et per via erta
Di che gli e cosa certa
Chi cerca di cadere.
Sappiti in pie tenere
Et habbi gliocchi a mochi
Perche di molti pochi
Si fa spesso un gran cumulo.
Tale ha gia 'l pie nel tumulto

Che

A Philippo Benivieni. 175.

Che pensa anchor piu anni
Vivere, ò quanti inganni
Ha questo mondo seco,
Ch' in tanto è sordo et cieco
Ch' entri nelle sue trappole
Di triboli et di lappole
Si pasce, et nebbia imbotta.
Stornel che vadia in frotta
Seccho fia sempre et magro,
Vin troppo brusco et agro
Convien che denti alleghi,
Guarda come tu pieghi
A destra ò a sinistra.
Che qui non si registra
Le caselle alla burchia.
Et chi'l ver non imburchia
Non molto tempo iadugia
Che quanto la minugia
Frizi in su fianchi pruova.
Sempre fra l' herba cova
La maladetta biscia
Et poi dov' ella striscia
Ogni cosa avelena.
A canto di Serena
Fa che gliorecchi impeci.
Si non ho gliocchi bieci
Philippo habiti cura
Perche la tua natura
Ti potre a poco a poco
Condur forse in un loco
Ove tu hora non credi,
Colui che ferma è piedi
Nella strada di Dio
Ritorna in dietro, et io
Te ne posso far fede.

176 *A Filippo Benivieni*

Non ha in terra mercede
Chi non finisce l'opra .
Credi è ciel chi s'adopra
In voi occultamente,
Sel vuo veder pon mente
Ove 'l disio tuo poggia ,
S'in Dio tutto s'appoggia
Di ch' el nemico dorme .
Ma se pur segue l'orme
Del mondo iniquo et vano ,
Di questa è d'altra mano
Et presto in dietro torna .
Con pericol foggiora
L'animo tapinello
In questo bene e' nquello
Ch'al senso dà diletto .
Chi locchio ha del cornetto
Intende quel ch'io dico .
Se 'l Lupo hai per nemico
Habbi 'l Can sempre in grembo .
Hor perch'io veggio un nembo
Di tempesta ò Filippo
Tien ben saldo 'l tuo grippo
Che non dia in qualche scoglio .
Io ti ammonisco et voglio
Che tu stia saldo à bomba ,
Corre quella colomba
In bocca al terzeruolo
Che fuor dell'altre a volo
Senza alcun fren si mette .
Due vie ci son dirette
Dinanzi a gliocchi, luna
Al ciel volge ciascuna
Alma che segue quella ,
L'altra ch' assai piu bella

Par nella prima giunta .
All' inferno s' appunta
Ov' ella cala & scende .
Chi per la prima ascende
Non va senza fatica ,
Ma s' in lei si nudrica
Quel ch' in principio grave
Gli appare dolce et soave
Gli fara nel fin poi .
Ma chi da piacer suoi
Tratto al' altra si'nchina
Corre alla sua ruina
Ridendo et nol conosce .
Assai maggior languosce
Son nel fine è tormenti
Che piaceri è contenti
Ch' en principio apparieno .
Questo in un punto meno
Vengono et quelli eterni
Sono , et pero discerni
Qual sie di queste due
Vie da pigliar , se tue
La via del paradiso
Voi prender io t' aviso
Ch' andar conviene innanzi .
Perche come pur dianzi
Dissi el fermarsi in lei
E , ch' ente nol vorrei
Ne in me , tornare adietro
La nave di san Pietro
Non vuol nocchier chesmonti
A terra , et si raffronti
Con quel che glie lasciato .
Ej cie chi sta inagguato
E come è vide a terra

178 *A Filippo Benivieni.*

La tua chiome' altra guerra
Penso di farti, et ecco
Che ti misse un stecco
Nel cor d'andar in campo.
Ma perch' al primo inciampo
Lo sprone prevalse 'l morso
In mezzo al tuo pio corso
Un altro laccio tefe.
Che se cosi palese
Fussi sempre a nostri occhi
Le pelle de ranocchi
Sariano in maggior pregio.
Non picciol privilegio
A ch' infra l' hamo et l' esca
Discerne, et vede ond' esca
El mar pria che s'ingolfi.
Hor poi ch' en questi golfi
Date hai le vele al vento
Reggi 'l timon ch' io sento
Vna si grave et tale
Tempesta insurger, quale
Se la tua barca investe
Et Dio da l' onde infeste
Non la defende in preda
Presto convien che ceda
De pesci et delli uccelli.
Hora è ben ch' io favelli
A tutti gli altri insomma
In prima che la gromma
Lor si converta in muffa.
El mondo è una zuffa
D'errori et un viluppo
Colui che nel suo gruppo
Troppo s' involge e' ntriga
Raro ò non mai si sbriga

Poi

A Philippo Benivieni. 179

Poi dalle sue catene,
E non è poco bene
La charita esterna
Ma bisogna l' interna
Ond' ella sia condita.
L'anima si marita.
Et questa è la sua dote
Et pero vo c' hor note
El suon della mia predica.
Mal le sue piaghe medica
Chi l' altrui punge et morde.
Io vorrei pur le corde
Toccar della mia cetra.
Guai achi 'l core impetra
A colpi di Jesu
Et ch' alla lor virtu
Tien pur chiuse le porte.
E mi dice la morte
Ch' io prepari le sorme.
Et già sopra le chiome
Pende l' incurva falcia.
El mondo pur m' incalcia
Et sopra gliocchi un velo
M' ha posto che nel cielo
Ne lei veggo ò discerno.
Io vo dietro all' inferno
E'l paradiso bramo,
L' esca vagheggio et l' hano
Non veggio che nascosto.
Nota ò tù ch' hai posto
In messe et in perdoni
In gite et in sermoni
El ben che tu vorresti,
Io non dico che questi
Mezzi sien rei, ma penso

180 *A Filippo Benivieni*

Che qualche volta 'l senso
Piu che lo spirito tira .
Colui che sempre gira
Al punto intorno intorno
E da sperar ch' un giorno
Fermara al centro epassi .
Dhe dimmi ò tu che passi
Così 'l tuo tempo a caso
Come ò dove rimaso
E' l tuo cervel che regge
El mondo tutto, et legge
Infino al ciel vuol porre ?
Io fabrico una torre
Che s' io non son ben grosso
Mi cadra prima adosso
Ch' io ne vegga 'l fine .
Chi nell'altrui ruine
El suo cor non edifica
Di se stesso testifica
Come e gli è fuor di strada .
Tale in capo ha la spada ,
Et già la morte a canto
Ch' en festa in gioco e' n canto
Vive et d' ogni huom si ride
Stolto è chi senza guide
Per luogi oscuri e' ncerti
Inhospiti et deserti
Cammina et sol di notte .
E non è in volta botte
Che non sia scema et guazzi .
Et quei che son men pazzi
N' han sei dramme per oncia .
El mondo è una conca
Che macera ogni pelle ,
Onde come di quelle
Lieto 'l Signor si veste

Così

A Philippo Benivieni . 181

Così sempre di queste
El pie d'ogni vil servo .
Al paragon riservo
Se tu sei piombo ò oro
Dove è' l tuo thesoro
Ivi sempre è' l tuo core .
Io so ben che l'amore
L'amor ne porta 'l fascio .
Oh quante cose lascio
Qui ch' io vorrei pur dire .
Dicon ch' un bel morire
Tutta la vita honora .
Io vo di nuovo anchora
Parlar à tutti quanti ,
E ci pare esser fanti
Per torcer un po 'l collo
Pur che pieno fatollo
Si stia 'l ventre à suo agio .
La fatica e' l disagio
A chi lo vuol lo dono
El digiuno mi par buono
Quando piena ho la peccia
Et se qualche corteccia
Arida et secca avanza
La do per una usanza
A poveri di Christo .
Io vo ben seguir Christo
Col nome et colla boce
Ma lui porti la croce
Che la mi pesa troppo .
Non esce di gualoppo
Caval che troppo ingrassa .
Non sian pur una massa
Di che ? doro ò d'argento ?
Di nebbia , luno al vento
Commette esuoi pensieri .

L'al-

182 *A Filippo Benivieni .*

L'altre e suoi desideri
Fonda nell'acqua, et tale
Vende aritaglio 'l sale
Che non ha pur la zucca .
Et ancho è chi pilucca
La carne infino alloffa.
Fiume che troppo ingrossa
Non è mai senza mota .
Chi incima è della ruota
Habbifi curà et basti .
Chi non vo tutti etasti
Toccar del mio liuto .
Chi sordo è cieco et muto
Pecca assai men tal volta
Che quel ch'è vede e ascolta ,
Pero sia ben ch'io taccia
Et che mentre in bonaccia
E'l mar che la mia barca
Così come ella è carca
Si riconduca à proda .
Ma vo pria che la coda
Di questa tela ordisca
Overo tessa et finisca
Colui ch'el capo impose .
E mi resta piu cose
Filippo aricordarti .
Una che vaghi et sparti
Pensier tuoi accolga in uno
Iesu, l'altra ch'el pruno
Lasci et pigli la rosa .
Humile et vergognosa
La vita è di chi ferve
A christo, abrucia et ferve
Del suo amor sempre l'alma ;
Mentre ch'el mar è incalma

Ri-

A Filippo Benivieni. 183

Ritrati verso 'l lito,
Et di quel ch' ai udito
La tua barchetta carica,
Perche se vota et scarica
Di lui 'l mar traversa
Subito fia fommerfa
O rotta in qualche secca.
Tal hora ti bascia et lecca
Che di letal veleno
La lingua e' l gozzo ha pieno
Onde poi 'l cor si rode.
Chi si pasce empie et gode
Delle sueproprie carne
Et prepone alle starne
Gli alochi, e guffi e' l corbo
Digli che gli è intutto orbò
Senza palato et gusto.
Le delitie del giusto
E suoi cibi piu cari
Piu pretiosi et rari
Son l'amore et la pone,
L'humilta ch'a dio piace
Sopr' ogn'altra virtute.
La gloria et la salute
Del prossimo et di se.
Timor, speranza et fe
Giustitia et penitentia.
Forteza et patientia
In tutti e casi adversi.
Affigere et dolersi
De gli altrui mali, et lieto
Star de lor ben quieto
Essere ad ogni ingiuria.
Dellira et della furia
Reprimer le faville.

184 *A Filippo Benivieni.*

Haver le sue pupille
Vna alla croce sempre
Accio che tu contempres
Chi per te in lei soferse
Et come 'l ciel ti aperse
Et quel che da te chiegga,
L'altra in parte onde vegga
La morte in su la foglia.
L'inferno et la sua doglia
Doglia infinità et tanto
Grave et amara, quanto
Conceper non si pote.
Hor perche alle mie note
Fine hora mai por deggio
Di questo mio pileggio
Vo ch' un sol frutto intaschi,
Et che così 'l cor paschi
Di lui, che ben lo gusti.
Non van se non e giusti
In ciel n'esser ponno
Giusti s' in otio, e' n sonno
Consumano e lor giorni.
Convien che lhuom s' adorni
Di tutti e beni predetti.
Ma non sia chi aspetti
Che gli piovino in gorga.
O ch' el ciel glie le porga
Senza sua oprà et grande.
Di tutte mia vivande
Questa basti per sezza,
Chi troppo 'l mondo apprezza.
E suoi piaceri, se pensa
Sedere a questa mensa
E in grand' error, se forse
Le mie parole scorse

Son

Son troppo . Amor mi scusi
Che vuol ch'io n' accusi
E vostri et miei defetti .
Dio vi facci perfetti .
Si che pei vostri meriti
Io con voi insieme meriti
Poi ch'io farò defunto
Esser nel ciel per viver sempre assunto .

M. D E L. N.

Alla Nannina sua Donna.

A Lla mia ch'ara Sposa
Mille salute et tanta
Pace et letitia , quanta
Dar non puo 'l mondo cieco .
Se bene Nannina teco
Non sono col corpo , 'l core
Per fede et per amore
Da te mai non si parte .
Perche tu se la parte .
Ond' io son fatto herede ,
Et poi ch'alla mia fede
El tuo padre et tuo Dio
T' ha data accio che io
Te gli conservi et renda
Giusto è che da me intenda
La via ch'al ciel conduce ,
Che ti sia scorta et duce
In tutti e nostri giorni
In fin che tu ritorni
A buel che r'ha creata .
La prima a Dio piu grata

Via

Via ch' al ciel n'è sia aperta
 E la fede ma certa,
 Speranza e la seconda,
 La terza, dove abonda
 Ogni letitia et pace
 E amor, che capace
 Fal cor dogn' altro bene.
 La miseria et le pene
 Del mondo son la barca.
 Onde si passa et varca
 Per questo mar crudele
 L'albore che le vele
 Regge di questo legno
 E l'arbitrio et l'ingegno
 Bene ordinato, è remi
 Onde'l mar folchi et premi
 Son gli affetti'l remone
 La gratia et la ragione.
 E venti et laure, donde
 Mossa'l mar sega et l'onde
 L'incurva prora sono
 Timor che'l primo dono
 Di Dio, Pieta, Scientia
 Forteza et sapientia
 Consiglio et intelletto.
 Et Jesu benedetto
 Ch' e'l Padron della nave
 Da qualunque piu grave
 Tempesta la difende.
 Lampia vela che pende
 Dallya sua eccelsa antenna,
 Che Jesu in croce accenna
 El tuo buon desiderio,
 Che lo habile et leggero
 Legno al suo fin trasmette.

Quac-

Quattro forelle elette
Son poste al suo governo.
Prudentia, che l'interno
Occhio al ben sempre ferma.
Fortezza, onde l'inferma
Mentre ogni cosa ardisce.
Giustitia che fortisce
Così 'l core el dispone
Ch'el senso alla ragione
Per lei sempre si piega.
Ultima che relega
Dentro a la sua pia foglia
Ogni immodesta voglia
Del core e temperanza.
Ch'amore fede et speranza
L'altre lor tre forelle
Van sempre innanzi a quelle.
Et perch'errando in via
El fral navil non dia
In qualche scoglio ascosto,
In cima un lume e posto
Che gli fa sempre giorno.
Molti inimici intorno
Gli van, superbia, accidia,
Ira, avaritia, invidia,
Gola, lussuria, et tanti
Altri nemici quanti
Arma 'l profondo Abyffo.
Ma JESU Crucifisso
Che da la eccelsa prora
Risguarda in mar qual hora
Vede 'l legno in periglio
Con un voltar di ciglio
Volge e nemici in rotta,
Insin che sia condotta

Salvà la nàve in porto .
 Te dunque ò Sposa eshorto
 Come colui che t'amo
 Che mentre'l mar sol chiamo
 E'l mar di questo mondo
 Con sì semplice et mondo
 Cor parian nostri legni
 Che JESU pio si degni
 Reggerli in questo mare ,
 Tanto che salvi andare
 Possiamo a l'altra proda .
 Hor se tu vuovi che gli oda
 Nannina e nostri pieghi,
 Et che s'inclyni et pieghi
 A quel che tu gli chiedi
 Volgi , tuo occhi et vedi
 Come egli è nudo in croce
 Et come ad alta voce
 Così cinvita et dice .
 Se meco in ciel felice
 Sempre esser cerchi ascendi
 Dove son io , et prendi
 La tua croce e'l tno giogo ,
 Ch'in ogni tempo et luogo
 E' soave et leggieri
 A quel che volontieri
 Et per mio amor lo portà .
 Non puo dentr' a la porta
 Entrare del mio palazzo
 Chi non è in tutto pazzo
 Al mondo , ò chi la cresta
 Tropp' alza , perche questa
 Sua porta è tanto bassa
 Et stretta che non passa
 Per lei chi non si piega ,

Non

Alla Nannina .

189

Non si sviluppa e slega
Dal mondo et da suoi inganni
L'amor, l'odio et gli affanni
Le pompe et le delitie
E gaudii et le tristitie
Di questa infima valle
N'ingrombron si le spalle
De l'alma tapinella
Che passar poi per quella
Porta non puo al suo sposo,
Et cosi in questo odioso
Carcere si rimane
Con l'altre cinque vane
Vergin di fuori eccluse,
Dov' affitte et confuse
Eternalmente fieno,
Et cosi va chi 'l freno
Della divina legge
Non tien, governa et regge
In questo carcer tetro,
Dov' ogn' hor torna a dietro
Chi non va sempre inanzi.
Tanti saran gli avanzi
Quanti e buon fruti, et tanti
E danni al faldar, quanti
Fien gli errori e peccati.
O tre volte beati
Quei che'n si grave e oscure
Tenebre chiare et pure
Haran le luce interne.
Colui che non discerne
Fra l'ombra e'l sol, cammina
Sempr' alla sua ruina,
Et tale è quella Sposa
Ch' in qualumque sua cosa

In

In viso, in capo, in veste
Al suo sposo celeste
Piacer non cerca, et vuole.
Non baston le parole
Dove mancano e fatti.
Ricordati de patti
Ch' al pio fonte di Christo
Facesti alhor che Christo
Ti fe delle sue greggi.
Se sotto le sue leggi
Viver Nannina vuoi
Et esser grata a suoi
Celesti occhi et benigni
Forma, illustra et dipigni
Con questo lisco'l volto.
Recipe sangue accolto
Dal petto di JESU.
Tre oncie almeno et piu
Quanto'l pio cor tidetta
Item di vera eletta
Carita tanto apeso
Che dal foco acceso
Tutto in Dio ti trasformi.
Poi ti riposa et dormi
Dormi'l tuo sonno et raci.
Ma mentre che tu giaci
Nannina in queste piume
Del mondo senza lume
Non è ben che tu resti,
In fin che tu ti desti
Da questo sonno in tutto.
Ricordati ch' al frutto
Labore si conosce
E tormenti et l'angosce
Son de Christiani el saggio.
Chi un longo viaggio

Ha-

Alla Nannina.

191

Ha fare, ben si proveggia.
Ch' in alto mar ondeggia
Sforzisi d'ire ariva.
Pure hora la tela ordiva
Tale, ch' a me è dubbio
Chi prima o lei in sul subbio
O lui fia in su la bara.
La speme e' l tempo agara
Corron per questa strada,
Dove mentre lei bada
In queste frasche e'n quelle
Di sogni et di novelle
Si pasce, e' l tempo vola.
Io voglio una parola
Stillarti hor nell' orecchio.
La tua mira e' l tuo specchio
Sia JESU Crucifisso,
Dove chi sempre fiso
Tien l'occhio mai non erra.
Noi sian cenere et terra
Terra che parla et ode.
Poco certo et mal gode
Chi gode al mondo a tempo
Per esser dove tempo
Non e poi sempre in pena.
Io non vo che la vena
Del mio cervel piu scorra.
Et forse troppa borra
Ho messa in questo basto.
Poi non voglio in un pasto
Rodermi infino allossa.
Io veggo 'l mar ch' ingrossa.
E' l vento e' l ciel minaccia.
Questa tanta bonaccia
Tornera in pianto et presto.

Bea-

Beato quel che desto
 Fia dal signor trovato
 Allhor che dira armato
 Fara di noi giudicio .
 La vendetta e' l' supplicio
 Preso da vicin nostri
 Par che cinsegni et mostri
 El mal ch' anchor ce occulto .
 Ma l'animo sepulto
 Ne suoi peccati interni
 Fa che tu non discerni
 Cor mio tutto' l' tuo male .
 Tu Nannina mia vale
 Et se dopo l' estreme
 Hor in ciel sempre insieme
 Star vuoi con gli altri eletti
 Temi Dio , et osserva e suoi precetti .

A L L A M E D E S I M A

*Costanza et chiamata Badessa per la
 medesima cagione che chiama gli altri
 di casa frati , et la casa mona-
 sterio , che è per gioco et
 motteggio .*

IO non so se 'l convento
 Badessa veneranda
 Vuole , ordina ò comanda
 Che le monache è frati
 Sieno come me cibati
 Di tortole et di starne
 Di quaglie et d' altre carne
 Simile et si pregiato .
 Perche 'l tuo sposo abbate

Lal-

Laltrier due tortorelle
Mi mandò, et con elle
Piu quaglie in una cesta.
Hor io non fo se questa
La via è d'ire al cielo.
Io che sempre hebbi zelo
Di simil penitentia
Fatta ho l'obidientia
Si come mi fu imposto.
Dua sene fece arrosto
Dua n'hebbe 'l tuo Michele,
L'altra manco fedele
Fuggi del monasterio.
Forse per desiderio
Di ritornare a voi.
Badessa questi tuoi
Fрати et monache sono
Fatti come un suono
Di cembali ò di macchere.
Sempre in favole e'n zachere
Consumano e loro giorni,
Et non è alcun che torni
Al cor come si dice.
Quel che fa lhuom felice
Et à Dio caro et grato
Non è l'altrui peccato
Nel tuo ne 'l mio errore
Ma la fede et l'amore
Del prossimo et di Dio.
Hor su ascolta ch'io
Tivo in poche parole
Disignar come vuole
Esser fatto un Christiano.
Et quanto è stolto et vano
Chi altrimenti crede.

Tom. III.

I

Quel

Quel Christian che di fede
 Vive ha gli occhi aritroso
 Onde sol quel ch'ascolto
 Dentr' al suo cor discerne .
 Et l' altrui macchie interne
 Lava sempre et ricuopre .
 Et tutte le sue opre
 Son d'un ver amor piene .
 Nell' altrui danni et pene
 S' afflige et nesuoi gode .
 Non vede intende ò ode
 Se non le sue magagne ,
 Duolli sospira et piagne
 Del mal del suo fratello .
 La mano con l' coltello
 Porge achi cade 'l mele
 Non el veleno ò'l fele
 A miseri languenti .
 Ciascun non altrimenti
 Che se ama et vezzeggia .
 Et segli advien che veggia
 Alcun fuor dela via
 Di Dio con grata et pia
 Voce lo eshorta e'nvita
 Fin che dalla smarrita
 Strada'l reduce abomba .
 Puro , et come colomba
 Semplice ma prudente
 Come astuto serpente
 E 'l fervo di Jesu .
 Sempre l' altrui virtu
 Ne gliocchi e'nbocca porta .
 A ciechi è guida et scorta
 A miseri follazzo .
 Stolto insensato et pazzo

Al mondo et savio è à christo
Non fa altro che christo
Non vede altro et non pensa .
Che quella eterna immensa
Sua charita ond' elli
Per farci sua fratelli
Suo figliuoli et heredi
Con questi nostri piedi
Sali sopra la croce .
Onde con alta voce
Par che ciascuno eshorti
Che con lui insieme porti
La croce che gli ha data .
Ma questa tua brigata
Badessa mia fa 'l fardo .
Et io con lor macordo
Perche non mi diletto
Di croce , che me detto
Che le son troppo gravi .
Egli e ben chi ti lavi
El capo un po Badessa ,
Che ti giova udir messa
Tre volte el giorno almeno
Se tu non puoi por freno
Un poco a la tua ira ?
Dimmi perche s' adira
Lanima tapinella
Se tu pasci ogn'hor quella
Di prediche et perdoni ?
Tante confessioni
Che fanuo in te Costanza ?
E una certa usanza
Chi ho insin da fanciulla .
Che credi ? poco ò nulla
Chi ti confessa ò come ?

Che dimmi un po' l nome
Et chi lun l'altro inganna .
Non esce altro che manna
Di quelle piaghe fante ,
Et dal capo ale piante
Altro mai che dolcezza .
Ma questa tua durezza
Questo tuo nuovo sdegno
Ond' esce ? dal cor pregno
D' un , non so , che mal seme .
La botte piena geme
In sin per le caprugine .
Et ogni po di ruginè .
Tien che non volge 'l perno .
Non sa che cosa è inferno
Quella anima rapina
Che nell' altrui ruina
A pietà non si muove .
Tutta lacqua che piove
Non lavere colui
Che le piaghe d' altrui
Lava , monda , unge et leccà .
Non poco ò Signor pecca
Chi vede alcun ch' annieghi
Et non li ponga et legghi
Un grave fasto al collo .
Et ch' ogni rampollo
Atto à poter far fiutt
Non tagli ò sbarbi in tutto
Con l' opra et con lo essempio .
Io sto pure et contempio
Signor nella tua legge
Come et quel che far degge
Chi vuole a te servire
Et veggio che morire

JESU per me voletti .
Et poi convertò a questi
Tuo servi l' occhio et sguardo .
Et vego che' bugiardo
E ciascun tuo ministro .
Perch' in tutto 'l registro
Del popol che t' adora
Non ho trovato anchora
Chi per te morir voglia .
Molti hanno in su la foglia
Signor della lor bocca
El tuo amor ma non tocca
La sua fiamma e lor petti .
Et pero maladetti
Quei ch'anno fede in huomo .
Quando tu vedi un pomo
Propinquo al suo cadere
Et tu forse tenere
El possa in pie anchor ritto
Dalli la pinta al gitto
Poi te ne ridi et godi .
Si badessa, ma odi
Se poi'l padron de l' orto
Ti batte, certo 'l torto
Harai seti rammarichi .
Tu se troppo ti charichi
Cadrai credimi et presto :
Chi sempre in botta agresto
Non bera vin giamai .
Io so ben che tu m' hai
Inteso al primo cenno .
Chi da se non ha fenno
Dal suo vicin n' accatti .
Chi vego tanti ben matti
Surger da ogni parte

Che gran consiglio et arte
 Harai se non impazzi.
 E fia pur ben ch'io pazzi
 Vn po l'anima lorda.
 Chi basci insieme et morda
 El cor che n' ha bisogno.
 Cor mio io mi vergogno
 Quand'io mi specchio in te
 Perche dal capo a pie
 Sanita io noi non truovo.
 Et ogn'hor qualche nuovo
 Error cor mio n'alloggi.
 Et quel fusti hieri che hoggi
 Com'anchor luovo fresco.
 Quanto piu cerco et pesco
 Nel mar de tuoi pensieri
 Tanto piu desidero
 Truovo stolti impii et vani.
 Dove son cor gli humani
 Non pur divin consigli.
 Contr' a tanti perigli
 Che ti fan siepe intoruo
 Ecco sparito è 'l giorno
 Et venuta è la notte?
 Et perch' in tutto rotte
 Le porte hà 'l cieco abyfso
 Se à Jesu crucifisso
 Cor mio non ti converti
 Vani fallaci e 'n certi
 Fieno erimedii tutti.
 Lascia pur l'herba e frutti
 Dela sua croce prendi.
 Apri gliorecchi e' ntendi
 Le sue parole et queste
 Osserva, et se moleste

Son l'opre tue, 'l danno
Sia di que che non fanno
Ch'el signor che ti guida
Sta lassu in croce grida
Amore dolcezza et pace.
Chi piu al mondo piace
Che a me esser non puo
Mio servo et dov' io stò
Ivi è mestier che vegna
Quella anima che degna
E de miei dolci amplexi,
Perche s'ella non stess
Come me in croce, hereda
Mia non fare, me preda
Dell' antico averfario,
Perche con luno contrario
L' altro si batte et scaccia.
Hor poi che con le braccia
Aperte a se ci alletta
Fia ben che tu timetta
Questa tua gregge innanzi
Si che lun l' altro avanzi
Sempr' in bene operare.
Ma vuolsi un po tirare
Gliorecchi a la minittra,
Perche spesso registra
Le caselle a la burchia.
Ch' in questo mar s' inburchia
Navichi con quel polo
Ch' nsu la croce solo
Del tuo sposo respolende.
O beato ch' intende
La via ch' a molti è ignota,
Solo l' anime devota
Humile fantà et pura

Alla medesima :

L'intende et la misura
 Ne mai per quella inciampa .
 Chi da la sacra stampa
 Segnato è innanzi vada
 Et mostrici la strada
 Ch' a JESU ne conduce ,
 Et tu ci farai duce
 Come Badessa nostra
 Per quella via che mostra
 Ti sia Constanza in terra .
 Per la qual mai non erra
 Chi di humilta si veste ,
 El tuo sposo celeste
 A te et a noi dia gratia
 Di condurci a quel ben ch' ogni cor satia :

A. P. A. G. O. L. O

*Federichi et alla antedetta Constanza
 sua Donna .*

SE le pene infernale
 Non fussin mai maggiore
 Che l' incendio et l' ardore
 Che qui ci avampa et strugge .
 O beato chi fugge
 El mondo e suoi piaceri ,
 Et tutti e suoi pensieri
 La mente e' l cor converte
 Da queste vane e'ncerte
 Fati ch' a quel riposo ,
 Dove 'l tuo dolce sposo
 Anima mia t' invita .
 Ma tu ch' in questa vita
 Co' tuoi adulteri godi

Misera

Misera a te non odi
La sua voce celeste .
Et così mentre in queste
Tenebre afflitta giaci
Di sogni et di fallaci
Pensier ti nudri et pasci ,
E' l tuo vero ben lasci
Et segui'l suo nemico
Nota ben quel ch'io dico
Notalo et tienlo amente
Colui che la sua mente
Marita al mondo , in pene
In lacci et in chatene
Fia sempre et tu lo fai .
El fin di tanti guai
Che sarà poi ? l' inferno .
Dunque sio ben discerno
Meglio è servire à Dio
Meglio è servire à Dio
Che solo'l tuo disio
Puo sempre far contento .
Questo mondo è un vento
Che soffia et passa via .
Che vuoi tu Tancia mia
Figliuoli ? Ecco figliuoli
Affanni pena et duoli .
Et che piu ? Sanitate
Richezza et nobiltate ?
Per haver piu nemici .
O tre volte felici
Quei che sol voglion quello
Ch'el ciel col suo pennello
Dipigne et ch' a Dio piace .
Questo mondo fallace
Ogn' huom lusinga e' nganna

Tal crede mele et manna
 Pascer, che tofco ha ingozzo.
 Noi vagheggian nel pozzo
 Costanza mia la luna.
 Se colpi di fortuna
 Sel mondo schifar vuoi
 El cor mentre fra noi
 Se ancora in cielo ascenda,
 Ove cosa ch' offenda
 Salir gia mai non puote.
 Pagol mio queste ruote
 De cervei nostri spesso
 Macinon terra et gesso
 In scambio di farina.
 Questa tanta dottrina
 A che ci serve, et tante
 Cure et fatiche, quanto
 Ciascun s' assume invano
 Che fanno al huom Christiano
 Se le semina in terra
 Fan pianti ire odii et guerra.
 Le ricchezze et gli stati?
 Morte infidie et peccati
 Et poi l' inferno in fine.
 Ben sai che quel che spine
 Semina, spine coglie.
 Se tutte le mie voglie
 Son com' io dico in cielo,
 Perche se pure un' pelo
 Un sol capel me torto
 Surge 'l velen che morto
 Pareo, l' ira et la stizza?
 Ne la botta ancho schizza
 El suo se non è punta.
 In fu la prima giunta

Tal già mi parve un santo
Et fu infino a tanto
Chi gli toccai un po' l' naso,
Et vidi alhor ch' un vaso
Era pien di veleno .
O Christian dove 'l freno
De la tua patientia ?
E questa la scientia
Che t' ha insegnata Christo ?
Se la legge di Christo
S' intende a questo modo
Noi possian tutti un nodo
Alacciarci alorecchio .
O mal nudrito vecchio
Dov' e la tua vergogna ?
Noi siamo una zampogna
Che senz' anima suona .
Et come e si ragiona
Di Christo , ò de suoi santi
Tu vedi insieme e pianti
Cader d' ambe due gliocchi,
Onde e miseri sciocchi
Dicono oh che santo huomo .
Al pomo dico al pomo
Labore si conosce .
E tormenti et l' angosce
L' infamia e' l vitupero
Ti dimostrano 'l vero
Christian qual hor li pruova .
Et se nel suo sen cova
La maladetta biscia,
Perche subito striscia
Dal seno et difuor balza .
Non perche nuda et scalza
Vada madonna Berta

204 *A Pagolo Federichi.*

E la mia mente certa
 S'è concubina, ò sposa.
 Io vo solo una cosa
 Dire, et poi far silentio.
 Chi sempre in borta assentio
 Raro anzi mai vinuerfa.
 Questa barca è sommersa
 Nel fango et nella broda.
 Hor chi udir vuol m'oda
 Noi sian tutti bertucce,
 Mai le piu belle bucce
 Di fuor tutte pulite
 Et poi mille ferite
 El cor putride asconde.
 Grave, pesate, et tonde
 Parole, habiti honesti
 Colli inclynati, et gesti
 Humili et devoti.
 Poi s'el mantello squoti
 Il grembo è pien di fumo.
 Eo mi rodo et consumo.
 S'egli è vera la fede
 S'ella si pensa et crede
 Dove son lopre? Dove
 El tuo fine, et che muove
 La mente tua? tu taci.
 O quanto son mendaci
 A se stessi e cuor nostri.
 Silentii et pater nostri
 Digium vespri et compiete
 Matutini et discrete.
 Discrete penitentie.
 Et grate ubedientie
 Secondo e tuoi contenti.
 Ma dimmi e fondamenti

Di

A Pagolo Federichi. 205

Di questa tua citta
Amore et humilta
Dove son posti ? et come,
Che di lor solo 'l nome
Veggio et un'ombra vana ?
O cieca stolta, e' nsana
Mente mia ingrata quando
Gliocchi che lagrimando
Consumi aprir mai pensi,
Accioche dov' e sensi
Legato t' han discerna
Et vega ch' aleterna
Patria per altra strada
Convien ch' el tuo cor vada
S'a lei falir desiri.
Perche se ben rimiri
Vedrai ch' ogni tua opra
Di qua per qua s' adopra
Dove 'l tuo cor ti lega.
Et gia in modo la piega
El ciambellotto ha presa
Che da piu lasso e intesa
Questa cosa arovescio
Ma io, che del vin mescio.
Del vin de la mia botte,
Dico Pagol che notte
Habbian fatto del giorno.
Onde se locchio atorno
Converto altro non veggio
Ch' oscura nebia, et peggio
E che se un po di luce
Talhor qua giu riluce
In questa notte cieca,
Subito et chi la reca
Et lei in un tratto è spenta.

206 *A Pagolo Federicchi*

La morte ò JESU tenta
Colui che la tua croce
Con l'opre, et con la voce
Innanzi a gli altri porta.
Tu fai pure a la porta
De nostri cori, et picchi
Ma non odono e ricchi
Ne anco è savi molto.
Quei perche 'l cor gli han tolto
Le ricchezze et li honori,
Questi perch' a maggiori
Effetti intenti sono,
Che non è l'opra'l dono
De la tua fede fanta.
Chi adunque fia ch'in tanti
Sordita t'apra, et seco
T'alberghi, acconcio a ir teco
In croce, e'n morte? certo
Se non te'l petto aperto
Da qualche infimo abietto
Semplice poveretto
Tu ti starai di fuora.
Chi non sò veder hora
Cor ch'albergar ti voglia
Perche infino a la foglia
Son tutti e luoghi pieni.
Ma tempo è hormai ch'infreni
La lingua mia che forse
Son le parole scorse
Troppo dila dal sego.
Colui sotto 'l cui regno
Milita 'l ciel, ci presta
Tanta gratia che'n questi
Tempi infelici et gravi
Così ne mondi et lavi

El cor da ogni vitio
Ch'io del suo santo amor sia degno hospitio *

A D A L C U N E

*Devote Suore parlano certe mele
mandate loro dalo Autore.*

COlui che notte et giorno
Invano piange et sospira
Onde talhor s'adira
Col suo infelice core.
In compagnia d'amore
A voi ci manda, e'nvia,
Non gia perch' in noi sia
Cosa che accio lincline.
Che povere et meschine
Sian come ci vedete.
Ma perche voi sapete
Ch'ogni sua cosa è vostra:
L'antica patria nostra
E una ombrosa valle
Che sotto l'alte spalle
Dapenin si diffonde.
Ivi, onde dalle fronde
Del nostro padre involto
Stavamo in pace colte
A voi siamo hor mandate,
A voi perch' intendiate
Quanto grato et pietoso
Sia sempre 'l vostro sposo
Che delle sue delitie
De suoi doni le primitie
Vuol che sempre sien vostre.
Hor che le facie nostre
Sien verde et rosse in parte.

Non

208 *Ad Alcune Suore*

Non è madre senz' arte
 De l' immensa bontate .
 Questo la charitate
 Ch' à Dio et al fratello
 Vostro haver desi, et quello
 La speranza v' insegna .
 Elliquor, onde pregna
 E ciascuna di noi
 L' alma gratia che' n voi
 Dal divin fonte scende .
 Al quale chi mai non rende
 Gratie l' eccelsa vena
 Che per lui sempre piena
 Sarebbe in tutto secca .
 Non poco ò madre peccà
 Quel cor ch' a Dio è ingrato .
 Hor poi ch' el vostro amato
 Sposo di noi un presente
 Vi fa, et che contente
 Sian tutte, si ricorda .
 A voi madre che sorda
 Non sia ingrata impia et cieca
 L' alma, a cui hor si reca
 Questo et ogn' altro bene .
 El vostro Beniviche
 Nostro padron vi priega
 Per l' amor, che vi lega
 Et congiugne à IESV
 Che con ogni virtu
 Con ogni forza, e' ngegno
 Prieghiate Dio che degno
 Tanto di se lo faccia
 Che dentro ale pie braccia
 Del suo amor vivo immenso
 Elevato et suspenso

Da

Pro Papa Leone. 209

Da terra! in tutto et sciolto
Sia i virtu de suo stral, per sempre accolto.

F R O T O L A

*Pro Papa Leone in renovatione
Ecclesie.*

L Eva ò anima mia
Gliocchi tuoi intorno et vedi
Mentre sola ti siedi
Sopra questa acqua viva,
Com' ogni spiaggia et riva
Ogni monte ogni colle
Di tenererta et molle
Herba et di fior s'adorna.
Et quanto infra le corna
Del monton lieto ride
Colui ch' ancor non vide
La terra e'l ciel si bello.
Sopr' ogni praticello
In ogni spiaggia et monte
Vedi hor secure et pronte
Pascere le pecorelle.
Cantar le pastorelle
Con le lor gregie innanzi,
Le gregge che pur dianzi
Eran de lupi preda.
Perche ciascun ch' hereda
Di loro perse si fa
Et che non entra et va
Come è de per la porta,
Ma per via cieca et torta
Dentr' al ovil di piero,
Non è pastor, ma fero

Lupo

Lupo, et se peggio anchora
Si puo pensar, ma hora,
Che Dio infin dal cielo
Per amor et per zelo
De la sue gregge in terra
Sguardando a tanta guerra
Che lupi ogn' hor gli fanno
Vuol por fin et al danno
De' la lor fame cruda,
Ha' del tribu di giuda
Suscitato un Leone
Per le molte oratione
D' alcun suo seruo giusto
Tanto forte et robusto
Che sol col suo rugito
Qualunche piu ardito
Lupo sia in fuga volto
Questo non dopo molto
Tempo sotto è suo velli.
Le pecore et gli agnelli
E pastori et gli armenti
Securi, lieti et contenti
De redur tutti en pace.
Et quelch' anchor mi piace
E che' n te citta mia
Quella sementa sia
Ond' uscir debbe 'l frutto
Che per te e 'l mondo tutto
Sotto un pastor sotto uno
Ovile tenga et ciascuno
Sotto una fede sola,
Per cui sospesa vola
L' alma al suo padre eterno.
Tu dunque al cui governo
Dio la sua chiesa ha posta.

Ch'as.

Pro Papa Leone :

211

Ch' affai piu fangue costa
Che non si pensa ò crede.
Guarda che la tua fede,
In aquilon non posi
O sopra agli altri sposi
Felice; se d' un tale
Don non se ingrato, quale
Te preparato, poi
Che sol fra tutti è suoi
Servi Dio benedetto
T' ha per sua gratia eletto
In padrone dela barca.
Che mal gravata et carea
Gia scorsa è infino al fondo.
Et se al primo et fecondo
S' agiugne el terzo tuffo
Invan fia chi di ciuffo
Gli dia poi per salvalla.
Dunque mentre ch' agalla
Col mare et con li scogli
Combatte ancor, raccogli
O Leon le sue farte.
Le mal gonfiate et sparte
Vele e' l temone ò remi.
Perche in si gravi et estremi
Perigli ò Leon solo
Tu se la stella, e' l polo
Tu' l temon, che la reggi.
Tu' l pastor che le greggi
Sotto 'l tuo fren restrigni.
Vedi quanti maligni
Lupi al tuo sacro ovile
Fan guerra, che si vile
Preda è à ciascun che passa
Ch' ogni vilan n' ingrassa

N' in-

N' ingrassa infino al porco.
 Perche dicon che l' orcho
 Cerbero et male bolge
 Le furie et cio ch' involge
 La gran citta di dite
 Son favole condite
 Di sogni et di trastulli
 In terror de fanciulli
 De semplici et depazzi.
 E' n piacere et solazzi
 Di loro, et de lor savi.
 Tu dunque che le chiavi
 Tien del ovil de Pietro
 Non guardar priego aretro
 Da ch' hai posta la mano
 Pel tuo popol christiano
 Ricopra 'l tuo pio manto
 A questo aratro santo.
 Questa tua nuda sposa.
 Infìn che gloriosa
 Torni al suo primo stato.
 O tre volte beato
 Et piu cor mio si sono.
 Di quei che per tuo dono
 Per tua gratia ò Signore
 Sotto a un tal pastore
 Ci stringa et mi raccolga,
 Dove fortuna volga
 Come a lei par sue rote,
 Salir cor mio non pote
 Perche 'l loco è troppo alto.
 Hor perche a si gran salto
 Ho pur le gambe corte.
 Et ch' el tempo et la morte
 Mi premon d' ogni verso.

A te

Pro Papa Leone. 213

A te IESV mio verso
Sospir, lagrime et prieghi.
Accio che tu ti pieghi
Per quella tua infinita
Piera tenermi in vita
Tanto che benche indegno
Vega in terra la tua gloria e' l tuo regno.

L E T T E R A

Del Sig. Desideroso.

V Oglion tutte le cose, al mio giuditio,
 La lor stagion, così al mangiar', e al bere
 Come al metter' in opra ogni esercizio.
Mercante non puo far faccende intiere
 Fuor di tempo, o di fatti, o di parole,
 A Lancian, Ricanate, e altre fiere,
Amor, ch'è pazzo, il suo commodo vuole,
 E tempo'l fabricar palazzo, e torre,
 E'l seminar la Luna, pioggia, e Sole.
Hor mill'altre novelle vo riporre,
 Ch' assai dir ne potrei, ch'a dir son' uso
 Ma non voglio la Bibbia ricomporre.
Feci una lettera già in lode del Fuso,
 Essendo innamorato d' una Rocca,
 E perchè non fu'l tempo pensai fuso.
Fin' hora nascosa l'ho tenuta in bocca,
 Ha voluto la sorte, che quest' anno
 Ne son venute una gran filastocca.
Di Rocche, e Fusi, che mandate gli hanno
 Varii paesi con barche, e barcone
 Per honorar la Scensa quanto fanno.
Pero co'l mio bel Fuso al paragone
 Comparir ho uoluto, e pubblicare
 Questa fufata ne la sua stagione;
Ma non sol questo mi fa dimostrare
 Di quanta nobilta'l Fuso eccellente
 Qui fia, ma perc' hò inteso ragionare;
Che voi sete fornito bravamente
 Di così fatta mercantia da Rè,
 Per via donarne a l'amico, et parente.

Mcf-

Messer Vincenzo mio secco si è,
Di dispensar' i fusi habbiate cura,
Che secondo le scarpe habbiano 'l piè.
Ch'a una piccola rocca per natura
Gli van piccoli fusi, et a la grande,
I grandi, accomodando con misura.
E se per forte da tutte le bande,
Per dar tollesti a filar, come dice
Il proverbio, anafate le vivande.
Cercate donna buona filatrice,
Che v'empia 'l fuso, e non donnesse sciocche,
S'a l'impresa volete honor felice.
Triste filiere non han buone rocche,
Empiono i fusi molli, et se son grossi
Poco filato par, ch' intorno i fiocche.
Di poco fugo, e di buon sapor scossi,
San di fortino come un' Orinale,
O vini contra' l' lor buon tempo mossi.
Di quelle son, che l'investono eguale
Da un capo a l'altro, e che 'l filato loro
E dolce, dolce, saldo, e naturale.
E non date a filar per cambio d'Oro
A mocciose, e picciole fanciulle
Che 'l lavorier non san porr' nel lavoro.
A pena fanno far ballar le calle
La via del mezzo sempre vi comendo
L'è forza in poca età, che 'l cervel frulle:
Et è un peccato grande poi perdendo
Il tempo 'l lin, la spesa, e la fatica,
Fusi per scarpe rotte non vi vendo.
Vi mando 'l don, come a persona amica
Per ridrizzarvi un poco l'appetito,
Ch' a qualch' un pungerà, come un' Ortica.
Questo presente ve 'l do saporito,
Ch' accompagni le Rocche, e i Fusi vostri,
Che

Che sò, ch' in grosso, ne sete fornito
 Con un patto però, che non si mostri
 Pubblico in stampa, per non esser tratti
 Degni d'ornarli con migliori inchiostri.
 Anco un par mio convien, che biasmo acatti
 Haver saputo ragionar di fusi
 Meglio in parole, ch' adoprarli in fatti,
 Come color, ch' a predicar son usi.

C A P I T O L O

*In Lode del Fusso del
 medesimo.*

PIu di tre giorni son stato a pensare
 Per qual cagione m'abbiate mandato
 Le belle fusa, che mi furno care.
 M'havete da baron ricompensato
 D'un quaderno di carta d'un volume,
 Che da mia parte vi fu presentato.
 Sou risoluto, che vedesti lume,
 Che per conto di vostr' arte d'honore,
 Mi mandaste l'arosto, e non il fume,
 Voi non potevi darmi la migliore,
 Ne la piu bella cosa fra le bone,
 Però m'è forza dir quel, c'ho nel core.
 Prima le fusa voglion con ragione
 Un particolar tornio, acciò che quelle
 Si possano condurr' a perfettione.
 Su i tornii de le rotol', o girelle,
 Dove aliossi, e pallotole si fanno,
 Et altre tatter', rocchetti, e cannelle.
 Di donde una lor certa grandezza hanno.
 Il famiglietto mio subito disse,
 Quando, che vidde i fusi col bon'anno.
 Quel,

In lode del Fuso. 217

Quel, che portò 'l quaderno ond' io vi scrissi.
Andando a scola d' un savio pedante
Mi diede il tocco in man, ch' inanzi io gisse.
Mi ricordo d' un picciol fuso entrante,
Fin, che fui grande, andò dietro a insegnarmi,
Come hora son, se ben non son Gigante.
Onde, ch' uscito del quaderno, parmi,
Che non oprai piu tocco a l' imparare,
Per la qual cosa voleva avisarmi,
E concluder, che per appareggiare,
O far la cosa, che corrispondesse
Al quaderno mandatovi a donare.
Si conveniva, che non si facesse
Di fuso, ma per esser' un fervente,
Quel suo parer' in me nulla successe.
Dirò ben cose, che m' entrano in mente,
Come farebbe, che l' fuso mantiene
Moltiplicando ogn' hor l' humana gente.
Quel ch' io vi dico pigliatelo in bene,
È non in mala parte, o in vitio brutto,
Che senza quello in fume andar conviene,
O, che cosa di gran sostanza, e frutto
È l' fuso, che la lana 'l lin, la seta,
L' Argento, e l' Oro fila, e serve 'l tutto.
Cose, che nol può dir' un sol Poeta,
Utili, belle, bone, e bisognose,
Che fan correre 'l palio, e la moneta;
E così vien' a esser senza chiose,
Principal nerbo, idest materia prima,
Dove natura 'l fondamento pose.
Quante donne ho veduto d' ogni stima,
A miei giorni filare, in tutte trovo
Differenza, c' hor vo chiarirla in rima.
Al mio giuditio le nobil' aprovo,
Che filan per capriccio, è una lor certa

Voglia straordinaria, o pensier novo.
 Filan con una politezza aperta,
 Maneggiando la rocca gentilmente
 Inconocchiata con maniera esperta.
 Con poco lin sottil', o veramente
 Seta, e pigliando fusi di legname
 Gentil, c' hanno bon garbo rispondente,
 Tal volta 'l fuso ficcan nel forame
 Del fufaiuolo, onde 'l serve a la rocca,
 E' l fuso al fufaiuo! fa bon ferrame.
 Fu tutto fatto in modo, che s' imbrocca
 Con grand' industria, e maestria per bene
 Girar, far la gugliata, e bona incocca.
 Al fuso con misura a voglie piene,
 Et ordin grosso, che cresce l' amore,
 Quasi quell' union, che si conviene.
 Ch' ala fin, a la fin torna in sapore,
 O in dolcezza, secondo 'l Furioso,
 O dir volemo 'l giovanil furore.
 Le donne poi, c' han manco del vezzoso,
 Di mediocre tacca, e minor vanto,
 Che del pover non han, ne del pomposo.
 Filan con una certa rocca al quanto
 Piu de le nobil', e gentil' oprando
 Pergamena maggior' in festa, e in canto.
 Chi lin, e chi stoppa fila inconnocchiando
 Piu, e men penneccchio, secondo la loro
 Natura porge similmente usando
 I fusi, che s' abattono al lavoro,
 Di grossi, di mezzani, e di sottili,
 Come possono dar la caccia al Toro.
 Ho a noia certe manigolde vili,
 Ch' iconnocchiate hanno le lor roccaccie
 Di capecchio, com' use ne i porcili.
 Larghe, di gretol' usando fufaccie

Da

Da la civiltà troppo lontani
Non men grossaccie, che tutte sporcaccie
E nel filar s' imbrodolan le mani
Colando giu fra i diti porcheria
Da far stomaco al mondo, a i porci, a i cani.
Onde si sente altro, che spetiarìa,
Un trar di mano 'l puzzo, e la carogna
De la lor filatura, e cacaria.
Di certe madri è ben molta vergogna,
Che lor figliole mettono a filare
La lana, che son picciole a tal rogna.
E le fan del continuo menare
Quei filatoi, c' hanno di ferro 'l fuso
Lunghi, ch' a empiergli paton pene amare.
Mio cugin, che mori, tolt' havea in uso,
Ciò è 'l vostro compar, so, che sapete,
Che le monache sol s' havea concludo.
A lor facea filar, ne fame, o sete
D' altri havea, tant' in lor' era invaghito,
Affermando sol quelle esser discrete.
Che non trovava piu bel, piu polito,
Ne miglior filo del lor, nel piu netto,
Liscio, ben torto, durabil', e unito.
A le qual sempre tenne con diletto,
Di fusi dilettevoli provisto
Con molta cura, e desioso affetto.
Gran cosa è, ch' oprar mal si puote, ho visto
Il fuso, et ho 'l provato a i giorni miei,
Se con rocca, e con stoppa non è misto.
S' io fussi gran Signor gastigherei
Gente, ch' i fusi in cattivo uso avezza;
Come le donne, cosi gli huomin rei.
Il fuso oprar, che bella gentilezza,
A i buchi, che si fanno ne le botti,
Per dire 'l vino ha piu gusto, e dolcezza.

A trarlo in cima, e al mezzo, savii dotti,
 Perche non è al principio così bono
 Da la cannella, l'è, che sete ghiotti.
 Per non poter ribaldi ve'l perdono,
 Che vi darei ben'io altro, che fusi
 Di fra Baston voi sentiresti 'l suono.
 Rido di queste donne, c'han tristi usi,
 Ch' in capo si ne servan per drizzare,
 O partir 'i capegli lor confusi.
 Pensando 'l fondo col fuso toccare
 D'ogni cosa ciò è cacciarlo in opra
 A tutti i fatti lor, che posson fare.
 E chi di qua fa buchi, e ben s'adopra,
 E chi fora di là la cosa usando
 Per punteruol', e di sotto, e di sopra.
 Benche potrebbon risponder qui dando
 Ragion, ch'usano 'l fuso in tal faccenda
 Per la forma, ch' in mezzo 'l va ingrossando.
 Empie meglio la man, chi hà orecchie intenda,
 Et hà la punta più dolce, io'l confesso,
 Ciò è non par, che nel servizio offenda.
 Come di Vetro i drizzatoi fan spesso,
 O punteruoli di ferro bestiale,
 Ma per passar più inanzi ov'altro tesso.
 Quando si dice la moglie fa male,
 Che fa le fusa torte, vuol dir chiaro,
 Ch'ella non mena la sua vita eguale.
 E i fatti del marito non van paro,
 Ben, che l' historia fu questa per forte,
 Ch' una donna moglier d' un torniario,
 Lavorando facea le fusa torte,
 E' l marito, ch' a vender giva a torno,
 Si lamentava de la sua consorte.
 Ch' un sol non ne spacciava in tutt' un giorno,
 Onde, che' l pover huom senza biscotto
 Tur-

Turbato a casa faceva ritorno.
E si ficcava la femina sotto,
Come una falsa la pestava in modo,
Che gli lasciava 'l corpo in parte rotto,
Ficcandogli in la vita un fuso fodo,
Tanto, che l'imparò pur finalmente
A far le fusa dritte come un chiodo.
Onde, che le vendeva prestamente
Giovanni così detto, per il che
Si levò la canzon piacevolmente.
Gianni fufaro caro marito mè,
Hor, ch' a bon modo a lavorar' imparo',
Torna a la casa le fusa vendè.
Voi, che diresti messer Rocco caro,
Che ritrovandosi inanzi ingannate
Le femine dà quel; Gianni fufaro.
Quando poi le portava ben formate,
E dritte volean sempre per la prima
Su la man dargli in prova le girate.
Resta l'usanza anchor sotto ogni clima
Provar se dritti son' i fusi a segno,
E se non son ben dritti non gli stima.
Vero è, ch' alcune che non han sostegno,
Necessarie al filar piglian qualch' uno,
Compiacendo ricevon tal' ordegno.
Fra molti dritti un torto è mal nessuno
Pur chi le dimandasse credo in parte,
Ch' a sguusciarli farebbono 'l digiuno,
Hor non son per empirne cento carte
A lodar fusi tanto largamente,
Perchè me gli donasti con bell' arte.
Qui basta, ch' io vi mostri solamente,
Che le fusa mi furno grate, e care:
E, ch' io non fuso con parlar nocente
Come si dice da gente vulgare,

'Tu mi fusi, ciò è mi dai pàrole,
 Volendo fusi in fatti dinotare.
 E non ciance, ne chiacchiere, ne fole.
 Se fosti dotto vi direi di quelle
 Tre femine di non fo chi figliuole
 Le qual tre potentissime forelle
 Doveremmo pregar, che 'l poter hanno
 Di porne ne la gratia de' le stelle,
 Che potessimo veder senz' affanno
 Perpetua età per poter' anchor noi
 La rocca e' l fuso oprar come lor fanno.
 Disse Virgilio, che cantò gli Heroi,
 Mille gratie a la rocca in questo secolo.
 Di bravissimi fusi habbiamo noi.
 Ne la posteriora, se ben specolo,
 Questo parlò, ma per finirla presto,
 Per perno 'l fuso d' ogni cosa arecolo.
 Il molin macinante hà 'l fuso a sesto
 E' l molinello de la filatrice
 Hà 'l fuso, e' l tondo filatoio hà questo;
 Che voltan gli huomin per l' arte felice,
 E sottil de la seta, e va nel getto
 D' artegliarie l' esperienza 'l dice.
 Quasi a compir' ogn' amirando effetto
 D' instrumento va un fuso per maestro,
 E senza non si gode ben perfetto,
 La bella gamba d' huom leggiadro, e destro,
 E di donna gentil', è alhora quando
 E dritta, senza macula, o sinistro,
 Come un bel fuso, e chi come un' Orlando
 Camina su la vita similmente
 Al fuso dritto ogn' un va somigliando.
 Chi balla ben, lodato è da la gente
 Dicendo come un fuso gira tondo,
 Ecco io fuisco 'l ragionar presente,

Ri-

Riferbandomi à scriver piu facondo ,
E lieto un giorno , e con piu agio quante
Sorte di rocche si trovano al mondo .
Quante foggie di fusi , e anchor piu inante ,
I fufaiuoli come vanno fatti ,
La maniera, e la forma diletante .
E perche alcuni in Vinegia usan tratti
Di cambiar scarpe vecchie in fusi novi ,
Forz' è accordando si fatti baratti .
Che di Sardanapal l' historia io trovi ,
Che già maneggiò rocche , e fusi tanti ,
Che se fu vero la sua fama 'l provi .
S' è fatto metter su i libri , e su i canti ,
E ben conoscer per un Re stupendo
Torniatore di fusi eleganti .
Per mille, e mille età mai non morendo ;
Et io a voi mi raccomando , e dè
Le vostre fusa ch' adoprar' intendo
Ogni giorno io vi dico gran mercè

DI AUTORI INCERTI

NE'l tempo; che si 'nfiora e copre d'herba
 La terra, sì che mostra tutta verde;
 Vidi una Donna andar per una landa;
 La qual co gli occhi vaghi in essa serba
 Amore, e guarda sì che mai no 'l perde:
 Luceva intorno a se da ogni banda;
 Per farsi una ghirlanda
 Poneasi a sedere in su la sponda,
 Dove batteva l'onda
 D'un fiumicello; e co' biondi capelli
 Legando i fior, quai le parean più belli.
D'alberi chiusa dentro ad un bel rezzo,
 Su la rivera d'un corrente fiume,
 Legava insieme l'un co l'altro fiore:
 E' razzi suoi passavan per lo mezzo
 De' rami delle foglie, con quel lume;
 Che si vede ne'l suo gentil valore:
 Quivi con lei Amore
 Vedeva star, con tanta leggiadria;
 Che fra me dir sentia:
 Questa è la donna, che fu in ciel creata;
 Ed hora è quì come cosa incarnata.
Volgeva adhor adhor per la campagna
 Gli occhi soavi, che parien due stelle,
 Ver quella parte, donde era venuta:
 E poco stando, vidi una compagna
 Venir di donne, e di gaje donzelle;
 Che tanta gioia mai non fu veduta:
 Ciascuna lei saluta;
 Ed ella all'ombra per più bella festa
 Poneasi in su la testa
 La ghirlandetta, che sì ben le stava;
 Che

Che l' una all' altra a dito la mostrava.
In poco stante a guisa d' una sfera
 Dinanzi all' altre lei vid' io venire,
 Pavoneggiando per le verdi piaggie:
 E come il sol in su' l far della sera
 L' aer fa d' oro fin spesso apparire;
 Così per gli occhi suoi le vedea Raggie:
 E talhor per le faggie,
 Dov' io nascoso m' era, si volgea:
 Quel, ch' io di lei credea;
 E con quanti sospiri, e pensier fui;
 Dicalo Amor; ch' io no' l fo dire a' ltrui.
Canzon figliuola mia, tu te ne andrai
 Cola; dove tu fai,
 C' honesta leggiadria sempre si trova;
 Si come Amor fa prova;
 E par si come su la spina rosa:
 Così tutta vezzosa;
 Se puoi per modo, ch' altri non ti veggias;
 Entrale in mano; e fa, ch' ella ti leggias.

DA che ti piace Amore; ch' io titornà
 Ne' l usurpato oltraggio
 Dell' orgogliosa, e bella, quanto fai,
 All'umale lo cor, si che si adorni
 Con l' amoroso raggio,
 A non gradir, che sempre traggia guai:
 E se prima intendrai
 La nova pace, e la mia fiamma forte,
 E' l sdegno, che mi cruciava a torto,
 E la cagion, per cui chiedeva morte;
 Sarai ivi in tutto accorto:
 Poscia se tu m' uccidi ed haine voglia;
 Morrò sfogato, e fienene men doglia.
Tu conosci signore assai di certo,

Che mi creasti sempre atto
 A servirti; ma non era io anchor morso;
 Quando di sotto il ciel vidi scoperto
 Lo volto, ond' io son' catto;
 Di che gli spiritelli fero corso
 Ver Madonna a destrorso,
 Quella leggiadra, che sopra vertute,
 E vaga di biltate di se stessa
 Costra ponerli subito a salute:
 Allhor fidansi ad essa;
 E poi, che furon stretti ne 'l suo manto.
 La dolce pace li converse in pianto.
 Io che pur sentia costor dolersi,
 Come l' affetto mena,
 Colte fiato corsi avanti lei:
 L' anima, che per ver dovea tenerli;
 Mi porse alquanto lena,
 Ch' io mirai fiso gli occhi di costei;
 Tu ricordar ten dei;
 Che mi chiamasti co' l' viso soave;
 Ond' io sperai allento a' l' maggior carico:
 E tosto che ver me strinse la chiave,
 Con benigno ramarco
 Mi compagnevi e 'n atto si pietoso;
 Ch' a' l' tormento me 'nfiammo piu gioioso.
 Per la vista gentil chiara, e vezzosa,
 Venni fedel soggetto;
 Ed agradiami ciascun suo contegno;
 Gloriandomi servir sì gentil cosa:
 Ogni sommo diletto
 Posposi per guardar' ne 'l chiaro segno:
 Sì, ma quel crudo sdegno,
 Per consumarmi ciò, che ne fu manco
 Coperse l' humiltà de' l' nobil viso:
 Onde discese lo quadrel ne 'l fianco,
 Che

Che vivo m'have occiso:
 Ed ella si godea vedermi in pene;
 Sol per provar, se da te valor vene.
I' così lasso, innamorato, e stracco,
 Desiderava morte,
 Quasi per campo diverso martiro:
 Che'l pianto m'havea già si rotto, e fiacco
 Oltra l' humana forte;
 Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro:
 Pur l' ardente desiro
 Tanto poi mi costrinse a sofferrire;
 Che per l' angoscia tramortiti in terra;
 E nella fantasia odiami dire;
 Che di cotesta guerra
 Ben converrà ch' io ne perisse anchora
 Si ch' io dottava, amar per gran paura.
Signor tu m' hai intesa
 La vita, ch' io sostenni teco stando:
 Non ch' io ti conti questa per difesa;
 Anzi t' obedirò ne'l tuo comando:
 Ma se di tale impresa
 Rimarrò morto, e che tu m' abbandoni;
 Per dio ti prego almen ch' a lei perdoni.

Quand' io pur veggio, che sen vola il Sole,
 Ed apparisce l' ombra;
 Per cui non spero più la dolce vista:
 Ne ricevuto ha l' alma (come fuole)
 Quel raggio; che la sgombra
 D' ogni martiro, che lontano acquista:
 Tanto forte s' attrista, è si travaglia
 La mente, ove si chiude il gran desio;
 Che'l dolente cor mio
 Piangendo ha di sospiri una battaglia;
 Che comincia la fera,

E dura infino alla seconda spera .
 Allhora ch' io mi truovo alla iperanza ;
 E lo desio si leva
 Co' l giorno, che riscuote lo mio core ;
 Mi movo, e cerco di trovar pietanza ;
 Tanto che io riceva
 Da gli occhi 'l don, che fa contento il core :
 Che gia son per dolore, e per gravezza
 De' l perduto veder piu amanti morti :
 Dunque ch' io mi conforti
 Sol per la vista, e prendane allegrezza ;
 Sovente in questo stato
 Non mi par esser con ragion biasmato .
 Amor con quel principio, onde si cria
 Sempre il desio conduce ,
 E quel per gli occhi innamorati vene :
 Per lor si porge quella fede in pria
 Dell' una, e l' altra luce :
 Che ne 'l cor passa, poi diventa spene :
 Di tutto questo ben son gli occhi scorta ,
 Che gli occhi quando amanza dentro chiufa
 Riguardando non usa ;
 Fa come quei, che dentro arde, e la porta
 Contral soccorso chiude :
 Però de gli occhi usar vuol la virtude .
 Vaneggia mia canzon di gente in gente
 Tanto che la piu gentil donna trovi :
 E pregherai, che li suoi nuovi modi
 E i begli occhi amorosi dolcemente
 Amici sian de i miei ;
 Quando per haver vita guardan lei .

La bella Stella, che' l tempo misura,
 Sembra la donna, che m' ha innamorato,
 Posta ne' l ciel d' Amore :

E co-

E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa, il core
A li gentili ed a quei c'han valore,
Co'l lume, che ne'l viso gli dimora:
E ciaschedun l'honora;
Però che vede in lei perfetta luce:
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi sen'innamora:
E questa è, che colora
Quel ciel d'un lume; ch' a gli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella donna più, ch'io non diviso,
Son' io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei:
E porto pinto nella mente il viso;
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io fosse la dov'io mi son partito,
Dolente sbigottito
Dicea tra se piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente;
Che non farà ne'l mio parlare odito
Per ch'io non son fornito
D'intelletto a parlare così altamente,
Ne a contare il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero;
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desiderio,
Che mi reca il pensier di sua biltate;
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla; e più non m'abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.

Lasso; morir non oso;
 E la vita dolente in pianto meno;
 E s' io non posso dir mio duolo a pieno;
 Non mel voglio però tenere ascoso:
 Ch' io ne farò pietoso
 Ciascun, cui tiene il mio signore a freno;
 Anchora, ch' io ne dica alquanto meno.
Riede ala mente mia ciascuna cosa;
 Che fu da lei per me già mai veduta,
 O ch' io l' odisse dire;
 E fo come colui; che non riposa,
 E la cui vita a più a più si stuta
 In pianto, ed in languire:
 Da lei mi vien' d' ogni cosa il martire;
 Che; se da lei pietà mi fu mostrata;
 Ed io l' haggio lassata;
 Tanto più di ragion mi de dolere:
 E s' io la mi ricordo mai parere
 Ne' suoi sembianti verso me turbata,
 O ver disnamorata;
 Cotal m' è hor, quale mi fu a vedere:
 E viemene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
 Dietro a 'l desio, ch' a Madonna mi tira
 Senza niun ritegno:
 E 'l grande lagrimar; che mi distrugge
 Quando mia vista bella Donna mira,
 Divenni assai più pregno:
 E non saprei io dir, qual io divegno;
 Ch' io mi ricordo allhor, quando io vedea
 Tallhor la donna mia:
 E la figura sua, ch' io dentro porto,
 Surge sì forte, ch' io divenge morto;
 Ond' io lo stato mio dir non potria:
 Lasso; ch' io non vorria

Giamai trovar chi mi desse conforto;
 Fin ch' io farò da 'l suo bel viso scorto.
Tu non sei bella; ma tu sei pietosa
 Canzon' mia nova, e cotal' ten' andrai
 La dove tu farai
 Per aventura da Madonna odita:
 Parlavi riverente e sbigottita,
 Pria salutando; e poi si le dirai,
 Com' io no spero mai
 Di piu vederla anzi la mia finità;
 Perch' io non credo haver si lunga vita.

Giovene Donna dentro a' l cor mi fiede;
 E mostra in se biltà tanto perfetta,
 Che, s' io non ho aita,
 I' non saprò dischiatar ciò, che vede
 Gli spiriti innamorati, cui diletta
 Questa lor nuova vita:
 Perch' ogni lor' virtù ver lei è ita;
 Di che mi trovo già di lena asciso
 Per l' accidente piano, e'n parte fero.
 Dunque soccorso chero
 Da quel signor; ch' apparve ne 'l chiar viso,
 Quando mi prese per mirar si fiso.
Dimorasi ne 'l centro la gentile.
 Leggiadria addorna, e quasi vergognosa;
 E però via più splende:
 Appresso de' suoi piedi l' alma humile
 Sol la contempla si forte amorosa,
 Che a null' altro attende:
 E, poscia che ne 'l gran piacer s' accende,
 Gli begli occhi si levano soave
 Per confortar la sua cara ancilla:
 Onde quì ne scintilla
 L' aspra faetta; che percosso m' have,
Tosto

Tosto che sopra me strinse la chiave,
 Allhora cresce 'l sfrenato desiro;
 E tutthor sempre; mi ne si chiama stanco,
 Fin ch' a porto m' ha scorto;
 Che 'l si converta in amaro sospiro;
 E pria, che spiri; io rimango bianco
 A simile d' huom morto:
 E; s' egli avvien, ch' io colga alcun conforto
 Imaginando l' angelica vista;
 Anchor di certo ciò non m' assicura:
 Anzi sto in paura:
 Perchè di rado ne 'l vincere s' acquista;
 Quando che della preda si contrista.
 Luce ella nobil ne 'l ornato feggio;
 E signoreggia con un atto deguo,
 Qual ad essa convene:
 Poi su la mente dritto li per meggio
 Amor' si gloria ne 'l beato regno;
 Che d' ella honora, e tene:
 Si che li pensier c' hanno vaga spene,
 Considerando si alta conserba
 Fra lor medesimi si coviglia, e strigne:
 E d' indi si dipigne
 La fantasia; la qual mi spolpa, e snerba;
 Fingendo cosa honesta esser acerba.
 Così m' incontra insieme bene, e male:
 Che la ragion, che 'l netto vero vuole,
 Di tal fino è contenta:
 Et è conversa in senso naturale:
 Perchè ciascun affan', chil pruova, duole;
 E sempre non allenta,
 E di qualunque prima mi ramenta,
 Mi frange lo giudicio mio molto;
 Ne diverrà mi credo mai costante:
 Ma pur, si come amante,

Appullo mi soggetto a 'l dolce volto :
Ne mai lieto farò s'ei mi sia tolto .
Vattene mia canzon, ch' io te ni prego ,
Frà le person, che volentier t' intenda ;
E si t' arresta di ragionar feco :
Et di lor ; ch' io non nego ;
Ne temo , che lo palegiar m' offenda ?
Io porto nera vesta e sottil benda .

Alta speranza ; che mi reca Amore
D' una donna gentil, ch' io ho veduta ;
L' anima mia dolcemente saluta ,
E falla rallegrare entro lo core :
Perche si face , a quel , ch' ell' erà , strana ;
E conta novitate ,
Come venisse di parte lontana .
Che quella Donna piena d' humiltate
Giugne cortese, e humana ;
E posa nelle braccia di pietate .
Escon tali esospir d' esta novella ;
Ch' io mi sto solo , perch' altri no glioda :
E 'ntendo Amor , come la Donna loda ;
Che mi fa viver sotto la sua stella :
Dice 'l dolce Signor : questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute ;
Che propriamente tutte ella adornando
Sono in essa cresciute ;
Che bona invidia si vanno adastando .
Non puo dir , ne saver quel ch' assimiglia ;
Se non chi sta ne 'l Ciel ; ch' è di lassuso :
Perch' esser non ne puo gia core astioso ;
Che non da invidia quel ch' è meraviglia :
Lo quale vizio regna ove è paragio :
Ma questa è senza pare ;

E non

E non fo essemplio dar, quanto ella è maggio;
 La gratia sua, a chi la puo mirare,
 Discende ne 'l coraggio;
 E non vi lascia alcun difetto stare,
 Tant' è la sua vertute, è la valenza,
 Che d' ella fa meravigliar lo sole;
 E per gradire a Dio in ciò, ch' ei vole,
 A lei s' inchina, e falle riverenza:
 Adunque; se la cosa conoscente
 La 'ngrandisce, ed honora;
 Quanto la de piu honorar la gente?
 Tutto ciò ch' è gentil sen' innamorà;
 L' aer ne sta gaudente;
 E 'l ciel piove dolcezza, u la dimora.
Io sto com' huom ch' ascolta, e pur disia
 D' udir di lei, sospirando sovente;
 Però ch' io mi riguardo entro la mente,
 E trovo ched ella è la Donna mia:
 La one m' allegra Amore; e fammi humile
 De l' honor, ch' ei mi face:
 Ch' io son di quella, ch' è tutta gentile,
 E le parole sue son vita, è pace;
 Ch' è sì saggia, e sottile,
 Che d' ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia com' io la vidi,
 Di dolce vista, ed humile sembianza:
 Onde ne tragge Amore una speranza;
 Di che 'l cor pasce, è vuol che 'n ciò si fidi:
 In questa speme è tutto 'l mio diletto;
 Ch' è sì nobile cosa;
 Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
 Questa speranza palese esser osa:
 Ch' altro già non affetto,
 Che veder lei, che di mia vita e posa.
Tu mi pari canzon sì bella, e nova;
Che

Che di chiamarti mia non haggio ardire :
Di che ti fece Amor; se vuoi ben dire ;
Nello mio cor che sua valenza prova :
E vuol che solo a lo suo nome vadi
A color che son suoi
Perfettamente ; anchor che dei fian radi :
Dirai ; io vegno a dimorar con voi ;
E prego che vi aggradi
Per quel signor , da cui mandata fui .

Io miro i crespi e gli biondi capegli ;
De' quali ha fatto per me rete Amore
D'un fil di perle , e quando d'un bel fiore
Per me pigliare ; e trovo che egli adesca :
E pria riguardo dentro a gli occhi begli ;
Che passan per gli miei dentro da 'l core
Con tanto vivo , e lucente splendore ;
Che propriamente par che da 'l sol esca :
Vertù mostra così che'n lor più cresca :
Ond' io , che si leggiadri stargli veggio ,
Così fra me sospirando ragiono :
Ohimè perchè non sono
A solo a sol con lei , ov'io la chieggio ?
Si ch'io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda ,
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi ;
Che lucon sì , che non trovan parecchi .
Poi guardo l' amorosa , e bella bocca ,
La spatiosa fronte , e 'l vago piglio ,
Li bianchi diti , e 'l dritto naso , e 'l ciglio
Polito , e brun , tal che dipinto pare :
Il vago mio pensier allhor me tocca
Dicendo : vedi allegro dar dipiglio
Dentro a quel labbro sottile , e vermiglio ò
Dove ogni dolce , e saporoso pare :

Deh

Deh odi il suo vezzoso ragionare
 Quanto ben mostra morbida, e pietosa;
 E come 'l suo parlar parte, e divide:
 Mira che quando ride
 Passa ben di dolcezza ogn' altra cosa:
 Così di quella bocca il pensier mio
 Mi sprona; perchè io
 Non ho ne 'l mondo cosa, che non desse
 A tal ch' un, si, con buon voler dicesse.
 Poi guardo la sua svelta, e bianca gola
 Commessa ben dalle spalle, e da 'l petto:
 E 'l mento tondo, fesso, e piccioletto;
 Tal che piu bel co gli occhi no 'l disegno:
 E quel pensier, che sol per lei m' invola,
 Mi dice: vedi allegro il bel diletto
 Haver quel collo fra le braccia stretto;
 E fare in quella gola un picciol segno:
 Poi sopràgiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
 Se le parti di fuor son così belle;
 L' altre che den parer, ch' asconde, e copre?
 Che sol per le belle opre;
 Che fanno in cielo il Sole, e l' altre stelle;
 Dentro in lui si crede il paradiso:
 Così, se guardi fiso,
 Pensar ben dei; ch' ogni terren piacere
 Si trova, dove tu non puoi vedere.
 Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi
 La bianca mano morbida, e pulita:
 Guarda le lunghe, e sottillette dita
 Vaghe di quello anel, che l' un tien cinto:
 El mio pensier mi dice: hor se tu fossi
 Dentro a que' bracci fra quella partita;
 Tanto piacere havrebbe la tua vita,
 Che dir per me non si potrebbe il quinto:
 Vedi ch' ogni suo membro par depinto;
 For-

Formosi, e grandi, quanto a lei s'avvene,
Con un colore angelico di perla:
Graziosa a vederla;
E disdegnosa, dove si conviene;
Humile, vergognosa, e temperata;
E sempre a vertu grata;
In tra' suoi be' costumi un atto regna;
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va d'un bel pavone;
Diritta sopra se com'una grua:
Vedi che propriamente ben par sua
Quanto esser puote honesta leggiadria:
E; se ne vuoi veder viva ragione:
Dice il pensier; guarda alla mente tua
Ben fisamente allhor, ch'ella s'indua
Con donna, che leggiadra, o bella sia:
E come move par che fugga via
Dinanzi a'l Sol ciascuna altra chiarezza;
Così costei ogni adornezza sface:
Hor vedi s'ella piace
Ch'Amore è tanto, quanto sua biltate
E somma, e gran bilta con lei si trova:
Quel, che, le piace, e giova,
E sol d'honestà, e di gentile usanza:
Ma solo in suo ben far prendo speranza.
Canzon tu puoi ben dir' sta veritate:
Pocchia ch'al mondo bella Donna nacque;
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Bilta di corpo, e d'anima bontate;
For che le manca un poco di pietate.

L'huom, che conosce è degno c'haggia ardire:
E che s'arrischi; quando s'assicura

Ver

Ver quello, onde paura
 Può per natura, o per altro avvenire:
 Così ritorno i' hora; e voglio dire,
 Che non fu per ardir, s' io puosi cura
 A questa criatura;
 Ch'io vidi quel, che mi venne a ferire:
 Perchè mai non havea veduto Amore;
 Cui non conosce il core, se no'l sente:
 Che par propriamente una salute,
 Per la vertute della qual si cria;
 Poi a ferire va via con un dardo,
 Ratto che si congiunge a'l dolce sguardo.
 Quando gli occhi riguardano la biltate,
 E trovano lo piacer destar la mente;
 L'anima, e'l cor si sente;
 E miran dentro la proprietate,
 Stando a veder senza altra volontate
 Se lo sguardo si giunge, immantenente
 Passa ne'l core ardente
 Amor; che pare uscir' di claritate:
 Così fui io ferito risguardando;
 Poi mi volsi tremando ne i sospiri:
 Ne sia chi più mi risvegli gia mai,
 Anchor che mai io non possa campare:
 Che se'l vo' pur pensare, tremo tutto;
 Di tal guisa conosco il cor distrutto.
 Poi mostro che la mia non fu arditanza,
 Non ch'io rischiassi il cor nella veduta:
 Posso dir che è venuta
 Ne gli occhi miei drittamente pietanza;
 E sparto è per lo viso una scmbianza,
 Che vien da'l core; ove è si combattuta
 La vita, ch'è perduta;
 Perchè'l soccorso suo non ha possanza:
 Questa pietà vien come vol natura;
 Poi

Poi dimoſtra in figura lo cor triſto,
 Per farmi acquiſto ſolo di mercede;
 La qual ſi chiede como ſi conviene,
 La' ve forza non viene di ſignore;
 Che ragion tegna di colui, che more.
 Canzon odir ſi puo la tua ragione;
 Ma non intender ſi che ſia approvata,
 Se non da innamorata,
 E gentil alma, dove Amor ſi pone:
 E però tu fai ben con quai perſone
 Dei gir a ſtar per eſſer honorata:
 E quando ſei guardata,
 Non sbigottir nella tua openione;
 Che ragion t' afficura, e cortefia:
 Dunque ti metti in via chiara, e paleſe;
 D' ogni cortefe, ed humile, fervente
 Liberamente come vnoi t' appella;
 E di, che ſei novella d' un, che vido
 Quello ſignor; che chi lo ſguarda occide.

Io non penſava che lor cor gia mai
 Haveſſe di ſoſpir tormento tanto;
 Che dall' anima mia naſceſſe pianto,
 Moſtrando per lo viſo gli occhi morte:
 Non ſenti pace mai, ne riſo alquanto,
 Poſcia ch' Amore e Madonna trovai;
 Lo qual mi diſſe: tu non camperai;
 Che troppo è lo valor di coſtei forte
 La mia vertu ſi parti ſconſolata;
 Poi che laſciò lo core
 Alla battaglia, ove Madonna è ſtata:
 La qual da gli occhi ſuoi vene a ferire
 In tal guiſa; ch' Amore
 Ruppe tutti i miei ſpiriti a fuggire.
 Di queſta Donna non ſi puo contare;
 Che

Che di tante bellezze adorna viene,
 Che mente di qua giù non la sostiene,
 Si che la veggia lo 'ntelletto nostro:
 Tanto è gentil, che, quando penso bene,
 L'anima sento per lo cor tremare;
 Si come quella, che non può durare
 Davante a 'l gran dolor, ch' a lei dimostro:
 Per gli occhi fiere la sua claritate;
 Si che qual huom mi vede,
 Dice: non guardi me questa pietate;
 Che post' è 'n vece di persona morta
 Per dimandar mercede;
 E non se n'è Madonna anchora accorta.
Quando mi ven penser, ch' io voglia dire
 A gentil core della sua vertute,
 Io trovo me di sì poca salute,
 Ch' io non ardisco di star ne 'l pensiero:
 Ch' Amore alle bellezze sue vedute
 Mi sbigottisce sì, che soffrire
 Non puote 'l cor sentendola venire:
 Che sospirando dice: io ti dispero
 Però ch' io trassi de 'l suo dolce riso
 Una saetta acuta;
 Ch' a passato il tuo core, e 'l mio diviso:
 Amor, tu fai allhora ch' io ti dissi;
 Poi che l' havei veduta,
 Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon tu fai, che de i labri d' Amore
 Io ti sembrai, quando Madonna vidi:
 Però ti piaccia, che di te mi fidi;
 Che vadi in guisa a lei ch' ella t' ascolti:
 E prego humilmente a lei tu guidi
 Gli spiriti fuggiti de 'l mio core;
 Che per soverchio dello suo valore
 Eran destrutti; se non fusser' volti:

E van-

E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra, e dura;
Però gli mena per fidata via: .
Poi le di, quando le farai presente;
Questi sono in figura
D' un, che si more sbigottitamente .

I' non posso celar lo mio dolore
Che esser mi convien di fuor dolente,
Com' è l' anima mia dentro a' l' suo loco:
Che quando Amor mi si misse ne' l' core;
Mi si pose davanti alla mia mente
Con quei pensier, che poi vi dormir poco;
Ma sovente rinforzano il mio foco
Parlando de i dolor, de i quai son nati,
Con quegli sconfolati
Sospiri; che per lor grande abbondanza
Vincon la mia possanza,
Venendo con tremor tosto di fore,
Quando mi fa membrar Madonna Amore .

L' imagiuar dolente, che m' ancide,
Davanti mi dipinge ogni martiro,
Ch' io deggio fin c' havrò morte soffrire:
La mia natura combatte, e divide
Morte, ch' io veggio la, unque mi giro;
Con la qual se ne vuol l' anima gire:
Ch' Amor celato la venne a ferire
In tal guisa a' l' mio cor, che sen morio:
Non mi lassò disio,
C' haggia virtù di sconfolarla mai;
Ch' allhor, ch' io riguardai,
Vidi mia Donna, che pierade ancise;
Che morte poi ne gli occhi mi si mise .

Per l' accidente, che vince natura,
Nella guerra d' Amor trovo sconfitta

La mia virtù, che non ha alcun sostegno :
 Novo color per la mia faccia oscura
 Entra , e per gli occhi miei lagrime gitta
 L' alma chiede passar nell' altrui regno :
 Lasso ; vedendo ciò spesso divegno
 Per simiglianza in figura d' huom morto ,
 Piangendo quel conforto ,
 Ch' io veggio nella morte solamente :
 Ch' anchor naturalmente ,
 E per ragion mi dolesse il morire ;
 Parvemi in quel dolor gioia sentire .
 Quando talhor la mente si rifida ;
 Entra Madonna ne gli pensier miei ,
 Che 'nmantenente sospiri si fanno :
 Svegliassi Amor , con una voce e grida :
 Fuggite spirti miei ; ecco colei ,
 Per cui martir gli vostri membri fanno ,
 Com' io rimango , quando se ne vanno .
 Chi odisse un di quei che campan poi ,
 Contarlo per colui ,
 Che è rimasto senza compagnia ;
 Certo già non faria
 Tanto crudel ; che non piangesse allhora ,
 In quanto io sono humana criatura
 Canzone io t' ho di lagrime assembrata ;
 E scritta nella trista anima mia ;
 Che seco nella fin te ne anderai :
 Qui rimarrai con gente sconsolata ;
 E fuggirai là u sollazzo sia ,
 Secondo le parole che tu hai :
 Se gentil cor ti legge il pregherai :
 Ch' a quella donna , per lo cui valore
 M' ha sì disfatto Amore ,
 Ti meni sì , che tua ragion comprenda ,
 E che 'l dir non l' offenda :

Tu

Tu vedrai solo al nome, che le spiace,
 Quel, che de l'altra mia persona face.

Perchè ne 'l tempo rio
 Dimoro tutta via aspettando peggio;
 Non fo, com'io mi deggio
 Mai consolare; e non m'ajuta Iddio
 Per la morte, ch'io cheggio
 A lui, che vegna ne 'l soccorso mio:
 Già non è giusto, e pio
 Ma sempre sdegna com'hor provo, e veggio:
 Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
 Perch'io aspetto pace
 Da lei su 'l porto dello mio fuire:
 Ch'io le credo servire
 Lasso così morendo;
 Poi le diservo e dispiaccio vivendo.
 Deh hor m'havessè Amore
 Prima che 'l vidi immantenente morto;
 Che per biasmo de 'l torto
 Havrebbe a lei, ed a me fatto honore:
 Tanta vergogna porto
 Della mia vita, che teste non muore:
 E peggio ho, che 'l dolore;
 Ne 'l qual d'amar la gente disconforto:
 Ch'amor e una cosa, e la ventura;
 Che soverchia natura,
 L'un per usanza, e l'altra per sua forza:
 E me ciascuno sforza;
 Si ch'io vo' per men male
 Morir contra la voglia naturale.
 Questa mia voglia fera
 E' tanto forte; che spesse fiata
 Per l'altrui podestàte
 Da a 'l mio cor la morte più leggiera:
 L. 2 Ma

Ma lasso per pietate
 Del' anima mia trista; che non pera,
 E torni a Dio quel ch'era;
 Ch' ella non mor, ma viene in gravitate:
 Anchor ch' io non mi creda già potere
 Finalmente tenere;
 Ch' a ciò per soverchianza no mi muova
 Misericordia nova:
 N' havrà forse mercede
 Allhor di me il Signor, che questo vede.
 Canzon mia tu starai dunque quí meco,
 A ciò ch' io pianga teco;
 Ch' io non ho dove possa salvo andare:
 Che dopo il mio penare,
 A ciascun' altra gioia
 Non vo', che vadi' altrui facendo noia.

Ohimè lasso; quelle treccie bionde;
 Da lequai rilucieno
 D' aureo color gli poggi d' ogni'ntorno:
 Ohimè; la bella cera e le dolci onde,
 Che ne' l cor mi sedieno,
 Di quei begli occhi a' l ben segnato giorno:
 Ohimè; 'il fresco, ed adorno,
 E rilucente viso:
 Ohimè lo dolce riso;
 Per lo qual si vedea la bianca neve
 Fra le rose vermiglie d' ogni tempo:
 Ohimè; senza meve
 Morte perchè togliesti sì per tempo?
 Ohimè; caro diporto, e bel contegno:
 Ohimè; dolce accoglienza,
 Ed accorto intelletto, e cor pensato:
 Ohimè; bello humile, alto disdegno;
 Che mi crescea la 'ntenza
 D'odiar'

D' odiar' lo vile, e d' amar l' alto stato:
 Ohimè; lo disio nato
 Di sì bella abbondanza:
 Ohimè quella speranza;
 Ch' ogn' altra mi facea veder à dietro;
 E lieve mi rendea d' Amor lo peso;
 Ohimè; rotto haie qual vetro,
 Morte; che vivo m' hai morto ed impeso.
 Ohimè; Donna, d' ogni virtù donna;
 Dea, per cui d' ogni dea
 (Si come volse amor) feci rifiuto.
 Ohimè; di che pietra, qual colonna
 In tutto 'l mondo havea;
 Che fosse degna in aere darti aiuto:
 Ohimè; vasel compiuto
 Di ben sopra natura,
 Per volta di ventura
 Condotta fosti suso gli aspri monti;
 Dove t' ha chiusa (ahimè) fra duri sassi
 La morte, che due fonti
 Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassì.
 Ohimè; morte fin che non ti scolpa
 Dimmi almen per gli tristi occhi miei;
 Se tua man non mi scolpa,
 Finir non deggio di chiamar ohmei?

O patria degna di trionfal fama,
 De' magnanimi madre,
 Più che 'n tua suora, in te dolor formonta:
 Confusa sì; che quale in honor t' ama
 Sentendo l' opre ladre;
 Che in te si fan; sempre in dolor ha onta;
 Ah quanto in te l' iniqua gente è pronta
 A sempre congregarsi a la tua morte,
 Con luci bieche, e torte

Falso per vero a 'l tuo popol mostrando,
 Alza 'l cor de' sommersi e 'l sangue accendi;
 E traditori scendi
 Ne 'l lor giudicio ; si che 'n te laudando
 Si posi quella gratia, che la sgrida ;
 Ne la qual ogni ben surge, e fannida.
 Tu felice regnavi a 'l tempo bello ;
 Quando le tue herede
 Volean che le virtù fuffin colonne :
 Madre di loda, e di vertute hostello,
 Con pura, unita fede
 Eri beata, e con le sette Donne :
 Horà ti veggio ignuda di tai gonne ;
 Vestita di dolor ; piena di vizii :
 Fuor de' leai fabrizii :
 Superba, vile, e nemica di pace :
 O dishonrata te ; specchio di parte ;
 Poi che fei giunta in Marte ;
 Punisci in Antenora, qual verace
 Non segue l' hasta del vedovo giglio :
 Poi tremerrà cui tu farai mal piglio.
 Dirada in te le maligne radici,
 De' figliuoi non pietosa ;
 Che fan tuo fior d' ogni color lontano :
 E vogli le virtù fian vincitrici :
 Si che la fa nascosa
 Refurga con giustitia a spada in mano :
 Segue le luci di Giustiniano ;
 E le focose tue con giuste leggi
 Con discrezion correggi ;
 Si che le lodi 'l mondo, e 'l divin regno :
 Poi delle tue riccheze honora, e fregia
 Qual figliuol te più pregia ;
 Non recando a tuo ben chi non è degno
 Si che prudenza ed ogni sua sorella

Hab-

Habbi tu teco, e tu non lor rubella.
Serena, e gloriosa in su la ruota
D'ogni beata essenza,
Se questo fai, regnerai honorata:
El nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà dir poi Fiorenza;
Da che l'effezion t'harà ornata:
Felice l'alma che 'n te fia creata:
Ogni potente loda in te fia degna:
Sarai de'l mondo infegna:
Ma; se non muti a la tua nave guida;
Maggior tempesta con fortunai morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di ftrida:
Eleggi hormai; se la fraterna pace
Fa più per te che 'l star Lupa rapace.
Tu n'anderai Canzone ardita, e fera;
Poi che ti guida Amore;
Dentro la terra mia, cui dolgho, e piango:
E troverrai de buon; la cui lumera
Non da nullo splendore;
Ma stan sommerfi, e lor virtù ne 'l fango:
Grida? surgete su; che per voi lango;
Prendete l'armi, e rassaltate quella;
Che stentando viv' ella;
Che lei divora Campaneò, e Crasso,
Aglaur; Simon mago, e 'l falso greco,
Con Maumetto ceco:
Tenendo Pharaon Giugurtha in basso.
Poi ti rivolgi a' cittadini giusti
Pregando si, che lei sempre s'augusti.

S E S T I N E

*Ritrovate in un' antichissimo Teste
insieme con la Sestina
di Dante .*

A Mor mi mena tal fiata a l' ombra
Di donne ; c' hanno bellissimi colli ,
E bianchi piu che fior di nessuna herba ;
Ed have una ch' è vestita a verde ;
Che mi sta 'n cor come vertute in pietra ;
E 'ntra l' altre mi par piu bella donna .
Quando riguardo questa gentil' donna ;
Lo cui splendore fa sparire ogn' ombra ;
Sua luce mi fer si che 'l cor mi 'n pietra :
E sento doglia , che par che mi colli ;
Fra' ch' io rinveno , e son d' amor piu verde ,
Che non è il tempo , ne fu mai hull' herba .
Non credo fosse mai vertute in herba
Di tal salute , chente è in questa donna ;
Che togliendomi il cor rimango verde ?
Quando 'l mi rende , ed io son com' un' ombra ;
Non piu ho vita , se non come i colli ;
Che son piu alti , e di piu secca pietra .
Io havea duro il cor come una pietra ;
Quando vidi costei druda , com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli :
E hora è molto humil verso ogni donna ,
Sol per amor di lei ; che mi fa ombra
Piu nobil , che non fe mai foglia verde .
Che tempo freddo , caldo , seccho , e verde
Mi tien giulivo tal grazia mi 'n pietra
Il gran' diletto , che ho starle a l' ombra .
Deh quanto bel fu vederla su l' herba

Gire

Gire à la danza vie me', ch' altra donna,
 Danzando un giorno per piani e per colli.
 Quantunque io sia intra montagne, e colli;
 Non m' abbandona Amor, ma tiemmi verde,
 Come tenesse mai neun per donna:
 Che non si vide mai intaglio in pietra
 Ne alcuna figura o color' d' herba;
 Che bel possa veder come sua ombra
 Così m' appaga Amor chio vivo a l'ombra
 D' haver gioia e piacer di questa donna;
 Che n testa messa m'ha ghirlanda d' herba.

Gran nobilta mi par veder a l'ombra
 Di belle donne con puliti colli,
 E l' una a l' altra va gittando l' herba;
 Essendovi colei per cui son verde,
 E fermo ne'l suo Amor come in mur pietra;
 O pur che mai non fu null' altro in donna.
 S' io porto Amor corale a la mia donna;
 Neun si meravigli, ne faccia ombra;
 Che lo cor mio per lei suo bene impetra;
 Che n' altra guisa bassarebbe i colli;
 E così cangerebbe, come il verde
 Color cangia segata la bell' herba.
 Io posso dire ch' ella adorna l' herba;
 La qual per adornarsi ogn' altra donna
 Si pon con fiori, e con foglietta verde:
 Perché risplende sì la sua dolce ombra:
 Che se ne allegra, valli, piani e colli;
 E ne dona vertu (son certo) in pietra:
 Io so ch' io farei piu vile che petra;
 S' ella non fosse, che mi val com' herba
 Valut' ha già in drizzar monti, e colli:
 Che neun' altra porriane esser donna,
 Fuor ch' ella sola cui. io amo all' ombra.

Com' augelletto sotto foglia verde,
E sed io fossi così humile verde;
Ourar potre la vertu d' ogni pietra,
Senza neuna sconderli sott' ombra;
Però ch'io son suo fior, suo frutto, ed herba:
Ma niun puo far' così com' ella donna
Delle sue cose, ch'ella scenda, o colli.
Tutte le volte mi pare huom mi colli,
Ch'io da lei parto, e mi sento di verde;
Tanto m'aggrada vederla per donna:
Quando non vedo lei com' una pietra
Misto; e miro fedel come l'herba
Quell' anima, cui piu vi piace nombra.
Piu non disio, che sempre stare all'ombra
Di quella; ch'è delle nobili donna;
Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, od herba.

DEL ORSILAGO
*Sopra il buon' esser' di Livorno al Vescovo
 de Marzi*

M Onsignor mio se voi sapeste bene
 L'affetion ch'io porto quanto sia
 Havereste pietà delle mie pene
E un trovar' qualche coperta via
 Mi trareste dall'aer di Livorno
 Letto di febrì, et nido di moria .
Potrei pur ancor' io starvi d'intorno
 Et servir nella corte il Signor Duca
 Et non star' qui come un' bel perdigiorno
Deh cavatemi fuor' di questa buca
 Di cui m'hà il tanfo in tal modo conquiso
 Che hò fatto proprio un' volto di bezuca
E qualche me da me stesso hà diviso
 E Monsignor' veder, che in questo loco
 Non c'è viso che viso habbia di viso
Per questo mi sto in casa intorno al foco
 Hora à questo scrivendo, et hora à quello
 Le mie disgrazie, e di fortuna il gioco
Che m'ha condotto in questo Mongibello
 Che manda fuor più velenoso odore
 Che di cloaca, o prozolente avello
Che il vangel quel che io dico Monsignore
 E chi qual voi non lo credesti vegni
 A starci, et uscirà forsi d'errore .
Gli huomin' qui si fan' verdi gialli, et pregni
 E chiaman' questo mal la *Livornese*
 Che guasta i corpi, molto più gl'ingegni
S' Ippocrate, Avicenna e'l Pergamese
 Com'io fosser qui stati à medicare
Harien forse imparato alle lor spese

Mosè ci fù mà quando vidde il mare
 Fuggissi, come nel Burchiello è scritto
 Lassandoci una legge singulare
 Qual è, che s' alcun fà qualche dilitto
 Per cui debba à morte esser condannato
 Qua vuol si mandi per maggior conflitto
 Onde ogni ladroncello, e scelerato
 Senz altre forche, ne tagliar di testa
 Quà da varie giustizie e confinato
 O' Fiorentini miei non fate festa
 D'esser' eletti à regger questo perno
 Perche venite à morte manifesta
 Sia di State d' Autunno, ò sia di Verno
 Nulla val' che quest' aer l' alma invola
 Come fosse una bolgia dell' inferno.
 Per tutto ne saprei legger' in scola
 Così non lo sapessi, et ogni sciocco
 M' haveffi à dir tu menti per la gola
 Sò parlar di libeccio e di scirocco
 Di Garbin, di Maestro, ò di molt'anco
 Che sbalordito m' han, com'uno allocco
 Tosse, catarrri, punte, et mal' di fianco
 Generan' questi, in fin che in sepultura
 Ne và l' inferno, el fan tosto vien' manco,
 Ne spirar loro, ò cosa horrenda, e scura
 I gli hò veduti, e chi'l crederà mai?
 Roder i ferri, e consumar le mura!
 Ma molto peggio fan' di quest' assai
 I fossi, i stagni, i putridi pantani
 Cagion di porne in sempiterni guai.
 Che si veggion' per tutti questi piani
 E lor merce convien sopra noi sciocchi
 Un vapor, che ne amazza, come cani,
 Dipoi un se sà d' intorno gli occhi
 C' hor Botte trova, hor qualch' Aspido sordo

Tra

Tra le schiere di Grilli e di Ranocchi
S'in questo loco à star poco m'accordo
Voglio senza giurar che'l creda ogn uno
Che altrimenti harei troppo del'balordo
Qui son condotto, e non ci trovo alcuno
C'habbi segno di fede, ò di pietate
Onde nel petto molto sdegno aduno
Non bisogna penzar con tai brigate
Raggionar di virtù, che è lor nemica
Più che non sono à i topi le granate.
Però non vi curate, che io vi dica
La lor natura, che farebbe certo
Un per impoverir durar fatica
Qui la bravura, stà qui l'odio aperto,
Qui con le fraude l'avarizia regna,
Qui le fatiche altrui stan' senza merto,
Qui porta Bacco, e Venere l'infegna,
Qui la bilancia sotto sopra è volta,
Qui non è cosa di notizia degna.
Tra questi pruni ho mia virtù sepolta
Hor lasso i me ne pento, i me ne pento
I me ne pento il dico un'altra volta
Non vi dico qual sia mio pagamento
Ne quanto perche spero in la bontade
Del mio signor, che mi può far contento
Più cose harei da dire; ma non accade
Che il tempo passa, et io d'angoscia moro
Per non trovarmi alla ducal' Cittade.
Per me si esco d'esto Purgatoro
Fo voto d'ire à Roma l'anno santo
E farmi dir le messe di Gregoro
Del che gli huomini, e Dio pregato hò tanto
C'hò speranza d'uscirne in tempo cotto
E d'altrove gioir quant ho qui pianto
Al Duca hò scritto, che quattro anni ho scorte
La

La vecchia e nuova torre e'l gran fanale
 La fortezza, la terra, el molo è'l porto
 E che non lassì capitar qui male
 Un' che'l serve di cor l'alma, el adora
 Però se Dio vi faccia Cardinale
 Pregatel, che di qui mi cavi fuora.

AL PADRE STRADINO

Nicolo Martelli salute

IO mi stavo fantastico l'altr' heri
 Quando mi venne voglia di cantare
 La traditora usanza de Carnieri.
 Che incominciata s'e tanto a usanza
 Che chi non hà alle mani un' Carnierino
 Par che non possa al paragone stare
 Chi l'ha di Terzzanel, chi d'hermisino
 Chi di velluto il vuol, chi altrimenti
 Rompendo il capo tutto di à Visino
 Chi fà alla Tedesca i fornimenti
 Chi gli vuol di straforo per graffiarsi
 La man per trarne, ò oro, o arienti
 D'altro non s'ode mai tra noi parlarfi
 Che de Carmieri in questa foggia, è'n quella
 Per poterfi poi vago altrui mostrarfi
 Così l'antica usanza di scarfella
 E ritornata à noi per foggia nuova
 S'en altro modo da noi s'appella
 Vorria saper, che piacer ve si trova
 Portar un' cotal peso vandolone
 Che vada in qua e in là quando ti muova
 Un Caval vi portava il Cavezzone
 Un Logoro, una lascia anco tal' hora
 Un Pollo freddo, ò qualche falsiccione
 Colui che il primo fù, che il mise fuora

Per

Per usanza à portarlo meritava
Di stare in ingogna al men del giorno un'hora
Et doveva alla bocca haver la bava
O gl'occhi scerpellin' perche in tal modo
Il fazzoletto commodo portava
N' un vecchio non la biasino e non la lodo
Che tal commodità habbia alla mano
Senza al benduccio havere à sciorre il nodo
Perche tai'hor' penava un' pezzo in vano
A cercar della Tasca e bene spesso
Incambio d'essa al braccier pon' la mano
Ma che compassion' dicami adesso.
Uno è l'havere una bandiera in testa
Spada, e pugnale e un' Carniere appresso
Gli è come havere intorno à se una festa
Con nappe, et frappe, et parer un merciaio.
Quando gl'avien ti spogli, ò che ti vesta.
Tu mi dicesti il portar del denaio.
Torna pur bene, e io a te rispondo.
Quale è più bel' che nel petto del saio
Chi ogni gran quantità non molto pondo
T'arrecà et con la man sempre gli senti
Cagion' di farti star lieto e giocondo
Et puoi andare, et stare infra le genti
Dormir ben sodo, et mai non dubitare
Che alcun ti tocchi che non ti risenti
Dove i Carnieri infegnerien rubare.
Per la commodità a ogni santo
Nel vederlo da lato spenzolare
Se portar vuoi una lettera à canto
Una scrittura hai mille modi altrove
Senza à notai voler torne il vanto.
Se tu t'abbatti à ritrovarti dove
Sia una tua signora, ò Cittadina
Di porviti la man par, che le giove,

Et così in tua presenza t'assassina
E in fu e fatti tua fa assegnamento.
Sentendoti pesar la Cotalina
Disse un' vedendo tale abbusamento
Che fior d'ingegno haveva seco ridendo
Quanti sonagli se ne porta il vento.
Et così dunque da ogn' uno essendo
Questa usanzaccia antica biasimata
Di biasimarla solo anch' io t' intendo
Et dico, che la più scomunicata
Ne la più ladra mai secca, ne fresca
Non fù ne tempi nostri ritrovata
Non è da secolar non è fratesca
Se non fosse da voi Padre Giovanni
Che la portaste sempre alla Tedesca
Ne per volger di Cieli, ò correr d'anni
Mai non mutaste foggia e' l' mostra anchora
Le vostre usanze antiche di mill' anni.
Però questo Capitol' vi mando hora
Et quanto io posso ve lo raccomando
Che lo mostrate à tutto' l' popol fuora,
Et s'io potessi faria porte un bando
Che chi non mostra d'haver il brachieri
Non possa tal' usanza ir seguitando
Di portar la scarsella, ò ver Carnieri.

C A P I T O L O

Al Capitano Alessandro Gabuccini .

Capitano Alessandro, io son pregato
 Di pregarvi, e di chiedervi un servitio,
 Per Bortol Padoan, vostro soldato .
 Io soglio a ciaschedun far beneficio .
 Ma guardo ben, se la dimanda è giusta ;
 Prima, ch' io mi risolva a far l' ofitio .
 Hor perche a la ragion costui s' aggiusta
 In sua dimanda ; il dinegarli aiuto ,
 Opra farebbe, e discortese, e ingiusta .
 Signore ; egli non vuol, che di velluto
 Voi lo vestiate ; o di lucente, e rosso
 Sciamito ; o d' or trapunto, o di tessuto .
 Pelle non vuol di zibellino, o doffo ;
 O di qual più superbo, e ricco pelo
 A noi ne mandi il Moscovita, o' l Rosso .
 Spada ei non vuol, non vuol pugnale, o stelo ;
 Ch' habbian d' oro le guardie, e d' oro il pomo ;
 O che sien fatte a la Città di Belo .
 Ma perch' al suo paese è gentil' huomo ;
 E tre Bartolomii di sua famiglia
 Hanno tenuto il primo luogo in Duomo ;
 I quali s' egli in valor non rassimiglia ;
 Nacque almen di lor ceppo ; il qual radice
 Hebbe a Cerigo, ond' il vocabol piglia :
 Sendo nato però com' egli dice ;
 E nodrito fra i commodi, e fra gli agi ,
 In fortuna assai prospera, e felice :
 De là vita guerresca i gran disagi
 Soffrir non può ; come dormir sù' l' suolo .
 O sù' gli stecchi dei saccon mahuagi .

In

In somma egli da voi brama un lenzuolo ;
 Non dico due ; perche com' huom discreto,
 Contento , e pago ei si terrà d' un solo .
 Anzi ne fia sour' ogni creder lieto ;
 E l' haverà per singolar favore ;
 E più , ch' in due , vi dormirà quieto .
 Però ch' in lui non haverà timore ,
 Almen da quella sponda , ov' ei si piega ;
 Di sgusciarsi , e cader del letto fuore .
 Onde a farneli gratia humil vi prega ;
 E di serbarlo , e di no' l vender mai ,
 Con promission da gentil' huom si lega .
 E giura matonai spiridonai ,
 Che no' l farà ; benche potesse haverne
 Più del giusto valor quattrini affai :
 E che prima vuol far vigilie eterne ;
 E ber solo nerò , mangiar psomì ;
 Che mai lasciarlo in pegno a le taverne ;
 Dice , che' l pagherà forse ancor qui ;
 Scontando de la sua misera paga
 Un par di soldi , o di gazzette il dì :
 Ma che senz' altro in Candia ve lo paga ;
 Dove spera d' haver pecunia molta ;
 Non per forza d' incanti , o d' arte maga ;
 Ma da certi parenti , i quai raccolta
 N' han fatto lungamente in quel paese ;
 E che dato gle n' han più d' una volta .
 Pur , se questo non fia , vi fa palese ;
 Come una ricca genitura prima
 Haurà ; se fian le sue ragioni intese .
 Perch' egli giura , e certamente estima ;
 Benche tenuto sia figliuol secondo ;
 D' esser nato però del primo prima :
 E che , per rovinarlo , e porlo al fondo ,
 Dice la madre sua questa menzogna ;
 Che

Che l'odiò da che lo diede al mondo ;
Ma che guarir' ei vuol di questa rognà ;
E cavar del battesimo la fede ;
E con mano toccar , se veglia , o fogna :
E s' egli fia del maiorasco herede ;
Il lenzuolo non sol pagherà tosto ;
Ma ciò , ch' a lui fin' hor da voi si diede s
Ma se questo fallisse ; egli ha riposto
Tutta la sua speranza in un suo zio ;
Che non sà , s' è
Basta , ch' ei vive del
E tira grosse entrate , . . .
Ma canta com' il nibbio ; mio , mio .
Ed ha tutte l' honeste conditioni ,
Ch' hanno i . . . moderni ; è menzognicres
Ama le sottigliezze , e i buon bocconi :
E vuole a lui quel ben , che lo sparviere
Vuole al acceggia ; o Satanasso a quello
Arbor , ch' aperse al mortal' huom le spere .
E sente gran piacer , ch' egli in bordello
Sen' venga là per la marina Egea :
Perche spera di mai non rivedello .
Hor l'altra notte a Bortolo pareo ,
Sognando appresso il dì ; che questo .
Di zecchini , e di dóbbre il sen' gli empiea .
Onde ha fatto pensier , con tai monete
Il lenzuolo pagarvi ; e tutte l' altre
Partite cancellar , che seco havete .
Ma pur se 'l sogno farà sogno ; et altre
Le promesse faranno , altri gli eventi ;
Si come par , ch' Artemidor ne scaltre :
A la fin de le fini allor , ch' i venti
Rimenato l' hauran da i liti Eoi
Ne l' Italicà terra a' suoi parenti ;
Vi promette tor loro un par di buoi ,

E vendergli iffatto; e di quel prezzo
 Prima pagarne, e sodisfarne voi.
 E dice, a questi furti essere avvezzo:
 Ch' un' altro par ne rubò lor l' altr' anno;
 Sì che questo non fia primo, ne fezzo.;
 Hor se d' ogni interesse, e d' ogni danno,
 Capitan Gabuccin, tante promesse
 Diliveranza, e sicurtà vi danno;
 Sarebbe il mio parer, s' a voi pareffe;
 Che non solo un lenzuol, ma quattro [para
 A Bortol Padoan da voi si desse.
 Benche la cortesia splendida, e rara,
 Che la nascita, e' l Cielo hanno in voi messa;
 Di lode è solo, e di virtude avara;
 E per sua sicurtà solo ha se stessa.

C A P I T O L O

Al Sig. Antonio Bruni.

BRUNI; tu vuoi saper quel, ch' io mi faccia
 Sù per queste montagne; et io non posso
 Far, ch' a la voglia tua non sodisfaccia.
 Sappi; ch' io mangio, e dormo, e ingrasso, e ingrosso;
 E gran parte del dì vommene a zonzo
 Sù per questo di monti altero dosso.
 Ratto, e ritto men' vò; ne peno, o ponzo;
 E di languido, e frollo, e rificuzzo
 Esser fatto mi sembra un' huom di bronzo.
 Prima, ch' il nostro Sol nasca d' Abruzzo;
 E col tenero suo splendido lume
 Indori a le montagne il capo aguzzo;
 Levomi io sù da le calcate piume;
 E con trepida man trovo i miei panni;
 E mi vesto in un attimo al barlume.

Doti

Voti in tanto l'Aurora ha gli oricanni
De la fresca rugiada; e'l suo rozzone
Stanco omai piega i suoi purpur ei vanni.
Esco rapido allor di mia magione,
Con un cavallo anch' io; che fieno, o biada
Già mai non gusta; e si chiamò Bastone.
Ei per ogni fassosa iniqua strada
Mi porta, infatigabile; e per lui
Vien, che ne mali passi io mai non cada.
Scocca intanto dal monte i raggi fui
Febo nascente; e faettata, e doma
Fà la Notte fuggir negli antribui.
Lucid' oro d' Ofir sembra sua chioma,
O metallo rovente, o fuso vetro;
O se più bel colore altro si nomà.
Io lo rimirò, e rimirando impetro,
De la dolcezza; e lo saluto, e meco
Lo salutàn gli augei con vario metro
Spesso ancor' io mi fermo a parlar seco
E spesso lo riguardo intento, e fiso;
Fin ch' io rimango abbarbagliato, e cieco.
Abbasio allora in sù la terra il viso:
E mille favilluzze, e mille stelle
Di veder parmi; ovunque gli occhi affiso.
Così men vò per queste parti, e quelle,
Godendo del mattin l'aure serene;
E stancando del dì le prime Ancelle.
Talora io calco in sù le prata amene
I cristalluzzi teneri; che brillano
Incontro al Sol, ch'a liquefar gli viene;
Ben ei pugnano alquanto; al fin si stillano;
E caggiono a rigar l'herbe felici;
Che di fioretti poi lieti sfavillano.
Amo sù'l dì nascente i luoghi aprici:
Ma come adulto egli diventa, e scotta
Piu

Più gli opachi bacci mi sono amici
 Spesso allora io m' affido in qualche grotta ;
 O dove all' ombra verde un ric fuggevole
 Per gli aspri sassolin dolce borbotta .
 Qui sciugo il sal, che piovemi abbondevole
 Dal volto ; e sfogo l' affollar del casso ;
 E del corpo ricreo la virtù fievole .
 Poscia risorgo invigorito ; e' l passo
 Movo pur come pria ; vivido, e scaltro ;
 Fin che novellamente io vegno lassio .
 Allora io mi rifermo appresso un' altro .
 O rivo, o fonte, o sotto un' altra ombria .
 Hor senti quel, che m' incontrò hier l' altro .
 Mentre che vagabondo io me ne gia
 Di colle in monte, e poi di monte in valle
 Piu del solito mio trascorso havia .
 Già del' angusto suo ripido calle
 Giungea Febo al' estremo ; e già facea
 Le più cupe vallee di lume gialle .
 Ond' io del caldo, e del' affanno ardea ;
 Com' arde il pellegrin nel' Etiopia :
 Ne refrigerio a la gran fiamma havea .
 Però ch' intorno intorno eravi inopia
 D' ogni arbore hospital ; ne d' un cespuglio
 Pur poteva, o d' un pruno havervi copia .
 Quindi io fuggendo il fiammeggiante Luglio ,
 Men' gia ratto cercando alcuno orezzo ;
 Come fa di Merigge anco il pecuglio .
 Già era stanco, e scalmanato, e mezzo
 Morto ; e pregava Dio de la quartana :
 Tanto desire havea d' alcun ribrezzo .
 Di pece liquefatta er' io fontana :
 Che scendeami dal capo insin le piante ;
 E' l giubbon mi passava, e la soprana .
 Non mi bastava un gargozzul, ne tante
 Fistule

Fistule del polmon; per mandar lena
Al cuor, piu del' ufato ansio, e tremante.
Il sangue mi bollià per ogni vena:
Scarso a i nervi di spirto erà il cervello:
E' l corpo inferno io strascinava a pena.
Così pur mi condussi ad un ruscello;
Che pullulando uscìa fuor d' una pietra,
Con elettrino piè, tacito, e snello.
Dal mezzo giorno, e dal' ardor del' Etra
Humili arbusti il difendeano; e vani
Facean gli stral de la Febea faretra.
Era quivi un pastor; che, fatta in brani,
Havea posta ne l' acque una cipolla;
Con alquanti pezzuol di pan da cani.
Con sì laute vivande egli fatolla
Facea sua fame; e sù trahea la sete
Col nettare Lico di quella polla.
Surse, quand' ei mi vidde; e la quiete
Sua dolce interrompendo, e i cibi suoi;
Accoglienze mi fè rustiche, e liete.
Qui puoi; disse; posar; se posar vuoi:
E se tua Signoria non le disdegna;
De le vivande mie pascer ti puoi.
Piacemi; gli risposi, e bene è degna
Questa tua cortesia, d' essermi accetta
Ch' io sò, che la Città non te l' insegna.
Così m' affisi; e la fiorita herbeta
Mi fù gemmato, e morbido origliere;
E mi fu baldacchin l' hamil selvetta.
Il cortese pastor del' acque mere
Trasse allora, e mi diè pane, e scalogna;
E mangia; mi dicea; mangia messere.
Verò dirò; fors' e' parra menzogna:
Havea quel duro cibo ogni più caro
Dolce sapor, che sottil gusto agogna.
Sapea

Sapea d' ogni carnaggio a noi più raro :
 Sapea del mel, che da le canne piove :
 Sapea di Storion, d' Ombra, e di Scaro :
 Sapea d' altr' esche inusitate, e nuove :
 E forse anco sapea del' immortale
 Celeste Ambrosia ; o del cervel di Giove .
 Suo lanoso cappello il mandriale
 Trassesi in questo mezzo, e ripiegollo ;
 E fè l' altro bicchier, manico l' ale .
 Nel' acqua indi l' infuse, e frisciacquollo ;
 E fatto mio Doppier, con lieta fronte
 Pien di liquido freddo a me recollo .
 Presilo ; e con le labbra auide, e pronte
 Nella tazza dell' ebanò peloso
 Trassi bevendo il Cecubo del fonte .
 Così poiche mi dier l' esca, e' l' riposo
 Tanto vigor, ch' i potea far cammino ;
 Levami in piè dal pavimento herboso .
 Il pastor mi pregava humile, e chino ;
 Ch' io prendessi da lui, per meno sconcio,
 Del pedante di Bacco il tardo Ubino .
 Io gratie li rendei con modo acconcio
 Del grato hospitio, 'e del corsiere ancora ;
 Benche pur troppo ei mi venisse in concio .
 Mi partii finalmente in sù quell' hora ;
 Che'l cerchio meriggian del' altro mondo
 Vede omai da vicin forger l' Aurora .
 Pensando io me ne gia ; quant' è giocondo
 Del' esercizio, del' affanno il gusto :
 E dicea ; che nell' altro è lui secondo .
 Meglio è con fame uua cipolla, un frusto
 Di Cerere seconda, anzi di quarta ;
 Che le cene d' Apitio al ventre onusto .
 La fame solamente avvien, che parta
 Il vero condimento a le vivande .

Roma

Romà no'l sà ; ben lo sapea già Sparta .
E tutto ciò , che senza lei si prande ;
Trova sordo il palato , e' l ventre satio ;
E crudo per le vene indi si spande .
A che dunque , ò nocchier , sì duro stratio
Far di tua vita ; e fra li scogli , e l' onde
Misurar di Nereo sì lungo spatio ?
Se de i sapor , che voi recate altronde ;
Per soavi più far l' opre del cuoco ;
Ne son le nostre terre anco feconde ?
Io , per me , trovo in questo alpestre loco
Il garofano , il pepe , il cocco , il mace ,
E' l muschio , e l' ambra , e' l cinnamomo , e' l croco .
Di tal merce ogni dì , quanto mi piace ,
Io men' vò raccogliendo ; e la mia cerca
Godò a tavola poi con santa pace .
E così ognun ; che sì , com' io , la cerca
Puote haverne abbondanza in ogni luogo :
Ma non bene in carrozza ella si merca .
Così pensando , i' fea men grave il giogo ;
De la fatica ; e del cammin malvagio
I' facea quel , che fè Giustin di Trogo .
Ma giunto al fin di Vallinfreda all' Agio ;
A curarmi prendei , si com' io foglio ;
Quandunque di cammin patii disagio .
Arrivato ch' io son ; getto lo scoglio ,
Il giubbon molle , e la camicia zuppa :
E da la testa al pie tutto mi spoglio .
PAPPAGALLA m' è intorno , e mi sviluppa ;
Mi raschiuga il sudor ; mi pone à letto ;
E poi mi porta , hor uova fresche , hor zuppa .
Sì giacendo mi stò , fin che nel petto
Ritorni il polso al natural suo stile :
Poi dal letto a la mensa io fo tragetto .
Quì con l' hospite mio , per me gentile ;

Che d' amor mi condifce ogni suo cibo ;
 Dispiego l' odorifero mantile .
Brami forsi saper , di ch' io mi cibo ?
 E in questi aridi monti ; ove biscotto
 Non e' il pane , ma 'l vin ; che cosa io bibo ?
Eastrato ; hor fatto arrosto , à lessò hot cotto ;
 Che di timo , e serpillo in guisa olisce ;
 Ch' un morto con l' odorporia far ghiotto .
E castrati volanti , i quai nutrisce
 La nostra Corte ; e pur de' galli il seme ,
 Che diretto a la madre anco pipisce .
E quaglie , e lodolette ; hora che sceme
 Son di paglia le terre , e tacciar puossi ;
 Senza calcar del mietitor la speme :
E fanelli , e fringuelli , e pettirossi ;
 Et altri , ch' io non nomo , augei minuti ;
 O colti al visco , o co i pallin percossi :
E i falsi piè de gli animai zannuti ;
 Dentro mero scarlato , e negri fuori ;
 Del fumo , a cui gran tempo ei fur tenuti :
E de le pecorelle i dolci humori ;
 Munti pur dianzi , e' n varie forme accolti ;
 E bianchi più , ch' i Tiburtini avori ;
Ei fior de le farine , e' bri di molti
 Medolli d' uova ; e poi distesi i veli ;
 E nel' arido latte alfin sepolti :
Nel formaggio , dich' io ; ch' il burro , e i gieli
 Del zucchero quì vince ; o i vari , e tanti ,
 Ondè il vero sapor vien , che si celi :
E spesse volte i mutoli notanti
 De l' argenteo Turano ; o le pregiate
 De l' azzurro Anien trote stellanti ;
E quelle ostriche ancora , e quelle Orate ;
 Che furon prese a Taranto ; e da' vostri
A voi fur , BRVNI , à me da voi donate :
 Erare

E rare frutta in questo loco, e mostri;
Fatte à posta venir d' Arfoli aprico;
O da Tivoli ancor, per gli usi nostri:
E qualche herbaggio, a la salute amico
Non men, ch'al gusto; il quale ognor qui nasce;
E cui spesso di corre io m' affatico:
Questi, e molt' altri; i quai convien, ch' io lasce
Nel silentio rinvolti; i cibi sono;
Onde la fame mia, BRVNI, si pasce.
Febo a questo terren se tristo dono
Del tesoro Leneo; ch' acerbo, et acro;
Non grato al gusto, e non al ventre è buono.
Col fuoco indi la gente il fà più macro;
Perche la state poi sia posto in salvo:
Ne d' offender paventa il liquor sacro.
Abbronzato già fù nel materno alvo
Bacco; hor qui s' arrostitisce; e non lo puote
Giove più far, come lo fè già, salvo.
Hor' io, che son del' alme a te devote;
E che de tuoi corimbi il crin m' avvolgo;
E che son, tua mercè, tuo sacerdote:
Di vederti stratiar, Bacco, mi dolgo:
E sù la menà mia ti voglio crudo:
Cotto ti bea lo scelerato volgo.
Però da i luoghi; ove sincero, e nudo
Sei d' ogni concia; io mi ti fo condurre;
E' n piccioletti vetri indi ti chiudo.
Così pur fuolsi entro i vaselli addurre
Il balsamo, e l' amomo, e gli altri unguenti;
Che d' Arabia ne vengono, o d' Affurre.
Ciò per gola io non fo; ch' i miei talenti
Oh potess' io temprar, sì come io tempero
Del ventre ingordo i desiderii ardenti.
Ma più che d' altro, ò Bacco, io mi rattempero
Dal tuo liquor; benche divino, e santo;
M 2 E con

E con le Ninfe tue sempre il contempero •
 De' miei vini fin qui portato ha 'l vanto
 Quel, che diemmi un'Eroe, ch' honorar suolmi;
 E purpureo ha'l cappel, purpureo il manto.
 Ben soave è quel vin, perche sù gli olmi
 Nacque d' Alban; ma più soave è molto ;
 Però che BISCIA, il mio Signor, donolmi.
 Ma poich' a mensa il mio digiun disciolto
 Ho con l' esche, ch' io dissi; e' l cor più lieto
 M' innalza i polsi, e mi rinfuoca il volto :
 De i Saggi di Salerno a quel divieto ;
 Sedendo, e riposando io mi conformo ;
 Che dopo desinar fa l' huom quieto .
 Poscia vommene al letto ; ove m' addormo
 Senz' invito di nanne : e taffi, o ghiri
 Non dormon sì; come profondo io dormo.
 Ne tema ho di dormir ; benche si giri
 Febo sotto il Leon: ch' in queste parti
 Vien, ch' ognora salute il Ciel vi spiri
 Quanto sia 'l sonno ; io non saprei narrarti :
 Che carrozza giamai no' l m' interrompe ;
 Ne garrulo horiuol, che l' hore squarti .
 Ma poiche da se stesso egli si rompe ;
 Veloce io furgo, e me ne corro a i libri :
 Come desto bambin corre a le poppe .
 Poi mi sovvien, ch' io li lasciai sù 'l Tibri :
 Ne portar meco volli alcuno autore ;
 Che gli spirti soverchio attragga, e libri .
 Però da Ovidio, e da Vergilio in fuore
 E da Maiuolo, e da Martino il mago
 Non trovo in sù 'l mio scanno altro scrittore.
 Di lor, leggendo, il mio desire appago :
 E spesso anco mi vien la furia al naso ;
 E di comporre anch' io divento vago .
 Allora io salto in sù 'l caval Pegaso ;

E sen-

E senza freno alcun, che lo governi;
Spingolo a rompicollo in ver' Parnaso.
E vo cantando in numeri moderni,
Come foglion cantar presso a la tavola
I buffoni Febei; Burchiello, e Berni.
Il mio caval per collora s' indiavola:
Perch' andare io lo fo sù per lo fuolo;
Che volar già solea, se non è favola.
Io lo conforto, e dico; O gran figliuolo
D' un' altera reina; il qual potesti
Alzare ancor sopra le stelle il volo:
Non ti sdegnar, se meco il suol calpesti:
Ch' in questa forma arriverem pur hoggi
Al fonte Cavallin, che tu facesti.
Quivi farò, ch' agiatamente alloggi;
E ch' una forcatella habbi di fieno,
Segato là per gli Eliconii poggi.
Ben d' ambrosia celeste il ventre pieno
Ti vorrei far, si come un tempo usò;
O porti innanzi un poco d' orzo almeno:
Ma da comprarne un sol granel non hò:
E nessuno può dar quel, che non ha:
Però prendi da me quel ch' io ti dò.
Trucci Pegaso mio, trucci pur là:
Ch' il tempo è corto, e la salita è lunga;
E molti pria di noi giunser colà.
Ma poich' inverso Borea omai s' allunga
L' ombra del giorno; e' l' mietitore attende,
Ch' il terzo desinar nel campo giunga:
Le penne allora io lascio, e le leggende;
E con l' hospite mio per questi monti
Vommene; ove desio d' andar mi prende.
N' andiam sovente a queste amene fonti:
E de' i margini lor sù i verdi aruzzi;
Cenando ce ne stiam, come bei Conti.

Io spesso attuffo entro i gelati guazzi
 La man per gioco; e che mi bagnin, godo
 De le linfe cadenti anco gli sprazzi.
 Intanto il vino accolto in vetro sodo,
 Dentro a tenero vetro è quì sommerso:
 E nevato quì fassi in cotal modo.
 In argenteo bicchier lucido, e terso,
 Spesso con la pur' onda io lo marito:
 E dentro al petto mio poi lo riverso.
 Con sì fresco liquor, dolce io m'invito:
 E grido anco sovente, e Bacco, et Eve;
 E fo bevendo a i cari amici invito:
 A voi, ch' a Roma sete; i quai con neve
 Bevete sì, ma non però sì freddo;
 Qual con liquido giel da noi si beve.
 Un sorso, ò BRVNI mio, di questo freddo
 Ben ti parria d' ogni maggior freddura,
 E de i versi del GUFÒ ancor più freddo.
 Cuopro il fonte talor con la verdura;
 E lungo il rio con le paniuzze ordisco;
 Per chiapparvi gli augei; doppia restura.
 Il povero uccellin, che più d' un risco
 Ha passato quel giorno; al fin la sera
 Ne viene al fonte, e riman colto al visco.
 Tale spesso adivien; che dove spera
 L' huom d' haver la salute; ivi ha la morte:
 Ne prova mai felicità sincera.
 E quel che noi dichiam fortuna, e forte;
 E ruina del' alme, e non restauro:
 Tanto il suo pondo a sostenerè è forte.
 Sono scettro, diadema, ostro, e tesauro,
 E tutto ciò' che più la gente allette;
 Pillole d' aloè rinchiuse in auro.
 Ma non vò predicar. Con tai verghette,
 Basta, ch' io prendo e pagolini, e sericcioli,
 E cin-

E cingallegre, e passere, e cutrette :
E molt' altri sì fatti augelli piccioli ;
A cui con un buffetto il capo schiaccio ;
E dal visco tenace ancora spiccioli .
Per li campi a gli augei talora caccio
Co' l' lin maglioso, e col fedel segugio ;
Il cui naso m' è duce, ond' io li traccio .
L' archetto anco d' Apollo in arco bugio
Muto sovente ; e gli animai pennati
Da le sparate mie non han rifugio .
Treman de monti i discoscesi lati,
Al gran fragor de' miei fulminei tuoni ;
E le forre rimbombanne, e i burrati .
Giove non sà, come la terra hor tuoni :
E teme ; che di nuovo ella non arni
Contra il suo regno Enceladi, e Tifoni .
Sù l' Olimpo talor godo innalzarmi ;
Sopra un monte, dich' io ; che più sublime
D' ogn' altro il suo cacume erger quì parmi
Qui dal' aerie sue superbe cime
Prendo gusto a mirar vaste campagne ;
E rocce apriche, e valli oscure, et ime .
Quinci ancor' io vagheggio il mar, che fragne
D' Italia là dentr' al più basso golfo ;
E talor vernà, e pare a me, ch'ei stagne .
Veggio Roma sepolta in fuoco, e zolfo ;
Veggio Frascati, e Mondragone ; e veggio
La magion de gli Dei, Castel Gandolfo .
E volto a Roma ; ò venerabil seggio
Di Dio ; le dico ; e de' Vicarii Numi ;
Oh con quanta dolcezza io ti riveggio .
Ma come in tante nebbie, in tanti fumi
In tante fiamme, ond' io ti veggo hor cinta ;
O mia Roma non ardi, e ti consumi ?
Deh come è l' alma mia da pietà vinta ;

Per voi, che spirar veggio entro a quei mur,
 O miei fidi compagni, aura sì tinta:
 Come pon vostri sangui esser mai puri?
 Come agili gli spirti, e verdi i sensi?
 Com'è, che tanto il vostro viver duri?
 Et io; cui da natura i membri accensi
 Fur con poco vapor; non veggio, come
 In te, putrida Roma, io non lo spensi.
 Fora dunque il miglior; pria che mi dome
 Immaturo destin; viver la vita
 In questi monti; e non voler più Rome.
 Ma l'aura amica, e la bontà infinita,
 E'l divin petto, e la real presenza
 Del gran FRANCESCO a ritornar m'invita.
 Per lui sol non potrei soffrire assenza,
 Roma, da te; benche mi fia matrigna;
 E voglio anzi morir, che viver senza.
 Per lui cara mi fei, per lui benigna,
 Per lui salubre; e per lui solo haurei
 Le Tempe di Peneo nè la Sardigna.
 Questi, ò BRVNI gentil, son gli otii miei;
 Ond'io trapasso allegramente il giorno;
 Fin che'l Sol giunge a i pelaghi Atlantei.
 E mentre ei tuffa il ruinoso corno
 Del' infiammato carro in grembo a Teti;
 Passo passo al' albergo io fò ritorno.
 Qui seggo in sù la porta; e con faceti
 Ragionamenti, e cantilene, e giochi,
 Meno a cielo seren lunghe quieti.
 Crepuscoli non hanno in questi lochi:
 Ond'io deggia temer d'humido esterno,
 O di scesa crudel, che mi soffochi.
 Da i campi intanto, ove lor' opre ferno;
 Tornar la gente affaticata, e lassa,
 Ma lieta in vista a la lor terra io scerno.
 Chi

Chi scarfa, e dritta, e chi gravata, e bassa
La schiena porta; e con maniera alpestre
Ciascheduno di lor saluta, e passa.
Chi se ne vien co i nudi piè pedestre
Chi di corde calzato, e chi di suole;
Chi sù'l cavallo, e chi sù'l miccio, equestre.
Chi da i campi ne vien, chi da le aiuole:
Chi porta falce, o simili altri arnesi;
Onde la terra esercitar si suole
Chi sù le bestie entro le culle stesi,
Chi porta in braccio i pargoletti figli;
E chi li porta à birigin sospesi.
Van con rigido collo, e bassi cigli
Le matrone, ch' in testa hanno gran cariche,
Di zane, di canestre, e di stovigli.
Le damigelle ancor non vanno scariche;
Ma di spighe, raccolte infra le stoppie,
Lievemente sen' vanno anch' esse cariche.
Gli amanti, che con lor vengono a coppie;
Chi saltella, chi sdrucchiola, e chi tombola;
E nessuno vien mai, che se ne stroppie.
Chi, cantando, la voce al' aria sfrombola;
Chi suona il chitarrin; chi con le noccola
Fa dolce risonar la vota bombola.
Chi canta la canzon di Monna Antroccola;
Chi di Monna Salvestra, o Monna Aldrudae
Chi fatti al' improvviso i versi scoccola.
Dolce sogghigna al' amator la druda;
E con guardi guardinghi, e modi calli
Placida in un li si dimostra, e cruda.
Con la pompa gentil, che meco tatti,
Ecco un' altra ne giunge affai più bella:
Musa baiona mia ponla ne' Fasti.
Gente nobile è questa; et è di quella,
Che l' origine sua trasse da Troia:

Son dugento porchetti, in mia favella .
 Nere com' il carbon portan le cuoia :
 Pasconsi il giorno a la foresta ; e pieni ,
 Tornan la sera poi con l'epa croia .
 E come legge i loro ingegni affreni ;
 Tutti in fila ne van , quasi zitelli ;
 Ch' il seguace pedante a scuola meni .
 Ben han da tergo il suo pedante anch' elli ;
 Ch' in man porta la verga, e'l corno al fianco ;
 Onde batte , e richiama hor questi, hor quelli .
 Con l' ampio naso il fetoloso branco
 Radendo v`a dele contrade i suoli :
 E grunnti ruttar mai non è stanco .
 De i piaceri son questi al mondo soli ;
 Questi accenti , dich' io , leggiadri , e cari
 De gl' hirsuti quadrupedi usignuoli .
 Ma giunti ne la terra ; in luoghi vari
 Da lor sen' vanno , ove ciascun s' alberga :
 E' l Pedante riman senza scolari .
 L' ombra intanto , ch' al dì sempre s' atterga ;
 Levà in alto il suo cono ; e' l pigro sonno
 Tragge omai fuor la papaverea verga .
 Perch' io vò su le piume , e quivi assonno ;
 E dormo infn , ch' a la diurna squilla
 De gli augei de la Corte io mi disonno .
 Questa , ò BRUNI , è mia vita alma , e tranquilla .
 Hor se tanto m' aggrada esser silvano :
 E s' amo più de la Città la villa ;
 Non ti maravigliar ; nacqui VILLANO

C A P I T O L O

*Al medesimo Signor Antonio
Bruni.*

CH' io descriva, tu brami, in foglio angusto
Il sito, e la natura de' paesi;
Ov' io di villeggiar prendomi hor gusto.
Di Grafica io non sò, ne di Maresi:
E se vidi talor qualche Cosmografo;
Non però l' arco a tale studio intesi.
Musa; tu che facesti esser Geografo
Il buon Dionisio; e prima ancor facesti
Omero, ancor che ci cieco, esser Topografo.
Io non t'invoco a queste ciance, a questi
Versi baioni miei, rozzi, e malfatti:
Ch' io sò, che divenirvi a schifo hauresti.
Hor se non vuoi venir Musa; e tu statti.
Manda almeno una fante; e manda quella,
Che spazza in casa, e rigoverna i piatti.
Io sò; che s' ella vuol, sa farsi bella:
E che s' habita, io sò; com' huom ragiona;
In cucina talor meglio, ch' in cella.
E so; che queste fanti in Elicona
Talora alzano i drudi a maggior posto;
Che fatto non hauria la lor padrona.
Io non diviserò; quanto discosto
Dal' Isole; che mal fortuna noma;
Questo castello, ov' io mi stò, sia posto:
O se dia a Meroe, dia Rifei, dia Roma
Sia suo Clima, o diati: che ben sapete,
Che trenta miglia i' son lontan da Roma.
Dirò sol; che di Sabo infra le mete;
Sotto l'ombra dell' Aquila Borghese;

Vivo quì l'hore mie dolci, e quiete
 D'una gran valle, in sù la cima ascese;
 Io non sò, se d'un colle, o se d'un monte;
 Colui, che questa Terra a fondar prese.
 Monti, che più superba hanno la fronte,
 Cingon questo minor; fuor che per indi?
 Onde vede il mattin forger Fetonte.
 Aperto il varco a la veduta è quindi:
 Si ch' il tenero dì tosto ne fiede,
 Che vien da i Marfi; i quali a noi fongl' Indi.
 D'una vasta campagnà arbitro fiede
 Il luogo quindi; e di colei nel seno
 Un bosco immenso, e formidabil vede.
 Vede per molte miglia ivi il terreno
 Vestite à brun; de le fronzute, e spesse
 Antichissime piante, ond' egli è pieno.
 Piante annose vi son, boschi sol' esse;
 Ch' hanno, vivendo, i secoli virali
 Vinto de' Fauni, e de le Ninfe istesse.
 Alcune impenetrabili a gli strali
 Si stan d' Apollo: e gettano altre in terra
 Picchiolate di raggi ombre ospitali.
 Altrove il bosco in guisa tal si ferra;
 Che di ciascun, ch' a penetrarlo intenda;
 Non sol coi piè, ma con le luci ha guerra.
 Quì gli orsi, e i lupi, e l' altra schiera horrenda
 De le fiere selvagge hanno i lor covi.
 Ne temon quì, che'l cacciator gl' offenda.
 Sterpi, dumi, virgulti, arbuschi, e rovi,
 Tra quest' arbori fan sì gran matassa;
 Ch' a pena è, che la scure il bandol trovi.
 Altrove il bosco si ritira; e lascia
 Luoghi aperti, e pratelli; altrove in fieri
 Tenebrofi valloni anco s' abbassa.
 Irrigando lo van limpidi, e meri

Fiu-

Fiumiciattoli, e rii; che sotto l'ombra
Paiono a rimirarli argenti neri.
Il vasto pian, che questo bosco ingombra;
Carfoli è detto; e di Carseoli il nome,
E'l sito ancor ne le ruine adombra.
Perche del bosco infra le verdi chiome,
Verso il cardine Eoo, vetuste mura
Veggionsi ancor; che dal' età fur dome.
Che sia questa Carseoli, ognun mi giura:
Ma nomata Carenza hoggi è dal volgo;
Che sciocca parmi allusione, e dura.
A la fama però fede io non tolgo:
E per saper la verità del fatto;
Perche meco non gli hò, liberi non volgo.
Ma se non fù Carseoli in questo tratto;
Già che da lei si noma il luogo intorno:
Con qual' altro io non sò farne baratto.
Perch' il castel, che del suo nome adorno,
Carsoli da la gente è chiamat' hora;
Fù chiamato così pur l' altro giorno.
Di questo nome il suo Signor l' honora;
Dico la gran COLONNA: e pria si disse
Le Celle; e pur le Celle è detto ancora.
E quel, che sopra ciò Cluverio scrisse;
Ch' Arfoli sia Carseoli; è mera ciancia;
Per le ragion, ch' io taccio, assai prolisse.
Però la quistion lasso in bilancia;
E mi ferbo a parlarne allora, quando
Staffi al fuoco l' inverno a piena pancia.
Hor del gran bosco a ragionar tornando;
Dico, ch' egli è superbo a par di quanti
Da la Fama hebber mai più chiaro bando.
D' ampiezza sì, non di bellezza i vanti
Cede al' immensa, e favolosa Ardenna;
Inclito agòn de i cavalieri erranti.

Senza cimier, senza ferrata antenna,
 Senza scudo m'è dolce esser stat'ivi;
 Ove armato fier Marte, e non accennà.
 Mille piagge in un giorno, e mille rivi;
 Com' in Ardenna al' amator Petrarca;
 Fors' altro amor mi dimostrò pur quivi.
 Dal bosco poi per breve pian si varca
 A i colli, ond' egli è cinto: e molti han d'essi
 Di ville, o di castei la fronte carica.
 Tra l' Orse, e'l loco, ond' han la porta i messi
 Del dì; sorge il Vivaro; a cui da quello
 D'uno antico vivaio il nome diessi.
 Poscia con grande, e signorile ostello
 Più sublime, e più lungi appar Collalto.
 Quindi il Tufo, e Cinolfo, humil castello.
 Dietro a lui Pietrafecca è posta in alto:
 Indi le Celle, o vogli dir Carsoli,
 Giacesi à piè de' colli in sù lo smalto.
 Gli omeri, e la cervice eretti ha foli
 Sù la falda d'un poggio; e'l resto giace
 Per lo pian, come lui, detto Carsoli.
 Colli a dentro s'innalza; e lui foggia
 Gemina villa; intra di cui si stende
 Un lungo tratto, e d'arboscei ferace.
 Dal monte Sainese il nome prende.
 L'una, e l'altra da Roma: Indi Pereto
 Per la costa d'un monte al pian discende.
 Tra l'aurora, e'l meriggio un monte lieto
 Nobil tempio sostien, sacro a colei;
 Che tolse al miser'huom l'alto divieto.
 Quella dich'io, ch' a noi d'esiglio rei
 Aperse, Eva di gratia, il patrio Cielo:
 Che più chiuso non sia, mercè di lei.
 Sù questo felicissimo Cibelo
 Questa del vero Dio vergine madre

Di starli elette , e d' operar suo zelo .
Quindi facil n' ascolta ; e con leggiadre
Opere di clemenza ognor n' invita ,
Ad amar lui , ch' è suo figliuolo , e padre ,
D' Iberia ella sen' venne ; e la romita
Stanza di questo monte horrido , et arso
Più d' ogn' altra le fu dolce , e gradita .
Ma come il volto suo fù quivi apparso ;
O miracol gentil ! quel luogo nudo
Di verdi piante in un balen fù sparso .
Dal lato a questo un monte alpestre , e crudo
Esce così repenti al ciel le spalle ;
Che sol pensando a tanta ertezza , io sudo .
Un picciolo castel , che gli occhi falle ,
Dal giogo pende ; e di volersen gire
Miraccia ognor mazziculando a valle .
Camerata s' appella . E chi salire
Vuole in cima la sù ; poter di dicoli ,
Perche ripide vie gli convien' ire ?
Bisogna scorticar tutti gli articoli ,
E salirvi carpon ; per veder poi
Due stalle immonde , e due strozzati vicoli .
La Rocca de la botte appar di poi ;
Anzi pur non appar : ch' un colle opposto
E cagion , che veder tu non la puoi .
Bene Oricola appar ; ch' ebbe il suo posto
Dun poggetto ritondo in sù 'l cucuzzolo .
Netto sì ; com' è netta aia d' Agosto .
Sembra quel poggerel giusto un meluzzolo ;
Sembra il gambo la Terra ; o per dir meglio ;
Vna poppa egli sembra , ella il capuzzalo .
Poi de la Prugna il diroccato , e veglio
Castello appar' , che già suo fasto hauia ;
Hor de' trofei del tempo anch' esso è spoglio .
Alfin d' Apello in ver l' estrema via ,

Quel

Quel , che de le castella , ond' io ragiono ,
 Termina il cerchio ; è Vallinfreda mia .
 Ben degli altri a man destra anco vi sono ;
 Ma veder non si pon ; perche soggetti
 A i monti stan , sì come scanno a trono .
 L' ameno Arfoli è tal ; che fra poggetti
 D' uliveti , e di vigne azzurri , e verdi ,
 Sotto Oricola asconde i suoi diletti .
 Pur tale è Riofreddo ; il qual tu perdi
 Tosto ch' il piè ne traggi ; e di lontano ,
 Per ravvisarlo , invan gli occhi disperdi .
 Ben' il monte , che stassi a lui sourano ;
 E sacro estolle ad Eliabbe il giogo ;
 Vedesi a molte miglia indi lontano .
 Hor da questo io lo miro , hor da quel luogo ;
 E sempre a vagheggiarlo i passi fermo :
 E non per questo il mio talento sfogo .
 Honoro il monte solitario , ed ermo :
 Non sol però , ch' in cima a lui si scorge
 Il sacro horror d' un venerabil' Ermo :
 Ma perche dolce occasion mi porge ,
 Di contemplar la bella imagin donna ;
 A cui devoto ogni mio spirto afforge .
 Te FRANCESCO dich' io ; stabil Colonna
 Del purpureo Senato ; sì qual t' adorni
 L' alma d' eterna , e spìù purpurea gonna .
 Odo , ch' sa quei sacratì alti foggjorni
 Poggiar volesti , e riverir quel Divo ;
 Che non chiuse per morte anco i suoi giorni .
 Ond' io , che di mirarti hora son privo ;
 Miro i luoghi , ove fosti , e 'n questa forma :
 Nel desiderio mio contento vivo .
 E come seco il mio pensier s' informa ;
 Quinci ; dico ; egli false al gran cacume
 E forse ancor ve ne riman qualch' orma .

Qui

Quì stette, quì sedeo; di questo lume
Spirando attrasse, e più seren fè Giove:
Quì curvò l'alma, e le ginocchia al Nume.
Tal pensando io gioisco. Hora s'altrove
Benigno è il Ciel de suoi felici influssi;
Benignissimo certo ei quì gli piove.
Quì son l'aria, e'l terren lieve percussi
Da gli estiferi Soli; ei raggi loro
Puri d'ogni vapor vengono influssi.
Smalti altrove il terren di crudel' oro
La Spera ardente; e i fiori uccida, e l'herba;
E fenda i campi, e faccia il popol moro.
Che quì nel Solistitio avvien, che serbe
Fede al' herbe la terra, el' herbe ai fiori;
Che gli portano ognor liete, e superbe.
Scaldan quì, ma non bruciano i calori:
E se bianche non son nostre bobolce;
Non paiono ancor' Indi habitatori.
Quì mormora sovente un'aura dolce,
Un'aura Zefiritide, e gentile;
Che la state ne temprà, e i sensi molce.
E mentre in Roma voi Luglio, e festile
Soffrite; ò miei dilette, ond'io sospiro;
Quì godendo io mi stò maggio, et aprile.
Vivo color d'Oriental zaffiro;
Che per nebbie natie mai non si turba;
Nel ciel s'accoglie à questo monte in giro.
Ben l'aria intorno adhora adhor conturba
L'alito de le valli atro, e fumoso;
Ma questa de le tre due, non è turba.
Quando l'Alba il terren fà rugiadoso.
Veggio di nebbia incappellati i monti;
E solo il monte mio starfene in toso.
Di Carsoli non veggio i luoghi conti:
Perche tutto il ricuopre un fumo bigio,
Fino

Fino a gli ultimi suoi verdi orizzonti.
 Sembra allor quel gran campo il lago Stigio ;
 O pure il mar canuto ; in cui disperso
 Veggiassi quì, e quì molto navigio .
 Perch' il gran bosco , in questo mar sommerso
 Trahe fuor le cime in varii luoghi, e finge
 Strani vaselli, e di color diverso .
 Non il minio le guance a lor dipinge ;
 Ne col mantello suo l' atra cicogna,
 Ma il verde pappagal co' l suo gli tinge .
 Qual pare una galea di Catalogna ,
 Qual galea di Cristian , qual galea Turca ,
 Qual galeon , d' una città vergogna .
 Questo pare un berton , quel pare un urea ,
 Quello una galeazza ; onde la fame
 Mai non si pasce a la marina lurca .
 E'vi ancor più minuto altro barcame ;
 Grippi , schifi , caicchi , e le mie care
 Gondole , ch' ad ognor convien, ch' io brame .
 Con voi gondole mie , spero cangiare
 I cocchi , e le carrozze : in tanto l' alma
 Ritratte hor vi saluta in questo mare .
 Sembra egli a punto il vostro mare in calma ?
 Quando sù 'l Bucentoro il sommo Duce
 Con l' anello dell' or Tetide impalma .
 Ch' intorno al bel navigio , il qual conduce
 Il purpureo Senato ; et più per lui,
 Che per l' oro è superbo , ond' ei riluce :
 Nuotate a schiera , o gondolette , vui :
 Quasi Cicladi intorno a Delo vaga ;
 Se vagassero anch' elle entro i mar sui ,
 De le marine Dee la schiera vaga ,
 Per honorare in tanto il dì felice ;
 Carolando , per l' acque anch' essa vaga .
 Mira Pròteo a caval d' una Pistrice

Le nozze di tua figlia; e nuovi parti
Di gloria, ò nobile Adria, a te predice.
Musa; se tu da me spesso ti parti,
Con buona gratia mia; ben si conviene,
Che tu presto ritorni a le tue parti.
Pindaro non son' io; che le Camene,
Senza più ravviarle, andar e aione
Lascia ad ognor, com' a lor torna bene.
Però dico, seguendo il mio sermone;
Ch' il vago ciel, ch' in questi monti io godo
Poria star con ogn' altro al paragone.
Lucido è sì; com' in Bertagna, o in Rodò:
Tiepido è sì; com' in Idalio, o in Gnido;
E non fo, s' a bastanza anco io lo lodo.
Ben' è ver, ch' a la terra io meno arrido:
Ch' aspra, dura, et aspigna, e mera pietra
Salubre è più, che dilettevol nido.
Ben' alcuna acquifredola si spetra
Quinci, e quindi; e con gli humidi rigagnoli
Qualche fioretto à le pendici impetra.
Salvatich' herbe, et arboscei sterpagnoli
Fanno altrove gran lusso; e vespri, e spini:
Armati d' acutissimi appicagnoli.
E mentr' io per quest' aspri, hirti cammini
Men' vado errando; hor quel m' inama;
E la toga mi stracciano, e i calzini.
Ma meglio è, che nè monti un fil di trama
Straccino i prun; che le mordaci lingue
Nel mezzo a le città straccin la fama:
Di moricchie ogni prun s' orna, e distingue;
E d' esse altra verdeggia, altra è di mera
Fiamma fiammante, et altra omai s' estingue.
Altra il corallo in ametisto annera;
Come l' uva fuol far, quando s' invaia;
Poi morella divien, poi mora vera.

Di ricchezza sì nobile , e sì gaia
 Fecondissimi son quì gli spineti ;
 Qual d' incensi feconda e la Pancaia .
 Producono altre gemme altri dumeti ;
 Lazuletti ritondi , al gusto ingrati ;
 Che fanciullo i' dicea Strozzicapreti :
 E i calici vermigli ; onde i rotati ,
 Bianchi , o rossi capei si spargon fuore
 De i fior di Pesto , a Citerea sacri .
 Ne i sambuchi , e ne gli ebuli il nerore
 Appar dell' ambre ; e i cornioletti , e i faggi
 Ingemma l' Alabandico roffore .
 Gli alberi per lo più son quì selvaggi :
 E s' alcuni pur son d' altera schiatta ;
 Fannosi a mano a man bassi legnaggi .
 Tra pianta , e pianta affinità contratta
 Non è per nesti : e sempre acerbi i frutti
 Hanno ; perche l' humor non ben gli allatta .
 Peroche magri , e fitibondi , e asciutti ;
 Come dianzi i' dicea ; son questi campi ;
 E di ciottoli , e felci ingombri tutti .
 Onde , quando i vestigi in loro stampi ;
 Se tre palmi da terra i piè non alzi ;
 Vien , che ne' sassi adhora adhora inciampi .
 Et io , ch' ognora vò per questi balzi ;
 Porto omai rotti , e fracassati i piedi ;
 Benche di dura vacca io pur li calzi .
 S' eran Pirra , e 'l marito in queste sedi ,
 Quando gl' huomini tutti andaro al fondo ;
 Perch' ei co' sassi si rifer gli heredi :
 Vn sol di questi campi era fecondo ,
 Per riparar tutta la morta gente ;
 E tutto far Vallinfredano il mondo :
 Rotti nulladimen dal curvo dente ;
 Benche lor non si dia letame , o cuoio ;

Rendon questi fasseti ampie femente :
Lentichie, et orzo, e questo, e quel cottoio;
E picciol gran, de la seconda sorte;
Ma bellissimi farri; Angelo Loio.
Bacco in questo terren tien poca corte;
Non già per risparmiar quattro fogliette:
Com'io figliuoli fanno hor de la Sorte.
Ma perche ha poca entrata; e non rimette
Tanto vino, che basti a la sua bocca:
E quello in Acri si trovò a le strette.
Aristofane quì non fè la Rocca
Nefelococcigia: ma tanti augelli
Ci volan pur, che non invan si scocca.
Ne sol pettieri, e castriche, e fringuelli,
E l'altra de gli augei minuta plebe
Saltando van per questi dumi, e quelli:
Ma gran copia di quaglie infra le glebe
Si sta pascendo; e con l'odor, che spande;
Farebbe un fasso odorator non hebe.
Tra lor qualche allodetta ancor si prande,
O qualche starna: e tortore, e palombe
Stan sù le piante a camere locande.
Pochi nidi quì fansi a le colombe:
Sonvi ben molte ereste; e sù'l mattino
Chiamano il nuovo di ben mille trombe:
Del bestame cerbiatto, o capriolino;
Nulla cen'è, ma del caprino assai;
E del leporeo men, che del volpino.
Non c'è porci salvatichi: e se mai
Ne comparisce alcun, vengono altronde;
E si chiaman qua sù porci brodai.
De' domestici poi; vien, che n'abbonde
La campagna non sol; ma queste case
Di porcinaglia son tutte feconde.
Son questi terrazzani eterne base

Di gravose fatiche : e le lor mani ,
 Del Sole , e del lavor son fosche , e rase .
 Stannosi tutto 'l dì per monti , e piani ,
 Rompendo il ventre a la gran madre antica ;
 Per farle partorir furia di grani .
 Hor sudan dell' aratro alla fatica ;
 Hor' erpicano , hor sarchiano , et hor segano ,
 E col piè de cavai calcan la spica .
 Fanno alcuni 'l pedante ; e fuor congregano
 A scuola per li campi i lor discipoli ;
 E corron dietro a quei , che si disgregano .
 E come ben studiato hanno ad Erbipoli ;
 Gli rimenano poi , morto ch' è 'l Sole ,
 A la diletta lor patria Stallipoli .
 Di fatti nondimeno , e di parole
 Son costoro amorevoli , e gentili ;
 Più che la lor condition non vuole .
 Non con le teste infino a terra humili
 Soglion far riverenza ; o dire a scherzo
 Parole ossequentissime , e fervili .
 Ma non soglion giamai gabbare il terzo :
 E 'l pronome secondo usano ; e fanno
 Via più con quel , che i Cortigian co' l terzo .
 Ben son de le cicute infra 'l dittanno ;
 Fra l' anguille degli angui ; e fra le Stelle
 Alcune nebulose ancor ven' hanno .
 Amano il forestier , ma non di quelle
 Nationi , ch' ognor con fieri dadi
 Giuocano , Italia mia , de la tua pelle .
 Franciosi in questa terra appaion radi .
 E s' alcun cen' appar ; tosto a Mortara
 Cacciato vien , pria che tre dì ci badi .
 E se di starci alcun s' ostina , e gara ;
 Rinega Francia , e vien Sanese ; o pure
 Fassi de la famiglia Sannazzara .

Gl'Hispani ancor non men crudeli, e dure
Cagioni han quì d'inconsolabil duolo:
Che ci soffrono ognor mille sciagure.
Ed io pur l'altro dì; viddi un figliuolo
D'un contadin; che cavalcando giva
Vn asino, e diceva; arri Spagnuolo.
Non occorre, cred' io ch'i vi descriva
La donnesca beltà; che d'ogni Venere.
E d'ogni gratia, e d'ogni culto è priva.
Di carni elle farian candide, e tenere;
Ma scoperte la State a i Soli stanno; e
E l'Inverno sepolte infra la cenere.
Non biacca, non cinabro al viso dannosi:
Non d'angioli, o di nanfe unqua si sprizzano;
Ne quì pur di tai merci i nomi fanno.
Le mamme a le somare anco no' strizzano:
Perche non fan; che quello humor puppevole;
Fa, che lustran le carni, e non avvizzano.
Non si sboscan le ciglia; e con radevole
Cristallo non si mieton la peluria;
Che per le fronti lor nasce abbondevole.
Non fanno al crinco i ferri caldi ingiuria:
Non in anella, ò in turbini l'avvolgono;
Ne ristringono in or la sua lussuria.
Ma ne le cuffie rustiche l'accolgono,
Confuso, hirto, negletto; e fin che mucido
Dentro a lor non si ffa, mai non lo svolgono.
Ma perche a lungo cio narro, e dilucido?
Brevemente dirò, che questo sesso
Tutto è quì rozzo, e disadatto, e sucido.
Con tali habitatori in tal recesso
Men vivo, ò BRUNI mio; lieto, e contento;
E godo pur, com' i' vorrei, me stesso.
Uso i giorni, e le notti a mio talento:
Me stesso io servo, e pur me stesso io premio
Con

Con altro, che con oro, e con argento .
 E non invidio a voi ; perche nel gremio
 Vi state ognor de la Città Reina ;
 Ch'è de la maestà fine , e proemio .
 La presenza augustissima , e divina
 De' BARBERINI Eroi sola io v' invidio :
 Bench' io l' habbia da lungi ognor vicina .
 T' invidio , ò BRUNI mio , non il presidio
 Del magnanimo ANTONIO ; e' l' saggio petto
 Ond' hanno hor le virtù degno sussidio :
 Non quei , che sempre al suo real cospetto
 T' impetra aditi , e tempi a parlar molli
 Tu nobil merto , e suo benigno affetto :
 Le Sirene del dir , che sempre volli
 Udir ; sole io t' invidio ; e i cari accenti ,
 Graditi la per gli Eliconii colli .
 Tu ; che dolce talor tragger ti senti
 Con la catena del facondo Iddio
 I sensi , e l' alma ad ascoltarli intenti :
 Soccorri , ò fido amico , al mio desio ;
 E m' impetra da lui , ch' io tanto pregio ;
 Che possa udir le sue Camene anch' io .
 Onde come del' ostro , e de lo egregio
 Stato io gioisco , a cui suo merto alzollo ;
 Sì riverisca in lui co' l' nome regio
 La cetra ancor del PALATINO APOLLO .

C A P I T O L O

Della Città di Corfù

TRe volte in Cielo il suo viaggio torto
 Ha corso omai la taciturna Dea;
 Poich' i' sono a Corfu disceso in porto.
 Onde la stanza sua m'è così rea;
 Che per fuggirne i' prenderei le carra;
 Che già frenaro, o Cerere, o Medea.
Qui de i santi piaceri, ond' ho qualche arra
 Da le Dive Pimpee, nullo si trova:
 E Pegaso quì sta dentro la sbarrà,
 Non v' è chi sappia, o ch' almen faccia prova,
 Di dar loquela ai testudinei legni;
 O che dolce la voce al canto mova.
Chi contempi non v'è; non v'è chi'nsegnì
 De la filosofia gli alti segreti;
 E gli altri studii liberali, e degni.
E fuor, che de' suoi pallidi uliveti,
 Pallade esilio n' ha di terra, e luogo;
 E'l Dio degli oratori, e de' poeti.
Ne librerie, ne libri hanno quì luogo:
 Non c'è pur la grammatica d' Urbano;
 Non ch' un Rapsodo, o di Platone un Logo:
I ho cercato in ogni luogo arcano;
 Per memorie trovar, membrane, o carte:
 E faticato ho fin' ad hora invano.
In ogni canto, in ogni oscura parte,
 E fin tra i calcinacci ho fitto il viso;
 Bramoso di veder qualch' opra d' arte.
Ne scorto ho fino a quì, per mirar viso,
 Qualche degna scoltura, o qualche tratto
 Di pennel mastro, o qualche verso inciso;
Sepolto è nel' oblio quanto mai fatto
 In quest' isola fù; da che 'l suo stato

Di libertà fù da' Roman disfatto .
 E se cosa d' antico, o di pregiato
 Serbau la Città nuova, o Paleopoli ;
 Tutto ne' primi di mi fù mostrato .
 I' ho visto le due superbe Acropoli ,
 Ov' ondeggia di Marco il gonfalone :
 E le mura vist' ho di Cassiopoli .
 A la tomba d' Arsenio oratione
 Porto, e palpato ho con la mano indegua
 Il mortale immortal di Spiridone .
 I monti, i campi, e le selvagge legna
 Cercato; e vedur' ho, se quanto scriffè
 Di loro il grand' Omero, hor si convegno
 Ma non è com' allor, Alcino o visse ;
 E che, rotta la barca, igniudo, e solo
 Vi fù portato il vagabondo Ulisse .
 Allor di piante era fecondo il suolo,
 E le piante di frutti, e i frutti eterni ;
 Ne v' era arbore alcuna senza figliuolo .
 Sotto i pomi d' autunno i botton verni
 Spuntavan sempre; e l' un figliuol nasceva,
 Mentre l' altro bevea gli humor materni .
 Gentilezza a le piante ancor cresceva
 L' arte cultrice; e mescolando i nomi,
 Ad un ramo adattar l' altro faceva .
 I quai sì generosi, e cari pomi
 Solean produr; che l' eccellenza loro
 Vien, che per l' universo ancor si nomi .
 I verzieri del rè; ch' invidia foro
 Di quei d' Atlante, e del' Assiria Nino ;
 E' fama ancor, ch' eran pomosi d' oro .
 Tutta Pisola in somma era un giardino :
 Manna dagli orni, e nel piovea dal' elci :
 Correva il Potamò nettare, e vino .
 Hor per tutto vedrai lappole, e felci,
 E bal-

E ballerini, e triboli, e focaie,
E colti offuti d'infecunde felci ;
Le selve sì fruttifere, e sì gaie ;
D'ogni virtù, d'ogni beltà son prive :
E le molli campagne hor son petraie .
Ben di Palladie piante ancora vive
Gran copia quì ; ma per l'indottà cura
Vlivastri son' hoggi anzi , ch' ulive .
Lor non gittano a' piè cenere impura,
O colcina, o cuoiazzoli ; ma stare
Lascianle a beneficio di natura .
Onde nascono poi stentate, e rare,
E fungose le coccole, e bacate ;
E prodighe di zanza, e d'olio avaro .
Viti hanno quì, ma picciole, e screate ;
Senza marito, e senza appoggio alcuno ;
E d'oro, e di rubin poco granate .
Ben' il vino e giocondo, e di quelli uno
Dal doppio est, est: e si potria con esso
Confortarsi lo stomaco a digiuno .
Se non, che adulterarlo usan col gesso
Questi isolani: ond' ei però molesta,
Coi fumi il capo, e lo fa gir dimesso .
Perch' io, che debolissima ho la testa ;
E freddo stomachiglio ancora tengo ;
Di quella parte dogliomi, e di questa .
Grave, e balordo ognora più divengo :
E perche tutti gesso ho gl' intestini ;
Stitico per aggiunta ancora vengo .
Di monti, e colli, e d' altri siti acclini
Tutta l' isola è piena : e pochi v' hanno
Luoghi da far col bombero supini .
Onde ricolta i contadin vi fanno
Povera, e trista: e per nutrir la gente,
Benche rara; non basta il nativ' anno .

E quello è tanto reo ; che sotto il dente
 Il pan , fatto di lui , fassoso crepa ;
 Come d' esser mangiato ei si lamente .
 E sia mola , o sabbion' , che si l'impepa ;
 Se d' esca natural pascer ti vuoi ;
 Convien , vogli , o non vogli , empirne l' epà .
 O' miseri Feaci antichi Eroi ;
 Se tal vita viveste allora , quando
 Il grand' orbo da Scio cantò di voi .
 Di sì felice stanza eterno bando
 Io per me prendo ; e di voltarle il tergo
 Non vedrò mai , benchè fufs' hoggi , il quando .
 Meglio intanto , che posso , io mi postergo
 Il dispiacer dela dimora ingrata ;
 E' n più nobile parte il pensier' ergo .
 Salgo in Cielo a mirar la catenata
 Serie de le cagioni , oscura al vulgo ,
 E chiara a lui , che con la mente guata .
 E talor mentre al bel pensiero indulgo ;
 E con Plato , o Zenon dentro ragiono ;
 Ho da lato un porcaio , o un caprimulgo .
 In' guisa tal , mentre men solo io sono ,
 Viè più son solo ; e nel tumulto ho pace ;
 E le calcate piazze Ermi a me sono .
 Spesso , qualora poi mia ragion tace ;
 Men' vò solo soletto a la campagna ;
 Per onde ell' è più colta , e più ferace .
 E dovunque l' herbette un ruscel bagna ,
 In lui mi specchio ; e con amor contempio ;
 Come trepido corra , e dolce piagna .
 S' in qualche antro muscoso , o in qualche tempio
 De le Ninfe io m' abbatto ; ivi m' alloggio ;
 E di placido sonno il petto m' empio .
 Hor pian passeggio , hora discendo , hor poggio ;
 A talora il piacer m' inebria tanto ;

Che

Della Città di Corfù 293

Che parmi essere in valle, e sono in poggio.
Qui sto, qui seggo, e qui mi giaccio; e'l canto
Qui mi fermo a sentir d'un cardelachi,
O d'un' trigogni vedovetto il pianto.
A la fonte talor vò del Cardachi,
Talor del Filareto: e lor simile
Credo, che quella ancor sia di Lutrachi.
Talor discendo à la maremma humile;
E v' accoglio ombilichi, ostriche e nicchi;
Per farne à la mia Ninfa un bel monile.
Hor mi fermo à veder, come si spicchi
Da l'alto un' onda; e in quanti salti arrivi.
E con quanto furor la terra picchi.
Penso talhor, da qual cagion derivi;
Che la sponda del mar quivi s' ingiunchi?
E che s' inservi di cannuccie quivi:
Perche nodi han le canne, e non i giunchi:
Perche quelle vestite, e questi ignudi:
E perch' ambo son dritti, e non adunchi.
Hor m' appare un vassel, ch' i venti crudi
Vinto, e l' onde, e li scogli, e a terra cala
Tutti adoprando i suoi veloci studi.
E tra me dico; in quante piagge scala
Questi ha gittato; e quanti mari ha scorsa
Con sua ventosa, infaticabile, ala?
Quanti scanni ha causati, e quanti dorfi:
Quante ha porte preghiere al fuoco d' Ermo:
Quante procelle, e quanti venni ha corsi?
O' miser' huomo, e de la mente infermo;
Che l' armi accresce a la terribil Morte;
Come se da' suoi colpi avesse schermo.
Non assai, non soverchio afflitte, e morte
Da la febbre, e dal ferro eran le genti;
Se non erano ancor da l' onde absorte à
Quai son bruti sì stolti, e miscredenti,

E ribelli à Natura ; i quai perire'
 Voglin fuor de natiï loro elementi ?
 Naviga hora ciascun : Dedalo ardire
 Hebbe di tentar l' aria : hor sol rimane ,
 Chi nel fuoco del Ciel voglia falire .
 Qui di me mi rammento ; e tra l' infane
 Genti avvaggiomi anch' io d' esser compreso ;
 Ch' errando vò fuor de le leggi humane .
 Ma scusa m' è ; che tal viaggio ho preso ;
 Per guadagnar Virtute , e non Crociati ;
 E per Ulisse diventar , non Cresò .
 Con tai pensieri , e con tali otii ingrati
 Men'vò menando , anzi trahendo , i giorni ;
 Ch' a perdere in Corfu mi furon dati .
 Deh quando fia , che quella luce aggiorni ;
 Ch' io di quì sciolga , e contra il Sol men'vada
 A più vaghi , od' almeno altri soggiorni ?
 BELLEGNO tu ; la cui prestante , e rada
 Virtute esperta in tanti honesti incarchi
 Da Marco t' impetrò del mar la spada ;
 E ch' invitto , e sicur mai sempre varchi
 L' Ocean , che fra terra Alcide trasse ;
 Principe de le navi , e de i navarchi :
 Con la nobile tua veloce classe
 Levane ; e giù per l' isolato Egeo
 Portane là sovra il rapace Oasse .
 Così prospero sempre habbi Nereo ,
 E Giuno , e Marte ; e così possa i mari
 Da i ladroni purgar , nuovo Pompeo ;
 E gloria eterna il nome tuo rischiari .

Della partenza da Roma

IO parto alfin de la Città di Roma ;
 Per ricrear con salutevol cura
 Questa languida mia terrestre soma .
 Cagionevole io son di mia natura ;
 E poi per accidente anco son tale :
 Ond' io non sò , come 'l mio viver dura .
 Debole , e fiacco e 'l mio calor vitale :
 E quell' humido cibo , ond' ei si pasce ,
 Acquoso il mi portai fin dal natale .
 Poscia colei , che mi nutriva in fasce ;
 Mi fea succhiar d' humano latte in vece ,
 Gli albumi , onde a la chioccia il figlio nasce .
 Così l' humido mio liquido fece
 Vie più che prima : onde al calor nativo
 Resiste ei sì , com' a l' ardor la pece .
 Il calor' anco in lui si sta mal vivo ;
 In lui , che per l' età di morchia è pieno ;
 Come in vecchia lucerna humor d' ulivo .
 Onde presto avvertà , ch' in un baleno ;
 Qual d' arido stoppin languida fiamma ,
 Ad un soffio di morte ei vegna meno .
 Consumare io mi sento a dramma a dramma :
 Grave son fatto ; e neghittose , e tarde
 Porto le membra ; e già correa qual damna .
 Il fegato oltra ciò con sue gagliarde
 Fiamme m' incende : e 'l forno , in cui si cuoce
 L' esca vital : come dovria , non arde .
 Ond' ella , ch' in gran tempo si concuocè ,
 Fuma perpetuamente ; e 'l fumo poggia
 Suso a la testa ; et al cervel mi noce .
 Quì si stringe , e condensa in quella foggia
 Che stringonfi i vapor , ch' in aria vanno ;

E poi discende, e si converte in pioggia :
 Così da la mia bocca uscendo vanno
 Eternamente intipidi catarrì ;
 Che dovunque io mi fermo, un lago fanno
 Vergogna i' n'ho ; sol ch'io lo pensi, o narri :
 E men' astengo innanzi a le persone ;
 Por non haver dal' animal dall' arri .
 Gli sputi ingozzo ; e nuova concottione
 Fo del concotto ; e per parer pulito,
 Non curo di guastar mia complessione .
 A tanti mali, ond' io son ben fornito :
 Mercè de la Natura ; altro io n' aggiungo,
 Per la sinistra election del fito .
 Dentro un' humido ciel, dov' io m' infungo,
 Di stare eleffi : e benche il danno io veggias
 Misero ; non però me ne dilungo .
 Roma è luogo d' Eroi, Roma è la Reggia
 Di Cristo in terra, e de' Vicarii sui ;
 Che proveggon di, quindi a la sua greggia ;
 Questo istesso terren, che premiam nui,
 E' sacrosanto : e sono in te più l' ossa,
 Roma, de' Semidei ch' i sassi tui .
 Ma pure è l' aria tua maligna, e grossa,
 Roma mia santa : e guasti a poco a poco
 Ne fa prima del tempo ire a la fossa .
 Che la purghino i fuochi, e ciancio, e gioco :
 E per quel, ch' io ne sento, e ch' io ne credo ;
 Purgar la può sol di Nerone il fuoco .
 Per questo hor' io da lei piglio congedo s
 E passo ab habitar sott' altro cielo :
 E non saprei ridir, quand' io mi riedo .
 A dio basse compagne!, ecco io m' inciolo
 Con gli alti monti ; ove d' un' hora è manco
 L' anno ; ma sempre, ov' è tepore, o gielo .
 Nel terren vostro il corpo afflitto, e stanco
 Por-

Della Partenza da Roma 297

Porto; e ferma speranza ho di restauro.
Nel vostro aiuto, ò Semo, ò Fidio, ò Sanco.
S'io rifano per voi; non gemme, od auro
Vi promett'io; ma vi prometto un'hinno;
Che varrà più d'ogni real tesauro.
E di mia Tosca cetra al bel tintinno
Lo sposerò con sì soave canto;
Ch' i Sabini giammai tal non l'udinno.
Con la speranza, e col desir tratanto
Io presumo i dilette, e'l bel costume;
Ch'io penso usar nel vostro hospitio santo.
A pena il matutino incerto lume
Allargherà del mio balcone i fessi;
Ch'io falterò fuor de le molli piume.
E vestitomi ratto, i mal commessi
Legni aprirò, che fan divieto al giorno;
E lieto ammetterò suoi bianchi messi.
Poi n'andrò fuor per le campagne intorno;
E premerò con bel calzato piede
La gran ricchezza, ond' il terreno è adorno.
La ricchezza dich'io, ch' in cima fiede
Al' herbe accolta in candidette perle;
Indi in liquid' humor disciolta riede.
Goderò l'aura matutina; e per le
Selve andronne vagando in giù, e in sù:
E l'aura ad hora ad hor sia, che m' imperle.
La rugiada cader dai rami giù
Sopra farammi: ed io scherzando allora,
Come disser gli Ebrei, dirò; man hù?
Lieta intanto udirò quella canora
Gente, ch' aspetta in sù le piante il dì;
Far bei concetti, e salutar l' Aurora.
Qual di loro epopi, popi, popi;
Qual dirà titimprù; qual torotins;
Qual popopopopopopopi;

N s

Qual

Qual torotorotorotorotinx ;
 Qual'io ; qual' itò ; qual' triotò ;
 Qual torotorotorolililinx .
 O' che diletto , ò che dolcezza haurò :
 Cantar sentendo i volatori artisti
 Si bella zolfa ; e nel mio cor dirò :
 Cedano a sì bel canto i ceteristi ;
 Ceda l' arte del futo ; e ceda il Choro
 De' miei dotti Academici Humoristi .
 E se per forte i' sentirò tra loro
 Un cuculo formar sua cantilena ;
 Solo a pensarvi , di dolcezza io moro .
 Questi più d' ogni Daulia filomena ,
 Più d' ogni cigno al mio sentire è scorto
 E più d' ogni volante altrá camena .
 Il suo mesto ululato a me conforto
 Porge ; chi' l' crederebbe ? e la sua lira
 Scaccia ogni duol , che ne la mente io porto .
 A te l' anima mia sempre sospira
 Cuculo dolce ; e per te sol disprezza
 Cittadi , e Rome ; e i Luoghi ermi desira .
 De i pennuti al' armonica dolcezza
 Altra n' aggiungerà qualche ruscello ;
 Ch' il fuggevole humor sù i sassi spezza :
 Altra qualche soave spiritello ;
 Che lieve percotendo il bosco ombroso ,
 Fa loquace de gli arbori il capello .
 Ma quando Apollo altissimo , e fuocosso
 Dritti faettera gli ardenti rai ;
 Poserò l' fianco in sù lo smalto herbosso .
 Giacero quì su' fior leggiadri , e gai ;
 Appresso un fonte cristallino , e chiaro ;
 A la bell' ombra de' fronzuti mai .
 Il cibo qui non pellegrino , e caro ,
 Le lingue gusterò del pappagallo ;

Ogli

Della Partenza dà Roma 299

O gli augei che di Ponto a noi volaro:
Ma qualche figliuolin di qualche gallo;
E spesso ancor qualche volante eunuco;
E del porco le ghiande, o i piedi, o'l callo,
Venere, e s' a gustare io mi conduco
De le colombe tue; sappi ò mia Diva,
Che per tua divotione io le manuco
Non farà la mia bocca ancora schiva
Di quei rustici intrisi; i quai facea
Testili già ne la stagione estiva.
Gusterò sermollin; perchè la rea,
E nimica del' huom viperea schiatta.
Non s' appressi colà, dov' io mi stea
Tra le foglie, è tra l' ombre invan s' appiatta
La fragoletta mia; che da me stesso
Io cogliendo l' andrò di fratta in fratta:
E la mescolerò poscia con esso
Il mel del' India, e' l puro latte accolto;
Ch' havrò talor con le mie mani espresso.
Io ti sospiro ò mia diletta, o molto
Cara più del' Ambrosia esca, possente
A trar fuor de la tomba un' huom sepolto.
Gola ancora ho di voi, sù'l dì nascente
Colte con la rugiada ò poma miti;
E tai serbate infin al' hora ardente.
Ma di quai generose, inclite viti
Figlio farà quel sacro humore; ond' io
Fia, che benigno adhora dahor m' inviti?
Nato non fia ne la pietrosa Scio, (inCoo)
O in Creta, o in Lesbo, o in Cipro, o in Nasso, o
L' humor, che scenderà nel petto mio.
Lungi da la mia testa il fumo Eoo:
Brilli nel vetro mio Bacco Latino;
Temperato con limpido Acheloo.
E s' agretto il produce il suol Sabino;

Mandami Albano il tuo topatio dolce;
 Perche stitico fammi il tuo rubino.
 Come fatio i' farò, dormirò dolce;
 Mentre dormono ancor satie le greggi,
 E gli armenti, e i pastori, e le bobolce.
 Non romor di cavalli, o di carreggi,
 O di turba volgar la mia quiete
 Fia, che quivi giamai rompa, od alleggi.
 Ma beberò profondamente in Lete:
 E le lingue degli alberi, e del' ore
 Per non mi risvegliar, si staran chete.
 A la barba de i Rè; che le sonore
 Legna solleticar sù gli usci fausi;
 E con esse accordar tempore canore.
 Con cibi, medicati ancora ei vansi
 Curando ognor, per allettare il sonno:
 Ma non curano i cuor trepidi, et ansi.
 E non per questo appisolar si ponno:
 Ne giovan lor le medicine, o i canti,
 Ol' oro, o l' ostro, o 'l grado altero, e donna.
 Io poverel senza tant' agi, e tanti,
 Senza piume Amiclee, senz' aurea coltre
 Per terra asionnerò tra rozzi manti.
 Dormirò forte, e dormirò tant' oltre;
 Che la natura alfin contenta, e paga
 Farà da se, ch' io mi difonni, e spoltre.
 Desto poi sentirò, l' aurette vaga
 Salutarmi spirando; e la cicala
 Temprar sua nota a me diletta, e vaga.
 E dov' ella o s' innalbera, o s' impala,
 Fisserò gli occhi; e stupirò, com' essa
 Stia sempre al Sol, ne mai s' abbruci l' ala:
 E come infin, che non è giunto a Fessa
 L' aureo carro del dì; mai non s' accheti;
 Ne sia dal tedio, o da la fame oppressa.
Tali;

Della Partenza da Roma 301

Tali; fra me dirò; sono i poeti;
Che cantando ne van da mane a sera;
E non han chi gli sfami, o gli disseti.
O sacro santa, e veneranda schiera;
Degna di star col sommo Giove a mensa;
E di pascerli sol d'ambrosia mera:
Povera; e nuda hor sei; ne ti dispenfa
Pure una cratia, o Mecenate, o Augusto:
Perch' al' eternità più non si pensa.
Febo, e tu' l' soffrirai; che bruco, e frusto
Il tuo Choro de' cigni omai sen' vada
Mendicando la vita a frusto, a frusto?
Io nondimen, comunque il fatto cada,
Seguitar voglio i tuoi canori studi;
Ch' a la fortuna rea mio cor non bada.
Di me faccia costei gli usari ludi.
Che' l' mio sommo diletto ognora fia
Tornire i carmi in sù l' Aonie incudi.
E quante volte egli avverrà, ch' i' sia
Habitator de' solitarii boschi;
Cantando andrò per la lor dolce ombria.
A sprava canterò co' miei gran Toschi;
E tal volta userò tempore Latine;
Benche mal note a questi ingegni loschi.
Hor garrire io farò l' aure Sabine;
Premendo al legno mio le lingue argute
Con man sonante, e con sonante crine.
Talora animerò buffi, o cicute
Con rozzo canto; o le Menalie canne
Scorrendo men' andrò con labbra acute.
E forse ancor, ch' ad ascoltar verranno
E la greggia, e l' armento, e gli orsi e i lupi;
Obliando sfamar l' avide canne.
Talor sedendo in sù l' eccelse rupi;
Vagheggerò, quand' è clemente il Sole,
De

De le nere vallee gl' immensi cupi :
 L' Orizzonte vicin più, che non suole ,
 Parrannmi al guardo ; e mi parranno i colli
 Piane campagne , e le campagne aiuole .
 Talor giacende in sù l' herbette molli ,
 Contemplerò le nuvole , e i viaggi ;
 Che per l' Etera fanno erranti , e folli .
 Mirerò con diletto i lor visaggi ,
 Ch' elle han diversi adhora adhor ; secondo
 Varie loro adunanze , e lor passaggi .
 Hora un monte parranno erto , e profondo ;
 Hor cavalli vastissimi , e pedoni ;
 Che le mura assalir vogliu del mondo :
 Hora Scille ; hora Sfingi ; hora Gorgoni ;
 Hora uccelle rapaci , e semihuomini ;
 Hora immensi , e centimani Egeoni :
 Hor gioveachi , o destrier mitti con gli huomini ;
 Hor draghi ; hor Idre ; et hor Chimere ardenti ;
 O qual più strano mostro altro si nomini .
 E quando in pioggia io le vedrò cadenti ?
 Questi , meco dirò , son le speranze
 Degl' infelici , e creduli serventi .
 Che levate ad altissime distanze
 Dal caldo de Signori , occupan tutto
 Il mondo con le lor vaste sembianze .
 Svaniscon poscia , e si disfanno in lutto :
 E d' essersi d' un' huom fatto idolatro ,
 Vergogna , e danno , e penitenza è 'l frutto .
 Ma quanto mi farà dolce teatro ,
 Mirare il vivo Oriental zaffiro
 Del ciel , per nulla nube horrido , et atro ?
 Le luci io fissèrò nel primo giro :
 Ne possibile fia , ch' io mai desista
 Da mirar sua bellezza , infìn ch' io miro .
 Ma poich' il mezzo i raggi miei conquista ;

Della Partenza da Roma 303

Volgerolli ne' prati, e ne le selve ;
Ch' hanno virtù di ricrear la vista .
Sovente ancor seguirò le belve ;
E cercando l' andrò per dumi, e rovi ;
E dovunque più folto il fuol s' infelva .
E fia talor, ch' un cavaliere io scovi ;
O che dentro al timor de le vermiglie
Penne un cervo tremante inchiuso trovi :
O legato d' horribili maniglie
Un setoso cignal , ch' indarno frema ;
E quanto più si scuote , e più s' impiglie .
O' che dolce haverò sicura tema ;
Vedendo il fier , che di spezzar s' affanna
I lacci in van con la sua forza estrema :
E spira e fuoco , e morte ; e con la zanna
Fulmina intorno ; e fa di sterpi, e bronchi
Quel , che del' herbe il villanel, che animanna .
Spesso ancor ferirò sù i verdi tronchi
Gli augellini co' l' piombo ; e giù per l' aria
Tombolar gli farò , lor voli tronchi ;
Talora in piaggia aprica , è solitaria
Tenderò le pareti ; o in selva opaca
I laccioli ordirò con forma varia .
E qualora gli augei fuggon di Traca ;
Distenderò su le sfrondate verghe
Il mal, ch' a se medesimo il tordo cacà .
Ma quando egli avverrà , che l' dì posterghe
Le nostre terre ; e in grembo al mar s' attruffi ;
Tornerò là , dove per me s' alberghe .
Quivi mi corcherò : ma pria , ch' io tuffi
Nel rio d' oblivion gli stanchi sensi ;
E ch' altamente addormentato io sbuffi ;
Del raccessò digiun gli ardori intensi
Con brevi , e soavissimi convivi
Queti , e paghi farò quanto conviensì .

AR-

Andronne poscia sù 'l paratello ; e quivì
 Giacendo , mirerò gli aurei favilli ;
 Che risplendon là sù nei cerchi divi .
E lieto in tanto ascolterò gli strilli ;
 Gli strilli a me giocondi , altrui noiosi ;
 Che fanno intorno un milion di grilli .
I figli dele querce hirti , e callosi ;
 I bomberi , e le zappe a trattar' usi ;
 Dintorno mi staran lieti , e festosi .
L' astrologo io farò , qual tra i Maurusi
 Pastor fè Atlante ; e mostrerò lor , come
 In cielo anco le stelle hanno i lor' usi .
Quel Carro ; io dirò lor ; le ricche sorme .
 Porta di Giove ; e 'l carrador , Boote ,
 E i buoi , Trioni , o Terrioni han nome .
Non vedete voi là le belle ruote
 Di fino ariente ? E che dal carico oppresse ,
 Al nostro rimirar sembrano immote ?
Vno aratolo ancor vicino ad esse
 Fende la notte il Ciel ; come da voi
 Son le vostre campagne il giorno fesse .
Altro toro è nel ciel ; ch' hor sotto a noi
 Ha suo bovil ; dove mai sempre ei giace ,
 E li sta ruminando i cibi suoi .
Questi ; allora , che Febo a lui foggiace ;
 Dal infiammate corna un valor piove ;
 Che fà la terra gravida , e ferace .
Evvi ancora un montan ; ch' humile , e prono
 Tien sempre il muso in sù l' eterne herbette ;
 Che di pascer gli Dei gli han fatto dono .
Una vergine v' è ; che al gran sommette
 Aurata falce ; e con la man distrigne
 Vn lucido covon di spighe elette .
Evvi un garzon ; che le celesti vigne
 Vendemmia ; e l' uve a' sommi Dei calpesta ;

Della Partenza da Romu 305

E per gli altri minor le fecce strigne.
Ampelo egli s' appella; e visse questa
Vita mortal, che noi vivemo; e fue
Habitatore anch' ei dela foresta.
Bacco l' amò finch' egli fu quà giue;
Ma poscia estinto, il fe del ciel vignajo:
Perche quì vendemmiò le vigne sue
Evvi ancora un bicchier gemmato, e gaio;
In cui foglion gustar gli Dei d' Omero
Altro, che vin Falerno, o che vin Graio.
E perche non gl' inebri il liquor mero;
Evvi un' altro garzon, che piena d' acqua
Porta un' urna; e l' ofitio ha di coppiero;
Con questa le bevande a loro innacqua:
E quando piove quì; l' humor piovano
E quel, che spande, ov' i bicchieri ei sciacqua.
Vavvisi anco a la caccia; e non invano:
Perche sempre, e volanti, e boscherecce
Prede, e prede vi son dell' Oceano.
Non vi mancan per questo archi, ne frecce;
Ne chi sempre cacciando o corra, o grida;
O tenda l' arco, e faettando imbrecce.
Quel, che vedete là furto da i lidi
Del Gangetico mar; Croto s' appella:
E fea quì de le belve horridi eccidi.
Hor vibra per lo cielo auree quadrella;
Già semplice huomo, hora biforme, e mostro;
Cavallo insieme, e cavaliere, e fella.
Evvi un certo Orion, che sotto il nostro
Emispero hor si volge; e con due cani
Sempre a caccia se n' vâ nel barco d' Ostro.
Un lupo eccovi pur ne i meriggiani
Più bassi tratti: eccovi l' Orse opposte:
Eccovi un gran leon sovra gl' Hispani.
Eccovi un corbo là sovra le coste

Del

Del mar d' Arlante: ecco un' aguglia, e un cigno;
 Che fortite la sù presso han le poste.
 Eccovi là quell' animal benigno,
 Quel musico delfin; che fuor del' onde
 Già portava i poeti in sù lo scrigno.
 Altri pesci nel ciel ruotansi altronde;
 E Ceti immensi, ond' isolato ei viene;
 Quà non chiuser giamai del mar le sponde.
 E come i pesciolin per l' Aniene
 Prendete voi; così ne la marina
 Del ciel solo ti prende orche, e balene.
 Di tai piacevolezze a quella alpina
 Gente io farò con bel parlar credibile
 La capra cavalcar giù per la china.
 Parranno a riguardar cosa insensibile;
 Mentre staranno ad ascoltarmi intesi:
 Poi diranno vedete è e' possibile?
 Ma poich' a mano a man faranno ascesi
 Sù la ciua del mondo i primi lumi;
 Ch' havea la Notte in Oriente accesi:
 Andronne al' agio: e del sopore i fumi
 Faran tosto a' miei spirti amica nube;
 Senza, ch' il duro letto altri mi spiumi.
 Destar non mi potran del ciel le tube:
 E mentr' io così largo i sensi abbeverò;
 Dirà l' Alba a Titon, che sol si cube:
 Questa sarà mia vita. Hor mentre io sceverò
 Da voi starommi ò miei dilette amici;
 Gioite voi ne la Città del Tevero.
 Meritate con pompe, e con uffici,
 De' vostri rè; che far vi ponno, e forse
 Vi faran la dimane ancor felici.
 Stringanui pur di servitù le morse;
 E vi tenghino affissi a i padron vostri;
 Come affisso vediamo Arcade al' Orse.

Non

Della Partenza da Roma 307

Non uscite giamai fuor di lor chioftri ;
E coi piedi i mattoni , e con le natiche
Lograte i legni , ò le vacchette , o gli oftri .
Ne fian le vostre menti in darno pratiche ;
Ma pensate ad ognor ; che ne le Corti
Solo vi fanno ben l' arme flemmatiche .
Non vi sembrin però maniere forti ;
Se tanto i ben caduchi havete in pregio ;
Idolarrar Nabucco , o le sue porti :
E dopo havere offerto al Nume regio
Gli' incensi il giorno , offrirgli ancor la notte ;
Ogni vostro piacer messo in dispregio :
E cenar freddo ; e girvene a pazze otte
A riposar ne lo spinoso letto ;
E quieti menar torbide , e rotte :
E sognar del padron l' irato aspetto ;
O ch' ei chiami dicendo , ò là , o chi è là ;
O mettervi tra' l sonno anco il farsetto :
E surgere a la fin pria , ch' a la tela
Surga la tessitrice ; allora , quando
Viè più sotto la luna il mondo aggiela .
Si Fortuna esaudisca il mio dimando ;
E le vostre fatiche in bene affommi ;
Ne vi lasci morir voti , o sperando :
Ma gli honor vi conceda , ei gradi fommi ;
E per voi metta il chiodo a la sua rota ;
Ond' io le marce beffe ognora fommi .
Sua volubilità m' è troppo nota :
Perche di porvi il piè suso io non cerco :
E non darei de la sua cima un iota .
Virtude , e fama , e beni eterni io merco :
E bramo di vestirmi habiti egregi ;
Altro , che da gran laico , ò da gran chereo .
Logoran le tignuole i manti regi :
Ma giamai non potrà morfo d' etade

Lograre a me così beati pregi.
 E qualora per morte il corpo cade;
 Soli mi vestiran questi in eterno
 La per quelle de' morti alme contrade
 Con lor non temerò d' ire al' Inferno;
 Dove il fiume Leteo l' alme circonda:
 Ma passerò nel verde Eliso eterno.
 A che dunque bramar, che rubiconda
 Veste di cocco il mio mortal ricopra;
 Se dopo morte poi non mi seconda?
 Diman forse avverrà, che tronchi l' opra
 La veloce Atropos de' i giorni miei;
 E ch' i miei vermi il mio bel manto copra:
 E s' un altro di quà non me ne fei
 Di maggior prezzo; io n' andrò nudo crudo
 La' ve oscuri si stan gli spirti rei.
 Ancor de le ricchezze io non son drudo:
 Ne le adoro così, come lo stuolo
 Del vulgo fà: ma non però l' escludo.
 Perche sotto i miei tetti Hermo, e Pattolo
 Volghino eternamente aurei diluvi;
 Non partirei da scranza un varco solo.
 A le rive de' gl' Indi, e dei Peruvi
 Per li scogli, o per l' onde altri sen' varche;
 Non curando, ch' il cielo arda, o diluvi:
 Ch' io, senza abandonar le patrie marche,
 E fidar me medesimo à fral naviglio;
 Fia, che sedendo un più bell' oro imbarche.
 Ma se forse avverrà, che qualche figlio
 Dela volubil Dea mi sia cortese;
 Io non son matto, io non son matto; io piglio.
 Piglio, per far servitio: e tanto accese
 Ho di servire altrui le voglie mie;
 Ch' ogni dì piglierei, non ch' ogni mese.
 Tanto più; ch' una luce a mezzo il die
 A l' hue-

Della Partenza da Roma 309

A l' huomo è la ricchezza, ov' ei ben l' use :
E dinanzi a Virtù spiana le vie
Nulle angustie per lei ci duran chiuse :
E possiamo per lei girne in lettiga
In cima al' Alpi, ove si stan le Muse:
E con minor tardanza, e minor briga
Venire a ber quel sacro humore, e dotta
Ch' i bei laureti in quelle Tempe irriga.
Di borsa ci provvede ella, e di scotto;
Di cavai, di navigi, e di carrozze;
Se ben volessi la carrozza ad otto.
I virtuosi poveri son rozze
Statue di marmi eletti, e pellegrini;
Con braccia, e gambe, o non formate, o mozze
Mercurii, ma Mercurii da confini
Son essi, over son' huomini da Sarti;
O son per meglio dir, tanti Pasquini.
Ma quei, ch' han la ricchezza; egregii parti
Fan di mano, e d' ingegno, e son celebri
Dagl' Indi agl' Indi, e dal Centauro all' Arti.
Ne si fatti lor figli uccidon febrì;
Ma duran sempre mai vivaci, e verdi
Più, che mirti, cipressi, edre, e ginebri.
Perde da lor ciò, che la terra haver di
Ricco si vede, omai d' haver si vide:
E da lor, tempo edace, anco tù perdi.
Tu guasti ciò, che lo scarpello incide;
Abbatti i gran colossi; e in cener solvi
L' Etiopiche pietre, e le Numide:
Ne le ruine i gran palazzi involvi:
Per te giacque Babelle: e per te crebbe
L' alto tempio d' Ammon l' Affriche polvi.
La sua morte seconda a te pur debbe
Mausòlo il rè: che se per te non fusse:
Vivo almen per la tomba ancor farebbe;
La

La Regia di Mennò, che si rilusse
 Per l' avaro calce, e perr le gemme Indoe;
 Pur l' avaro tuo dente al fin distrusse,
 Ove son gli Asti, i Pirèci, le Stoe;
 E di Ciclopea mano opere eterne
 Le ferree torri, e le muraglie Aloe?
 Dele moli Romane, a le caverne
 Del cielo indi commesse, indi al Abisso;
 O che picciolo avanzo 'hoggi si scerne.
 E questo anto sarebbe affatto scisso:
 Se non, che de la tua vasta possanza
 Vuoi, che per segno, e per trofeo stia fisso.
 L' inchiostro sol contra di te s' avanza:
 Cedono i marmi, i ferri, i bronzi; e sola
 Vna fral penna il tuo valor sovranza.
 In somma la Virtù quasi è figliuola
 De la Ricchezza: e tramendue son causa;
 Ch' il mortal da la morte il nome invola:
 Onde l' anima mia; che fù sempre ausa
 Di sprezzar ciò, che da i volgar più s' ama;
 Solo per questo al bello ardir fa pausa.
 Del nome egregio, e dela egregia fama,
 Vaga ella è sì, come del' oro il volgo:
 E del caduco per l' eterno ha brama.
 Dai dolci studi io non però mi tolgo;
 Per far di quel, come fan gli altri, acquisto:
 Ne per le regie case unqua m' avvolgo.
 Vn guadagno faria con danno misto:
 Perdere il tempo in acquistando havere:
 E più, com' i dicea, pensando acquisto.
 Ma s' alcuno giamai di suo volere
 Parte me ne farà, bench' io no' l' cerchi;
 E non porga però voti, o preghiere:
 Non farà, che di gratia ei mi soverchi:
 Ma per me viverà l' opra gentile.

Fin,

Della Partenza da Roma 311.

Fin, che del Ciel si gireranno i cerchi.
E se tanto potrà mio basso stile;
Il suo nome n'andrà splendido, e sacro;
A par di quel, che rinomò Sestile
A lui sol diverrò pallido, e macro:
A lui le mie vigilie, e i miei sudori,
E l'Ippocrene mia tutta io consacro.
Ne mai beurrò di quei felici humori;
Ch'io non brindisi faccia a lui, che diemmi
Agiò di berli, e di mangiar gli allori -
Ed è ragion, che se quest'otio ei femmi;
Grato io lo spenda in celebrar sue lodi
Con l'opra, e col valor che da lui viemmi.
Così Titiro già con gl'internodi
Del'avene sonanti appo i suo'statii
Meditava al suo Dio Silvestri modi.
Per lui vien, che sicura hoggi si spatii
Mia greggia; egli diceva; e che di propia
Mia pastura, e non d'altri ella si fatii,
Di godere i miei campi hor per lui copia:
E per lui non andrò le bestie a pascere
Sotto'l Canchero là nel Etiopia.
Onde di lui cantando io vedrò nascere
Febo, e girne a morir sotto l'Hispania;
E talor, dove nacque, anco rinascere.
E pria l'Arari il Parto, e la Germania
Il Tigri beberà che la memoria,
Ch'ho sincera di lui, mesca zizzania.
Io sempre onorerò l'alta sua gloria:
E scriverò ne' libri, onde le Driadi
Libraie] son, di sua bontà l'istoria:
Ch' ai futuri pastor molte olimpiadi
Chiari faranne, e manifesti inditii;
E sol si morirà con l'Hamadriadi.
Sacerò nuovi al suo gran Nume initii:

E

E destro il mi farò con impetrabili
Voti, e suplice honor di sacrificii.
Gli ascenderanno ognor fumi accettabili
Da i verdi altar, che di mia man gli edifico.
A lui la greggia, a lui quest'otii amabili,
A lui me stesso, ò Melibeo, sacrificio.

*Al Molto Reverendo Padre
Giovan Battista
Cotta.*

CAPITOLO

Di N. N.

A Mato Padre Cotta gentilissimo,
Chi disse, che l' Amico est alter Ego
Oh' come disse bene, anzi benissimo.
Se vostro Amico a credermi vi prego,
E se nel nome sono un' altro Voi,
Al par di me per amar Voi m' impiego;
E quest' affetto i fondamenti suoi
Così profondi nel mio cuor hà tratto,
Che ne pur caderà doppo di noi;
E che sia il ver da un sogno, ch' io hò fatto
Necessario farà, che comprendiate,
Che mai da voi non hó il pensier distratto.
Voglio con voi dormendo, onde sappiate,
Che in voi di trasformarmi hò tal desio,
Che ancor à me pareva d' esser frate;
Aveam le Celle accanto, e Voi, ed Io,
E mi pareva, per quel, che fà la Piazza,
Che noi fussionsi buon Servi di Dio;
Mà voi di più eri di quella razza,
Che studia da doverò, ed Io di quelli,
Ch' han bisogno di pungolo, e di mazza.
Voi eri il primo frà i più gran cervelli
Dell' ordin vostro, io solo al Refettorio
Ero il primo di tutti i Fraticelli;

Tom. III.

O

Voi

Voi nello stil, che chiamasi Oratorio
 Superior non avevi, è in Poesia
 Vi diede Apollo il Plettro suo d' Avorio;
 Ed il corpo v' empio di Profodia,
 Onde facevi Distichi, e Tetrastichi
 All' improvviso sopra chi, che sia.
 Che un' altro converrà, che prima mastichi
 Silabe, concordanze, suono, e metro,
 E intoppi troverà sempre fantastichi.
 Nelle rime Toscane a niuno indietro
 Voi non restavi, ed in ogn' altra azione
 Sempre a Voi si dovea Corona, e Scetro;
 Ne i circoli voi ottimo Campione,
 Nelle Cattedre voi Lettor primario,
 Nel Pulpito eri senza paragone.
 Io, come hò detto sopra, pel contrario
 Ero un solenne Frate, il qual' avevo
 Sempre fatto question col Bonciario;
 Ma pur' a chi era dotto, gli volevo
 Tutto il mio ben, però m' innamorai
 Di voi, che tale vi riconoscevo.
 Ora tiriamo innanzi: Io mi sognai,
 Che nella vostra camer' ero entrato,
 E che voi mi diceste: tu non sai?
 Frà Fagiuolo mio caro, Io sono stato
 Fatto dagl' Accademici Apatista,
 In tempo, veramente, inaspettato.
 Me ne rallegro Padre Gianbatista
 Vi rispos' io, che ben lo meritaste
 D' esser messo colà in capo di lista.
 O' Naso in tasca? voi mi replicaste:
 Se tu credi, che io abbia la Cresima,
 M' hà quest' honor le mie faccende guaste.
 La cosa non è, adesso, la medesima,
 Come di carnevale; e tu sai pure,
 Ch' io

Ch' io fò il Predicatore la Quaresima .
Or io non posso in queste congiunture
Anco i dubbij accademici distendere,
Discior Problemi, e dichiarar Scritture .
Però fammi il servizio tu d' ascendere
In Pulpito per me, che io in quell' otta ,
Potrò per l' Accademia il tempo spendere .
Eh' voi mi corbellate Padre Cotta
(Allor io vi soggiunsi) e ch' hò io a dire,
Non sapete lassù, che il Palco scotta ?
Basta : voi mi sapesti sì imbuonire ,
Che in cambio vostro predicar promessi,
Giacchè all' amico non si può disdire .
Così mi parve che non tropo stessi ,
Che fù avvifato, che veniva l' ora
Ch' io di camera in Chiesa discendessi .
Io dissi, andiamo pur senza dimora ;
Scendo giù, salgo sù, e veggo piene
Le Panche, e molta gente ritta ancora .
Confesso, allor, che il sangue nelle vene
Facev' all' Altalena, e il cuore, scappa
Mi dicea, Frate mio, Tu farai bene .
Pur stetti saldo, m' acconciai la cappa ,
Sputai, e veggo, che lo sputo in viso
Il mio compagno, ch' era a basso, acchiappa .
Mi fè cert' occhi quel Torzone intriso,
Che mai non vidi meglio de miei dì ,
E giuro, allor, ch' ebbe a scapparmi il riso
Mà pur la gravità si riunì ;
Mi soffiai il naso, e riverenza fei ,
Poi cominciai la Predica così .
Veh autem vobis Scribae, & Pharisei
Hypocrite al Capitol ventitrè
In Evangelio Apostoli Mathei .
Guai a voi, grida il Redentore, *veh*

Hippocrita, vob vobis, e più volte
 Lo replica con ira, ohimè, perchè?
 Perchè? se tante genti inique, e stolte
 Egli non sgrida? ecco le Maddalene
 Non minacciate, mà si bene accolte,
 Cerca de i Publicani, e lor vuol bene
 Con discapito infìn del suo decoro,
 E lor amico, e commensal diviene.
 Gli Zacchei Usurai, che incensan l'oro
 Gli chiama con prestezza, e par, ch'adori
 D'andare a ricovrarfi in casa loro.
 Infìn delle Gabelle gl'Esattori
 Chiama all'Apostolato, e non rigetta,
 Mà fa noto, che vuole i Peccatori.
 Nè men fa dell'adultere vendetta,
 Lor non intima Esilio, ne Prigione,
 E le Sammaritane invita, e aspetta.
 In somma ad ogni sorte di Persone,
 Benchè piene di vizij, a tutte amore,
 Caritate dimostra, e compassione.
 Con gl'Ipocriti poi tanto furore,
 Tante minacce, così replicate
 Con tal severità, con tal terrore?
 Da lui son queste genti nominate
 Profeti falsi, e ciechi condottieri,
 Lupi in veste d'Agnel, Tombe imbiancate
 Di Vipere germogli iniqui, e fieri,
 E ad avvertir, che sian da ognua sfuggiti
 Rivolge attentamente, occhi, e pensieri.
 Chi dunque son costor così scherniti,
 Cotanto odiati, e posti in abbandono,
 E chiamati con nomi sì aborriti?
 Chi son mai questi Ipocriti? chi sono?
 Attent'ognuno brevemente stia,
 Ch'io vuò veder se a dirvelo son buono.
 Chia-

Chiamasi in lingua greca Hyppocrisia
 Ciò, che in Latin si dice *simulatio*,
 Che in nostra lingua, poi, vuol dir bugia;
 Dunque si riconosce in breve spazio,
 Che Ippocrita è l'istesso, che bugiardo,
 Così con noi s'accorda Atene, e il Lazio;
 Sicchè a provarvi io non farò già tardo,
 Ch'egl'è il maggior nemico, ch'abbia Dio,
 Rimirato da lui con fiero sguardo.
 Ogn' altro fallo più perverso, e rio
 Offende il Sommo Ben, quel Ben perfetto,
 Ch'è tutto buon, tutto amoroso, e pio;
 Mà la bugia s'oppone *de directo*,
 E colpisce nel vivo onninamente,
 Quel grand' Iddio, che verità vien detto.
 Così l'offesa vien più vivamente
 Sentita in quella parte, ove l'Onore
 Inalza il trono suo principalmente,
 L'Ipocrita è bugiardo a tutte l'ore,
 Bugiardo in ogn'azione in ogni gesto,
 Bugiardo nella lingua, e più nel core.
 Osserviam l'apparenza: Eccovi questo,
 Che Trionfante vien trà la Brigata,
 Guardate com'è umil, com'è modesto!
 Oh' che comparsa, mai, santa, e beata!
 Hà la sua Zucca rimondata, e netta
 In un teglion di feltro infoderata;
 Gli spenzola dal mento una barbeta,
 Che forma un spazzolin, di quei, ch' i'hò scorto,
 Intingersi nell' Accqua benedetta;
 Tien le mani rimesse, il collo torto,
 Hà gl'occhi un chiuso affatto, uno a sportello,
 E lascia col brodetto il Cefo smorto;
 Gli cade un Padiglion, o sia mantello
 Dagl' Omeri a i Talloni, ivi rinchiuso

Tutto, e rinvolto come un fegatello,
 Dondola un Coroncione, ed hà per uso
 Di digrumare ogn' ora i *Pater nostri*,
 E se ne sente un mormorio confuso;
 Sempre strascica i piedi per i chioftri,
 Piglia a pigion le Chiese, e fà l' inchino.
 Ad ogn' Immagin pia, che gli si mostri
 Piange tanto di cuore, e tenerino,
 Che in vedere un mendico, tutto pio,
 Sollevati (gli dice) ecco un quattrino;
 Ragiona sempre di Domeneddio,
 Insegna a superar la tentazione,
 E a far venir' al Diavolo il restio
 Questo è 'l ritratto dell' Ippocritone,
 Or, non par' egli, che questa figura
 Sia quella di Paconio, o d' Ilarione?
 E per tutto, è bugia, tutto è pittura,
 Tutt' apparenza, ond' è, che il Redentore,
 Guardatevi, ci sgrida con premura.
 Entriamo nell' interno, apriamo il core
 A questo mascheron di Santità,
 E vediam se risponde a quel, ch' è fuore.
 Eccolo aperto dalla verità,
 Che ci si vede dentro? l' interesse,
 La superbia, il livor, la crudeltà.
 Con questi tutti, vi vedrete annesso
 Il numero del resto de i peccati,
 E qualcuu, che frà i sette non è messo.
 Quei grifi di pallore intonacati
 Dal digiuno non son, che dal lor dente
 Fin gl' alimenti altrui son divorati;
 E con quella tintura macilente
 Danno a creder d' avere i ventri voti,
 Egl' empion con quel d' altri allegramente;
 Quegl' atti così flebili, e devoti,

Quei

Quel far civetta ad ogni Tabernacolo,
Quel fermarsi agl' Altari come i Boti,
Quel finger lo svenuto, il pesto, il macolo
E' prodigio d' un sordido interesse,
Non della fè, della bontà miracolo.
Poichè facendo queste smorfie spesso
Da chi de i cuori lor non sà l' interno,
Lor si dan premij, e lor si fan promesse.
Così quel culto in realtade è scherno:
Si fà tratto politico la fede,
Per cui s' adira il ciel, gode l' inferno.
Mà mi dirà talun, colui si vede
Star pur' inginocchioni il giorno intero
In piana terra senza mover piede?
Stà in ginocchioni sì, mà non è vero
Che stia per devozion questo Ribello:
Altrove a tender và con il pensiero.
Un' Idolàtra, e non Cristiano è quello,
Che stà così per ingannar gli sciocchi,
E fà appunto come fà il Cammello.
Tal' Animal vi diede mai negl' occhi?
Questo, quando si deve caricare
S' abbassa, e piega a terra i suoi ginocchi
Così colui inginocchiafi all' Altare,
Aspettando una carica ottenere,
Come l' hà avuta lo vediam rizzare.
Mà se questo Cammel dovesse avere
La Carica da me, vorrei dal peso,
Che le schiene gl' avessero a dolere.
Mà Padre (dite voi) colui, che inteso
Tutto a bacciar le mani, e i piedi a i Santi,
Per chi volete, che da noi sia preso?
Pigliatel per un Giuda, o Circostanti,
Che hà venduto il Maestro, e il và baciando,
Per appagare chi gli dà i contanti.

Sì di Giuda quell'atto è il più nefando,
 Perchè fù il più bugiardo, ond'è, che Iddio
 Di quello più si venne lamentando.
 Verso del traditore iniquo, e rio
 L'amoroso Signor l'occhio rivolto,
 Simili accenti proferir s'udìo.
 Con questo contraccambio io vengo accolto?
 Col bacio io t'hò santificati i piedi,
 Tu vien col bacio a profanarmi il volto.
 Col bacio mi tradisci, e non t'avvedi,
 Che con questo si fermano le Paci,
 E l'odio, e l'ira stabilir tu credi?
 D'Amicizia, e di fe son pegni i baci,
 Di tradimenti tu gli fai tributo,
 Se nemico mi fei, perchè mi baci?
 Parlami chiaro, e dì che m'hai venduto
 Per l'interesse vil di poco argento,
 E al comprator per darmi or sei venuto
 Parla così, che mi darai contento;
 Mà quest'Ipocrisia, questa menzogna
 E' peggio dell'istesso tradimento.
 Sì disse, e disse bene: è più vergogna
 Tradire Iddio col dimostrar d'amarlo:
 Chì è reo, che paja quel, ch'egli è bisogna.
 Chì hà nel cor dell'Ateismo il tarlo
 Non copra colla fè questa sua pecca,
 E Lutero non faccia da San Carlo;
 Non si spacci per giusto qualche pecca,
 Ne legga il Turco il Breviario in Chiesa,
 Mà legga l'Alcorano nella Mecca.
 Mà tiriam pur'innanzi ora l'impresa:
 Esaminiamo un pò, quando costui
 In piazza fà limosine à distesa.
 Quel quattrinello, ch'egli dà à colui
 Glie lo dà a mezzo giorno, mà à colei
 Quan-

Quanto gli dà se auvien, che si rabbuj?
 O' pur con tal limosina direi,
 Pensa acciecar' Idlio, che non lo vegga,
 Quando dà uno, e rubba più di fei;
 Crede, che Dio nel libro suo non legga,
 Perché gli dà qualcosa in Paraguanto,
 Acciò le sue rapine egli protegga;
 O' pur di caritate ambisce il vanto,
 Per esser fatto lui dispensatore
 E per se la metà tenere intanto.
 Così facea l' Apostol traditore
 Allorche vide, che la Maddalena
 Con quel Balsamo ungeva il suo Signore.
 Guardate (Egli dicea) quell' Urna piena
 Di balsamo così pregiato, e raro,
 Come si butta via? Crepo di pena.
 Si poteva ben vendere, e il denaro
 Darlo à i mendichi: oh riflessione pia
 Di non men empio Ipocrita, che avaro.
 Quelche si fa per Dio si getta via
 Al parer di Costui?, mà quest' è poco;
 Più oltre passa la ribalderia
 Non della Carità l' accende il foco
 Mà quel dell' ingordigia il fa guardingo,
 Perch' egli sà com' hà da ire il gioco
 Egli è lo spenditore, il Camarlingo,
 In sua mano venir denno i quattrini,
 Sà ben quel, che farà cheto, e solingo;
 Crediam, che gl' averanno i Poverini?
 Nò; perche questo gran Limosiniere
Fur erat, era ladro di quei fini
 Forsè guardiamo quando in Cesto austero
 L' Ipocrita ronzando qual Moscone,
 Passeggia tutto il dì sul Cimitero
 Aurà forse de i Morti Compassione,

Se non l' hà per i vivi ? egli è sì afflitto ,
 Che par provvisionato per Piagnone
 Poveri morti ! oh questi sì , ch' han fritto
 Alle man di costui , da cui non ponno
 I vivi col gridar trarne profitto .
 Costui non piange , come pare , il Nonno ,
 E non dice la *Requie* à quei Defonti ,
 Ma con quel brontolino lor guasta il sonno ;
 Uccella ben così , perch' altri pronti
 Gli rechano limosine , e suffragi
 E à vivere di morti hà fatto i conti .
 Provin l' Anime , pur , pene , e disagi
 Brucin quanto lor pare al fuoco loro .
 Ei cuoce il Pentolino , e stà con agi
 Vegghiamo almanco , se quando costoro ,
 Ch' altrui di predicar tengon lo stile ,
 Van del Vangel falsificando l' oro
 Già il detto all' opre lor non è simile ,
 Perch' essi fanno come la Campana ,
 Che chiama al Tempio , ed ella è in Campanile .
 Mà osserviam se lor Dottrina è sana ,
 E se dell' eloquenza questi fiumi
 Han principio da limpida Fontana .
 Oh' santa Inquisizion tu , che à i barlumi
 Non ti lasci ingannar , che fil Divin Sole
 Gl' errori à discuooprir ti presta i lumi .
 Dillo tu , che lo sai , da quali scuole
 Appresero à insegnar Dogmi , e Dottrine ,
 Confermi il parer tuo le mie parole ;
 E mi dirà , ch' è necessario in fine
 Certe leggende loro proibire ,
 Perche in esse eresie sono à Dozzine .
 Mà da più d' uno parmi sentir dire ,
 Che costoro correggono gl' errori ,
 E cercano il peccato di sbandire .

O' qui

O' qui sì, che si scorgono i fervori
Degenerar' in pazze frenesie,
E far da Lupi quei, che son Pastori.
Dell' Anime à guarir le malattie
Questi Chirurghi pensan di far bene
Con loro torre di guarir le vie
Adopran ferro, e fuoco v' non conviene,
E fauno in breve con queste lor cure,
Che i Pellicelli cangiansi in Cancrene.
E tutto avvien, perche tai diritture
Non si piglian per Zel puro dell' Alme,
Mà son dei propri fini architetture.
O' bugiardi Zelanti, allegre Calme
Vi procacciate coll' altrui tempeste,
E i discreditati altrui son vostre Palme.
Le vostre lingue à riferir sì preste
Pubblican, non correggono i delitti,
Non spengon mà dilatan la Peste.
Mà se appresso d' Iddio non son prescritti
I falli, ei ne vorrà far le vendette,
I Grugni lieti diverranno afflitti.
Per adesso minacce egli premette,
E questi son baleni, mà ben tosto
Succederanno, e fulmini, e faette.
Egli contro di voi è mal disposto,
Che vi pensate farli enormi offese
E vi mettete d' Innocenti in Posto.
Ippocriti, per dirvela palese,
Del Diavol sete Maschere, e v' accerto,
Che voi si finge nelle grandi Imprese.
Scrive più d' un' Autor, siccome accerto,
Che quando il vostro Padre di bugia,
Volle tentar' Iddio là nel Deserto,
Si servì della vostra Ippocrisia,
E trasformato in santo Anacoreta

Così comparve avanti al Gran Messia ;
 Gli porse i sassi, e in voce mansueta
 Pregò à cangiarli in Pane, e lo tentò.
 Di Gola, andando per tal via segreta .
 Dunque il Diavolo in voi rimirerò ,
 Giacchè ad accreditar' i suoi sermoni ,
 Far da Ippocrita al Diavol bisogno .
 Or Uditori miei devoti , e buoni
 Guardatevi da questi rei Profeti ,
 Guardatevi da questi mascalzoni .
 Udite, che costoro zitti, e cheti
 Vestiti vengon via da Pecorelle ,
 E nell' interno son Lupi indiscreti .
 Lupi, che leveranvi, e pelo, e pelle ,
 E se in semplicità sarete Agnelli ,
 Sarete pasto delle lor macelle .
 Guardiamoci da certi santerelli ,
 Ch' hanno di pazzo , e più di tristo un ramo ,
 Spalanchiam bene gl' occhi per vedelli
 Del resto à ben' oprar noi seguitiamo
 E restino costor quai son bugiardi
 Che Dio ci vede tutti , e riposiamo .
 Così finì la Predica, e i riguardi ,
 Ch' Jo ebbi, tralasciando qualcosetta ,
 Furon, perch' io credea, che fusse tardi .
 Vedendo inalberare la cassetta ,
 Ch' è il centro della Predica, l' Udienza
 Pregai à far la Carità perfetta .
 Non finta come quei senza coscienza ,
 Che vantano più degl' altri averne assai ,
 E come avea provato ne son senza .
 Disi non sò che altro, e mi chetai ,
 M' ascosi nel Cappuccio, e poi mi mossi ,
 E dal Pulpito à scender cominciai .
 A' un' aguto la Tonaca attaccossi ,

Ed' io

Ed' io , tirando , la stracciai di Netto ,
E in tal moto dal sonno mi riscossi ;
Mi risentii co i piedi fuor del Letto ,
Che stracciavo il Lenzuol ; ond' è che io
Di quel , che era mi chiarii in effetto .
Considerai poi doppo , Padre mio ,
Dove Domine va la nostra mente ,
Quando il Corpo stà immerso nell' Oblia
Basta , che anco dormendo , riverente
V' obbedii , e farollo à tutte l' ore ,
Se mi comanderete veramente .
E ben vi prego à farmi un tal favore
Di comandarmi ciò , che v' è più grato ,
Mà non ch' io faccia da Predicatore .
Perche vi giuro , che farei imbrogliato ,
Che il salir sopra il Pergamo è mestiero
Da Angiol , da Apostol , da Beato .
Iddio à farlo voi chiamò davvero ,
E vò sperar , che l' ammirabil suono
Oda di vostre voci ogni Emisfero .
Mà à me , che desto un' Ignorante sono
Sognando basterà d' aver scienza ,
Ne farà poco in sogno aver tal dono
In oltre provo somma compiacenza ,
Che la Predica mia sia stata un sogno ;
Che di parlar d' Ippocrisia in Fiorenza ,
Per la Dio grazia non ce n' è bisogno .

L E T T E R A

*Di Giulio Strozzi a Bernardino
Tadini del Prete del
Cozza.*

VDite, Bernardino, un caso bello,
Che i Veronesi contano d'un Prete
Di buona coscienza, e gran cervello.
Il contagio crudel, come sapete,
Spazzate le Città di Lombardia,
Per i Contadi il rimasuglio hor miere.
Fra le Ville, à cui fa men villania,
L'una è Monario, che s'ina'za accosto.
A Verona trè miglia al più di via.
Di acquartere in quel salubre posto
Cavalleggieri assai molte corazze
L'Erizzo Generale havea disposto.
Giunge un Forier di queste male razze,
E mette sottosopra il vicinato,
E vuol albergo per trecento piazze.
Il Massaro, o'l Meriga a ciò chiamato
Risponde non saper altro, che andare
Conducendo il Forier lato per lato.
Perch' egli stesso, come più gli pare
Compartisca le grazie, et à chi tocca
Buon prò gli faccia, se gli può mai fare.
Comincia il Precursor bocca per bocca
A divider gli alloggi, e sù le porte
Per riverenza un gran San Marco imbrotta.
La prima, á cui toccò la miglior sorte
Cioè più magre, e numerose mandre
Del Fiorio fù la spatiosa Corte.
Genti tutte avanzate dalle Fiandre

Heb-

Hebbe il Serego, e havean di ferro addosso
Il tetto, onde parean tante Gagliandre.
N' hebbe anco il Mazzoleni un buon soprosso,
E non hebbe ventura il Venturini
Di poter stare hoggi à caval del fosso.
E non sò se toccasse al Gherardini
Là più famosa, ò più affamata squadra
Di forse trentasei saltamartini.
Il quartiere però, che più gli qua tra
Fù il Palazzo de' Cozzi, ove destina
Gente, che più d' ogn' altra è iniqua, e ladra.
Loda il fenile, approva la cantina,
Le camere gli aggradano, e motteggia,
Che non deve far fumo la cucina.
E mentre per le stanze ei si volteggia.
O quanto questa al Signor Capitano,
Dic' egli, è per piacer, com' ei la veggia.
Di lui farà tutto il secondo piano.
Perchè gli giova il praticar asciutto
E questa à punto è un aria da mal sano.
Un Reverendo dava orecchie al tutto,
Mastro di casa di Monsignor Cozza,
Bell' ingegno, gran lingua, e cesso brutto.
Esecutivo più d' una Camozza,
E consigliato più d' un Rè di Spagna,
Caval di Regno, e fuor pare una rozza.
Fedele al suo Signor, come una Cagna,
Di patria lunatin ma non lunatico,
Dottor, e farimello da campagna,
Un Paolo veramente e dotto, e pratico,
Asola di famiglia, e di sapere
Logico buono, ed ottimo Grammatico.
Perche subito apprende il buon mestiere
Il verbo principal di quelle bambe,
E sciocche pretensioni del Foziere.

Ma gli bisogna di star saldo in gambe,
 Onde mostra al di fuori esser contento,
 Ma dentro pensa all' altrui voglie strambe.
 Spedisce alla Città con torcia à vento,
 Per due Casse da morto il suo Gastaldo,
 Tutto a schivar il tristo alloggio intento.
 O Febo, ò muse voi, che in Monte baldo
 Le stanze havete, e l' aria à sacri ingegni
 Concedete di lui nel maggior caldo.
 Fatemi gràtia, che saltati i segni
 Del contin mediocre hoggi racconti
 D' un Ulisse novello i pensier degni.
 Torna l' esecutor facendo i conti
 Fra se di quel, che l' Asola si voglia
 De' i depositi far, che vuol si pronti.
 E lo ritrova appunto in sù la foglia,
 Che l' attende, e gli dice, che quell' arche
 Son casse d' allegrezza, e non di doglia.
 Non di morti son già per andar carche,
 Mà fratel, spero in Dio, c' hoggi qui sopra
 La nostra vita fileran le Parche.
 L' altro che indovinar non si può l' opra
 Lo spaccia per filosofo, ch' appunto
 Vuol dire un, ch' il cervello habbia fossopra.
 Ecco in men di nove hore il sole è giunto
 A trahettar la luce in Oriente
 Così nella via lunga hà il destrier punto.
 La tromba cinguettar lungi si sente,
 Che publica, che sia poco lontana
 La mal attesa, e bestemmiata gente.
 Prende il buon Prete la sua partigiana
 E tutto verde, e brusco in sù la porta
 Staffi attendendo la turba inhumana.
 Giunge de' corridor la prima scorta,
 E poscia con sue truppe un capitano,
 C' ha-

C' havea sentito l'odor della Tortà.
Stava Don Paolo col cappello in mano,
E fatto riverente il Reverendo
Così gli parla da fedel Christiano.
Con mio sommo piacer Signor, attendo,
La sua venuta, e non può dare il Cielo
Un diletto maggior di quel ch' io prendo.
Non mi guardi nel volto, ò al tristo pelo,
Ma dall'opre vorrò, ch' ella confessi
Che son parato á Epistola, e Vangelo.
Dal mio Padron comandamenti espressi
Hò di servirla, e'l mio Padron, se al mondo,
Galant' huomini sono, egli è fra essi.
Di bell' aspetto, e di parlar giocondo
Uso in Corte di Roma, e che può stare
Con gli altri Preti à un tavolin rotondo.
L' haurà forsi in Venezia praticare
Veduto, ò con Macchietta, ò con lo Strozzi,
O' co' suoi Veronesi spassieggiare.
Si chiama Monsignor Cozza de' Cozzi
Degnissimo Arciprete di Verona
Nemico di pensieri avari, e fozzi.
Cortese, e soavissima persona
Se in Piazza di San Marco hoggi non fusse
Vedreste, che agli alloggi ei non perdona.
Ch' in somma la natura non produsse
Un altro Cozza Cozzi in cortesia,
E'l Ciel, che vi vuol ben, qua vi condusse.
Bacio le mani di sua Signoria
Risponde il Capitano, e sol ci basta
La casa, il resto haurem dall' hosteria.
Nò replica egli, nò, non si contrasta
La stalla, ed il fenile a' pari vostri,
Mi duol, che la vernaccia è un poco guasta.
L' Hospite entrato già ne' primi Chiostri

Dice nel primo ingresso à suoi rivolto
 Spero, che andranno bene i fatti nostri.
 Il morto caveremo à sè sepolto.
 Questo Prete m' ha cera haver le belle
 Nespole, o Dio, ch' io li conosco in volto.
 Scender non già, mà rovinar di felle.
 Le truppe all' hor vedresti, e tutte vanno
 A rivergar l' apparecchiate celle.
 Nella sala maggior d' un negro panno
 Coperte le due casse in un cantone
 Stavanfi per ordir l' illustre inganno.
 Il Capitano, che non è minchione,
 Di subito l' adocchia, e vuol saperò
 Di quel tristo apparecchio la cagione.
 A cui Don Paolo, andiam Signore a bere:
 Che non è niente: ed un balordo hà quivà
 Postole, ne si può tutto vedere.
 Son due meschini, che di vita privi
 Hà poco dianzi questo mal, che corre
 Che chiaman peste i più speculativi;
 Mà non è tal perch' egli havuto à torre
 Haurebbe ancora me con la mia gente,
 Sopra de' quali il mal si venne à porre.
 Libero che Dio gratia immantinente
 Con gli altri fui, fuori che questa coppia:
 E l' uno, e l' altro è à Monsignor parente.
 Tre altri miei laurenti ho in sù la stoppia
 Alquanto risentiti, e non ne temo,
 Se la febre hoggi lor non si raddoppia.
 A questi avvisti assale un freddo estremo
 L' ossa del Capitano, e già paventa
 D' esser gionto in quell' hora al dì supremo.
 Mà pur fa cuore; e ridomanda, e tenta
 Di saper la natura del lor male,
 E se Don Paolo ancor se ne cisenta.

Quasi

Quasi nulla ei risponde: che mi vale
Tenervi sopra ò un lenitivo, ò un altro,
Quando alcuna mi dà fista mortale.
Ma vostra Signoria come huomo scaltro
Si degni di veder, che il male è poco
Che nol gliel mostrarei guarda per altro.
E tutto à un tempo con le man sul loco
Aprè l'uscio d'avanti, e dice miri
Qui sento sù la coscia un pò di foco.
Ancorche il ricercante si ritiri
L'Asola vuol, che à suo marcio dispetto
Mel carbon, che gli mostra, i lumi giri.
Era il carbone (o carbon benedetto!)
Il buco d'un rottorio, che dieci anni
Già s'havea fatto da un catarro astretto.
Ti venga, il capitán, mille malanni
Esclama, e questo è il buon alloggiamento
Pien di morti, e feriti, e pien d'inganni!
Sù sù tocca il dilogio e'n un momento
Volgiamo, ò Camerate à miglior posto:
Qui son tutti ammorbati à quelch'io sento.
Deh non per gratia (all'hor un pò discosto
Risponde il Reverendo) ella non vada
Non parta, perch'egli è tutto l'opposto.
Siam sani (Dio lodato) e ben ch'accada
Tal' hora alcun disastro in queste bande
Così per il sottil quì non si bada.
Mi farebbe per certo un torto grande
E maggior lo farebbe à Monsignore
Quando mi tratti da un porco da ghiande.
Non sà la diligenza, che à tutt'hore
Uso in purgar le stanze, e s' hà buon naso.
Deve ancora arrivargli il buon odore.
Della peste i soldati non fan caso,
Che tutti voi dovete haver in seno.

Di antidoti migliori il vostro vaso.
 E cristallini arsenichi e non meno
 Mitridati, Triache, è rospi secchi,
 E terra sigillata, e Prolo armeno.
 Mentre non han questi villani becchi
 Altro che brevi da portar addosso
 Di alcuni Santi abbandonati, e vecchi.
 Gridava il Capitano a' più non posso,
 Perché tardava à menargli il cavallo
 Il famiglio già pien d' un buon vin rosso.
 E diceva à Don Paolo: ohime che fallo
 Hà commesso quel tristo del Meriga
 A metter la mia gente in questo ballo?
 O Dio Signor, ò Dio, non fe ne affligga
 L' Asola rispondea, che noi siam netti
 E lasciate di gratia à me la briga.
 Hò già fatto rifar di que' due letti
 Le materassa, dove hier son morti
 Quei due, ch' alquant' io giudicava infetti.
 Le hò poste al sole, e con herbe d' horti
 L' hò profumate, perché sò la buona
 Ricetta anch' io degli infermieri accorti.
 Monsignor mio sete buona persona
 Risponde il capitano, e al parer mio
 Il più dolce di voi non hà Verona.
 Tutto per gratia del Signor Iddio
 Don Paolo replicava: e un Sacerdote
 Dourebbe sempre far quel, che hò fatt' io.
 La conscienza, ò Dio, che mi percuote
 Non volle ch' io taceffi quell' alquanto,
 Che di noi sospettar forse si puote.
 Mà gli posso giurar per ogni Santo,
 Che alle commodità di questo loco
 Ogni sospetto io metterei da canto.
 Deh Signor Capitan per gratia un poco

Qui

Di Giulio Strozzi. 333

Qui si trattenga, che non paja al mondo,
Ch' ella ci sia venuta hoggi per foco.
Risponde ei, che lo stima un Prete tondo
Andate pur à dire il Breviario
Monsignor mio che non pescate al fondo.
Io non la trovo su'l mio Calendario:
E feco rimontando le masnade
Volgono al Reverendo il tafanario.
Gridava il Prete, oh Dio, s' egli vi accade
Qualche disconcio, oh Dio, badate almeno,
Ch' io vò venirvi ad insegnar le strade.
Restate pur restate à choro pieno
Rispondean tutti, che se vi accostate
Vi pianterem queste pistole in seno.
Andate dunque in santa pace, andate
Replica il Sacerdote, e vorró poi,
Che del gran torto un dì mi rifacciate.
A buon viaggio: il Signor sia con voi,
Ma sete ancora à tempo di pentirvi,
Deh si, deh si, restate qui con noi.
Questo è il bel fatto, che voleva io dirvi
Perche se vi accadesse un caso tale
Di lui possiate ó Bernardin servirvi.
Contatelo al mio Scirri Gioviale,
E dite al Venturel, se ciò si chiama
Schivar il maggior mal col minor male.
Come à soldati in campo andò la fama,
Che il palaggio del Cozza era appestato
D' entrarvi ad alloggiar passò la brama;
E di noi così creda ogni soldato.

C A P I T O L O

*All' Illustrissimo Sig. Gio: Nicolò Berzighelli
dandoli raguaglio della Città
di Varsavia.*

S Ignor Gian' Niccolò Padron mio caro
Perdonatemi per l'amor d'Iddio,
Se à scrivervi finor son stato avato.
Dovevo prima d'ora, Signor mio,
Darvi raguaglio dove giunto sono,
Mà dove sono ancor non lo sò Io.
Gl'è, che à saperlo ci vorrà del buono,
Se, per quanto m'informo dov' Io sia,
Nessuno ancora mi risponde à tuono.
Dicon' i più, che la Persona mia,
Dal ricordevol dì di San Giovanni
In Varsavia dimora tuttavia.
Io però credo, che ciascun s'inganni;
Perche à me pare d'essere all' Inferno,
Giacch' Io ci trovo quant' egli hà malauni.
I sentimenti miei tutti discerno
Provar' il lor tormento à proporzione,
Come lo provan l' Anime d' Averno.
Gl'occhi me gli tormenta la visione
Di fieri Grugni, e spaventanti Ceffi,
Ch' han certi Baffi à coda di scorpione:
Cicatrici di sudici sbirleffi
Son' i Néi, che gli daa vaghezza, e stima,
E in questo non pensate, ch' Io vi beffi;
Perche nobil non è Colui, che prima
Non ebbe quattro sfregi nel Mostaccio:
Chi non ve gl' hà per un Plebeo si stima.
Di questi Figurani è il solo impaccio

Di

Della Città di Varsavia . 335

Di vestirsi la notte in fare il Boja ,
Tirando al Collo di chi passa il laccio ;
Torgli il vestito , ogni danaro , e gioja ,
Ignudo , dopo , strascinarlo al fiume ,
Dove finisca di tirar le quoja .
E questo gentilissimo costume
Si chiama bizzarria di begl' Umori ,
Che sfuggono così l' oziose piume .
Perde l' udito i versi suoi Canori
Frà gl' Urli di costor , che non intende ,
E più soave gl' è il mugghiar de i Tori
Ode , mà non distingue , e non comprende ,
E piglia per bestemmie i complimenti ,
Le cortesie per angherie tremende .
Hà l' odorato ancora i suoi tormenti
In modo tal , che mentre Io ve ne parlo ,
Lo stommaco mi par , che si sgomenti .
Il naso non sò più dove ficcarlo ,
E son le strade così schife , e lorde ,
Che ne sento il fetore à raccontarlo .
Il gusto prova anch' ei pena conorde ,
Mentre assaggia Pan nero , ed arenoso
A' tal , che il dente con timor lo morde .
Mà quel , che mi si rende più affannoso ,
E' dell' amara Birra il reo liquore ,
Che stimo il piombo strutto più gustoso .
Mi viene in mente per maggior dolore ,
Quando pieni m' accosto al labro i vetri
Del vin Toscano l' ottimo sapore :
In colori cangiati orridi , e tetri
Vedo i Rubini di Montepulciano ,
E l' Ambre soavissime d' Arcetri .
Più tosto beverei l' Acqua , mà in vano
La chiedo , perche quà l' Acqua è esiliata ,
E ce n' è appena per farsi Cristiano .

Và à dir Io berò una Limonàta?
 Chi trovasse un Limon se ne terrebbe,
 Potria dir d'aver fatta la giornata.
 Un Limoncel di Napoli farebbe
 In prezzo tai, che se l'avesse il Rè,
 Nel Diadema Real' l'incasterebbe.
 E' ver, che c'è del Vin; mà per mia fe
 Si vende anche falato, e finalmente
 Il nostro Vin d'Italia egli non è.
 Quest' è Vino, che intorbida la mente,
 Fà svanir' il Cervello, e il Borsellino:
 E' vino in somma sol per questa gente.
 Per questa sol, che quando beve vino
 Tiene l'imbriacarsi per precetto,
 E per eroica azzion da Paladino
 Quando voglion mostrare un' Uom perfetto
 Dicon: quell' è ogni dì cotto spolpato,
 Rece à Tavola sempre, e piscia à letto
 Chi gode quest' Elogio è reputato,
 Un Demostene, un Tullio, ed un' Ingegno,
 D'ogni Virtù, d'ogni saper dotato.
 Io, che non voglio esserne fatto degno,
 Piglio questa Cevogia maladetta,
 N'empio à forza il bicchiere, e poi mi segno.
 E prima, che' alla Bocca me la metta,
 Mando una Rabbia, ferro gl'occhi, e poi
 Con far cuor di Leon tracanno infretta.
 Il tatto pur prova i malanni suoi,
 Sol toccando le man taglienti accette,
 E Sciabile, che farian la testa ai Buoi;
 Mazzapicchi di ferro, e altre cosette,
 Il caso tutte à stitolar la Testa,
 E far d'un' pover' Uom' tante polpette;
 Pelle di Tigri, e d'Orsi, e sol con questa,
 Ed' altra simil Drapperia bestiale

Con-

Della Città di Varsavia. 337

Convien, che ciascheduno si rivesta.
Perchè nel verno la stagione è tale,
Che chi pretende vivere da Uomo
Bisogna, che si vesta d' Animale.
Abbacchiato riman lo spirto, e domo,
E tanti freddi matmi si diventa,
Più freddi affai di quei del nostro Duomo.
La lingua à favellar tartaglia, e stenta
Diacciono gli sputacchi insin per l'aria,
E il fiato in respirar nebbia diventa.
Morir gelato l'è cosa ordinaria,
In quanto à me voglio stuccarmi dentro
A un forno, e là far vita solitaria.
Adesto siam d' Agosto, idest nel centro
Del caldo grande, che costà si sciala,
E quà nel Ferraiuol mi riconcentro.
O vorrei quì col ventaglino in gala
Dell' Arno i Ganimedi, e col crespone
Intorno à Dame in bizzarria far, sala.
Affè, che muterebbero, oppinione,
Lascerebbe il corteggio ognun spedito,
Per provvedersi di miglior Giubbone;
Se nò vi resterebbe intirizzito
Più d'un, che arda di Cupido al fuoco,
Ed' à quattrini sia arso arrostito.
Quà chì pretende riaversi un poco
Bisogna faccia arroventar le mura,
E un Pelliccion non fà cattivo giuoco.
Ogni stanza dal fumo è resa oscura,
Per tutto è la fornace preparata,
Per tutto è fuoco, e fiamma addirittura.
Sicche all' Istoria, ch' Io v' hò raccontata,
Cred pur, ch' Io sono à casa Pluto,
E vivo come un' Anima dannata;
S' aggiunge in oltre quel martir' acuto,
Tom. III. P. Che

Che più di tutti nell' Inferno è fero ,
 La memoria cioè del ben perduto
 Perduto per sì poco , e pur' è vero ,
 Per un capriccio vagabondo , e senza
 Avvantaggio notabile d' un zero .
 Oh' mi rimorde pur la coscienza :
 Io fui predestinato al bel Paese
 Paradiso d' Italia , idest , Fiorenza .
 E letto alle delizie senza spese ,
 A' i riposi senz' essere sturbato ,
 A' un libero voler senza contese .
 Ed' io à tutto questo hò renunziato ,
 E intrapresi lunghissimi Viaggi ,
 Dormito or nella stalla , ora sul Prato ;
 Dimorato in sporchissimi Villaggi
 In compagnia di Porci , e di Vitelle ,
 Di Capre , Becchi , e simil Personaggi ;
 Stato dei dì senza mangiar covelle ,
 Non trovata ne meno acqua da bere ,
 Non dico Vino , ò altre bagattelle .
 E tutto finalmente per avere
 Il mal giorno , il Malanno , e l' Uscio addosso ,
 Affè , ch' io direi altro , che Messere .
 Pensate , ch' io mi pento à più non posso ;
 E merito pietate , e compassione ,
 Perche l' error non fù quanto par grosso .
 Io ciò feci per bene in conclusione ,
 E se all' inferno giunsi all' improvviso ,
 Fù in verità fuor d' ogni aspettazione .
 Non mi credei restar mai sì deriso ,
 Mentre la Santa Croce ebbi per scorta ,
 Mi supposi d' andare in Paradiso .
 Basta io son quà , ella non è più c w 1 ,
 Sono all' Inferno , in grazia rispoudete ,
 Perche solo la Posta mi conforta ;

Della Città di Varsavia. 339

E sul foglio, che voi mi scriverete
A' nuove non usate parsimonia ;
E doppo scritto lo figillerete.
Sù'l soprascritto senza cerimonia,
Contentatevi, ch'io vi faccia scaltro ;
Non state a dir Venezia per Pollonia :
Dite à casa del Diavol, e non altro .

I L N A S O .

UN gran Naso, ch' ammirare
Soglion tutte le persone,
Voglio metter in Canzone,
Se però ci vol entrare ;

Canto un Naso, che l' ho inteso
Chiamar doppio, anzi doppione,
Che dispiace al suo Padrone
(O stupor) perche è di peso ;

Per ristoro al capo fiacco
Puo tirar dalle narici,
Ad Invidia delli amici,
L' Ova sù, come Tabacco ;

Quando nacque, e fù in Vercelli,
La Mammana, che assistente,
Stravedendo lo credette,
Ei, ed il naso due Gemelli ;

Poi fè i conti da se sola,
Qui ci vol di molte spese,
Per soffiarlo in ogni mese,
Quattro paja di lenzuole

Pargoletto l' ho vist' io,
Naso avea si smisurato.
Che pareva paragonato,
Al nipote il naso Zio ;

Alle orecchie mi rimbomba,

Qua-

Il Naso.

341

Quasi dissi a tutte l' hore,
Che s' è mai Predicatore,
Sarà certo una gran Tromba;

Che senza esservi contesa
Sia, chi vuole il concorrente,
A stupore della gente,
Empirà tutta la Chiesa;

E perche meglio s' intenda,
Quel, che dice il suo gran Naso,
Eguualmente, e lungo, e spaso
Sarà in cambio della Tenda;

Spesso intento a fuggir l' otio,
Si gran naso egli si tocca,
Mentre io dico a piena bocca,
Ch' alle mani hà un gran negotio;

Morto in Chiesa sopra un palco,
In veder si gran Nasone,
Veh dirann' nova inventione
Sopra il morto il Catafalco;

Poi d' un rogo entro all' arsura
Sarà sfatto a poco a poco,
Non gia il naso; che dal fuoco
Son le cuppole sicure;

Cesserà del tutto quasi
Fra le genti il dar nasate,
Poi che in Santa charitate,
Son quì uniti tutti i Nasi;

A si mesto funerale

P 3

Cor-

Correrànn' tutti i batocchi,
 Condolendosi a caldi occhi,
 Che gl'è morto il Generale;

E dirann' con voci strane,
 Accennando alle narici,
 Ahimè noi troppo Infelici,
 Se anche mojon le campane,

Dite mai, se vidde l'occhio
 Come, dove, quando, e quale,
 Maraviglia a questa eguale,
 Due campane in un battocchio:

Morte rea tre volte, e quattro,
 Se un battocchio così dotto,
 Fai che sbagli al diocidotto,
 Con sonar le ventiquattro;

Non diremo più din, don.
 Nel sonnar tal hora a morto,
 Ma per fin che sia risorto,
 Griderem nason, nason.

Piangerò l' iniquo caso,
 Io poeta, che ne scrivo,
 E cert'è che fin, che io vivo,
 Non vedrò io più Par -- Naso.

Niuno mai si può vantare,
 Ne già mai s'è persuaso,
 Di menarlo per il naso,
 Però che niun lo può abbracciare;

La sua vista ancor, che giunta

A ve-

A veder da lungi affai,
Di quel naso però mai
Non potè veder la punta;

Per purgar quella bazzoffia,
Che dal Naso a ciascun esce,
La man curta non gli riesce,
Si che paga un che lo soffia;

Nel soffiarlo fà un baccano,
Che parrebbe a gran ragione
Di Loreto il Campanone,
Se soffiaste un pò più piano;

Soffia giù tanto bistume,
Che anche affoga le colline,
E' dover che alla fine
Si bel ponte abbia il suo fiume;

Andò a Roma, e poco frutto
Ne cavò, poiche gran forte
Non puo aver chi v'alla Corte,
E non puol entrar per tutto;

Ma se ben fè poco acquitto
Nella Corte, come avviene
A' ogni modo, stette bene,
Poiche andò li ben provisto:

Entrò in Roma in su l'ocaso,
E in un punto e pien il Corso,
Non di popolo concorso,
Ma bensì del suo gran Naso;

Fatto scendere di sella

344 *Il Naso.*

Lo fermerò i Portinari,
Per guardar dentro alle Nari,
Se truffasse la Gabbella;

Quasi prossimo alla tomba
Piange il Tevere, che tutto
Teme or mai d'essere asciutto,
In veder così gran Tromba;

Mi contristo, e mi confondo
Dice poi, ma per qual male?
Se congiunto un Naso tale
Deve al capo, esser del Mondo

Ecco quivi, o gente accorte
E curiose pur assai
La ragione perche mai
Tanto naso abbia là sorte;

Non' sò quai religioni
Pretendea di visitarne,
Ma poi disse tanta carne
Non sta ben tra cornacchioni;

In Castel' con un tal Baschi
Entrò un dì per sua vaghezza,
E in tal dì quella fortezza,
Parve à Roma aver due maschi.

Disse uscendo con decoro
O castello il naso mio
Ti darei, ma fratel mio
Non è ponte levatoro;

Disse allhor uno d' Arezzo

Gliel

Il Naso .

345

**Gliel poi dar , che in fede mia
Se vuopo ha d' artiglieria ,
Dove aurà mai si bel pezzo ?**

**Un Poeta , qui del Tusculo
Come sempre hà desiato ,
Ecco al fin che ristampato
Vede Ovidio anche in majusculo ;**

**In Navona doppo un mese
In veder la mole strana ,
Quella guglia alla Romana ,
Si fe guglia alla Francese ;**

**Fer quei fiumi alle sassate
Per haverla , e ferfi lieti
In veder quei boni preti
Rotto il grugno all' Eufrate ,**

**Per poter più guadagnare
Mentre qui vol farsi prete ,
Li fu detto non potete ,
Perchè il Naso è irregolare ;**

**Farmi frate è gran impresa ,
Sarei forse superiore ,
Anzi disseli si il cuore ,
Se si fà quel che più pesa ,**

**Talun muore , e' l cuor suo lascia
A un Amico , & io morendo
Di lasciare il Naso intendo ,
Al Prefetto della Grascia ;**

Grande in ver ei dir si puole

P 5

E un

E un Astrologo lo disse,
 Che farebbe eterno eclisse,
 Se tal naso avesse il sole;

O almen con suo gran scorno
 Questo mal succedera,
 Che certissimo faria,
 A gran peso eterno il giorno;

Anzi nò, che con tal naso
 Di longhissima corrente,
 Daria tosto il sol oriente,
 Con la punta nell' Occaso,

(Rima qui non trovo in usso)
 Si direbbe, poi che in mare
 Col uscir, e con l'entrare,
 Egli è quel, che fa il reflusso

Molti pesci in lui nascosti
 E in ciel cotti à rai febei
 Nel soffiarli, il sol vedrei
 Giù cadermi in bocca arrostiti;

Se pur vero è quel dettato,
 L'uomo, e il sol genera l'uomo,
 Nascerebbe quasi ogn' homo,
 Con un naso finisurato.

Con suoi deti piccolini
 Ripulirlo ei non puo già,
 Ma gli fan la carità
 Quei, che spazzano i camini

Dorme un giorno alla campagna,

Men-

Mentre vien grand' acqua in giù ,
Con la faccia volta in sù ,
Ma la punta non si bagna .

Ecco un motto assai giocondo ,
D' un poeta Pellegrino ,
Saria buon un tal stupino ,
Per la lampada del Mondo ;

Per isveller la radice
Del mal Cranio , e per sanarlo
Il suo medico in salarlo
Gl' entrò sù d' una narice ,

Non vi era ancor venuto
Quando il Medico , e l' unguenti
(Ridan quì tutte le genti)
Balzò fuor con un stranuto ;

Tutto ad ira si commosse
Il buon medico fremendo ,
Ma scusossi egli dicendo ,
Non sapevo che ci fusse ;

Qui più d' un' teme la guerra ,
Se il Candiotto pugna a noto ,
Ed io temo il terremoto ,
Se dà mai del naso in terra ;

Nel qual caso io son convinto
Che à drizzar guglia si grossa ,
D' uopo sia , che in carne , ed ossa
Torni al Mondo Sisto Quinto ;

E che già dia tanta roba

Forza è pur con tanto peso,
Deh per qualche contrapeso,
Li venisse almen la Gobba;

E se tanto non impetro
Ei potrebbe col tagliarlo,
Con piu commodo portarlo
Mezzo avanti, e mezzo adietro.

Quando avien, ch' egli stranuti
Dal fracasso ogni un confuso,
Contro quel che ad altrui e uso
Grida tosto Iddio m' aiuti;

Ei non cura il Dio ti aiuti,
Poi che il Naso horrendo, e strano
Dal orecchio hà sì lontano,
Che non sente i suoi stranuti;

Se s'affaccia al balcon fuora,
Esce Naso, Naso, Naso,
Naso, Naso, Naso, Naso,
Van le grida per un hora;

In veder la punta solo
Chi non sà corre a fracasso,
Per timor che cada abasso
Di la sù qualche figliuolo;

Se di star diritto in vece
Torto è in Pisa il campanile,
O bel Naso signorile.
E' un inchino che ti fece.

C A P I T O L O

Del Signor Elicono al Signor Bossio.

MOnsignor Bossio, se il Bue vostro bianco
 In poco tempo abbia le corna d'oro,
 Ne mai sia dall' aratro oppresso, e stanco,
 Ma del piu verde, e piu pregiato alloro
 Riporti adorna la pietosa frontè,
 Poi del piu ricco, e piu nobil tesoro;
 Udite il Dio dell' arenoso fonte,
 Che di questo bel colle inonda il piano,
 E nasce in cima al piu superbo Monte,
 Et indi corre al bel campo Romano,
 E l' acque ha piu superbe, e piu possenti,
 Fra il famoso Tarpeo, e'l Vaticano,
 Per udire alle volte questi accenti
 Han lasciate le stelle il Paradiso,
 Si son fermati il Ciel, la Luna, e venti,
 State pur col pensier in sù l' avviso,
 Che se ben mostrerò d'aver burlato,
 Cosa non vi dirò, che sia da riso
 Poiche il sommo Pastor il fren v' ha dato
 Del bellicoso indomito Grifone,
 E dell' Umbria potente il ricco stato;
 Vi bisogna usar l' arte del Cozzone
 Che alla prima montata in un destriero,
 Lascia da canto stare, e sferza, e sprone;
 Poi calcando lo v' à leggier leggiero,
 Pria con la mano, e poi con la bardella,
 Indi li salta adosso ognor piu fiero,
 Col Cavezon loguida, e lo martella
 Con gli sproni, e col nerbo, infino a tanto;
 Che l' insegna a portar, e briglia, e sella;
 Perchè

Perche altrimenti sudareste tanto
 Che spesso spesso, Monsignor, direste,
 Meglio era stare al mio Signor a canto ;
 Piacemi, che le cose dishoneste
 Poniate in bando, ma nel ricercare
 Non passate di gratia oltre alla veste,
 Perche sarebbe un sì profondo mare
 Colmo di tante firti, e tante scille,
 Che congerria per forza al fondo andare.
 Se volete bandir l' arte d' Achille,
 Pigliate in man un infiammata face,
 Et ardate Citta, Castelli, e Ville ;
 Ch' altrimenti darianfi i bandi pace,
 Anzi quanto piu son vietati i frutti ;
 Tanto vi corre più la mano audace,
 Ma se quest' arte è gia commune a tutti,
 Perche volete voi metter le mani,
 Per separar dalli barbati i putti.
 Non vogliate drizzar le gambe ai cani,
 Perche questi Cervelli troverete
 Forse molto diversi dai Romani,
 E se pur eseguir Signor volete,
 Che non si possa andar con gli sbarbati
 Dico che esser il primo voi dovete,
 Scacciate quei ch' avete qui menati,
 Ch' han la guancia si vaga, e si pulita,
 Che potrian far scandalizare i Frati ;
 Or discotete ben questa partita,
 E vederete, che impossibil fia,
 Che questa legge vostra sia obedita.
 Passando un Pedagogo per la via,
 Ch' avea seco un pulcherimo Discepolo,
 Gli disse mentre il banditor bandia,
Nos versamur in maximo periculo,
 E poi che è clauso il ludo litterario

Meglio è di ritirarsi al mio cubiculo .
Hor chi fa Monsignor Protonotario ,
Che quel pedante non facesse cose ,
Che non fur mai trovate in Calendario ;
Son queste leggi assai pericolose ,
Che non si possi andar pubblicamente
Con quei, ch' han nelle guancie, e gigli, e rose .
In oltre non volete , che la gente
Passi il numer di cinque insieme insieme ,
Ne di due , poiche, il campanon si sente ,
Dite questo , perche forse si teme ,
Che non nasca tal hor qualche tumulto ?
Delle seditioni è spento il seme ;
E se pure è tra lor qualche odio occulto ,
Questa farà piu bella occasione ,
Da farne andar piu spesso alcun sepolto
Se tra quei due nascesse questione ,
Si potriano cavar la milza , e il core
Che non li partirian l' altre persone ,
E quando và per leggere un dottore
Sarà di questo numero contento ,
Che li facci da casa a studio honore ?
S' egli fà per caso un argomento ,
Mentre piu di cinque li stanno intorno ,
Saran dai vostri birri a pesi al vento ?
Alle donne parrà ricever scorno
Non aver piu di tanta coda inanzi
Nel partirsi da casa , e nel ritorno ,
Quei Dottori , che al numero di tanci
Non possono arrivar , per gratia loro
Chiameran questi bandi honesti , e santi .
Ma quando và per leggere il Restoro ,
Se i bandi gli impediscan la Caterva
Come potrà , fervare il suo decoro ?
In oltre non vorrei , che per Minerva

Si discacciasse Venere dal Mondo .
 A fatto , se benè è cruda , e Proterva ;
 Se a Geometri voi togliete il Tondo ,
 El poi la linea retta ; getteranno ,
 L' Astrolabio , e la sfera nel profondo ;
 Chi fa alle Donne ò tradimento , ò Inganno ,
 O' violenza , merta con ragione
 Riportarne per pena estremo affanno :
 Ma se d' accordo Venere , ed Adone
 Si muojono dolcemente nelle braccia
 Ha da darli la morte uno Spione ?
 Monsignor voi volete , che vî faccia
 Una Congiura contro il Dio dell' Orto ,
 Se ai miglior frutti suoi date la caccia ,
 Di bandire il Melone avete il torto ,
 Che è sì dolce , e appetitevol succo ,
 Che sino ai Vecchi potrà dar conforto ;
 E ben farà colui fatto di stucco ,
 Che potrà cor di quei fichi brogiotti ,
 E terrà basse l' ali come il Cucco ;
 Se quegli antichi Dei ne fur sì ghiotti ,
 Ditemi Monsignor perche non lice
 Di mangiarne oggi ancor almeno ai dotti ,
 Ch' ha da far l' Ortolan della radice ;
 Quanto piu in man li cresce , piu il tormenta ,
 Senza quei frutti esser non puo felice .
 Un piu grave rumor par che si senta ,
 Dicesi , che il Caval puo far cadere
 Briglia troppo tirata , come lenta ,
 Se nel principio è ben farsi temere ,
 Di farsi amar ancora è buona cosa ,
 Mà ne questo ne quel passi il dovere ;
 Fù sempre delli estremi perigliosa
 Quella del mezzo è piu sicura strada ,
 Chi si parte dal mezzo non riposa ;

Per

Perche volete voi levar la strada
A publici ferventi al Consigliero,
E come vole il Mondo poi si vada?
Io non voglio adular ; vuò dirvi il vero ;
Averete da far con animali,
Ch' io crederò vi fallirà il pensiero ;
Che non han privilegi tanti , e tali
Che possino lasciar questo da parte ,
Or bastivi se lasciano i Pugnali
Ribellaranfi da Minerva a Marte
Gli Scolari se troppo li tentate,
E lascieran dà canto , e legge , ed arte ,
Che la lor verde , e giovenile etade
Porta il Cervello sopra la beretta ,
E fede ne può far questa Cittade ,
Si lavarón l' altr' anno in fretta , in fretta ,
E se Giu non tant' acque non versava
Perugia abandonavano a staffetta ,
In somma tanto non si mormorava
Quando il Grifon fù combattuto , e vinto ,
E retto dalla barba , e dalla cava
Or veggio ben , che il troppo ardor m' hà spinto,
Credo aver detto gia tante parole ,
Che piu d' un foglio ne farà dipinto ;
Or , Monsignor , accompagnate il sole
E al colle ove partir le ricche ghiande
Rendete almen le rose , e le viole ;
E bastivi , se il piccolo , e se il grande
Nelle cose ordinarie è obediente
Ai vostri cenni , e a chi per voi commande ,
E rivolgete meco homai la mente
Della mia ninfa alli amorosi lumi ,
Che in mezzo all'acque mie m'han fatto arden-
Le cui gratie , gli angelici Costumi (te.)
Le virtù , e le bellezze contemplate

Da

Da far volare i monti, e stare i fiumi ;
 O ben avventurosa nostra etade
 Direte, e benedetto il giorno, ch' io
 Qui giunsi a rimirar tanta beltade .
 Questa forse farà porvi in oblio
 Il voler dar altrui tanto terrore,
 Et arder di piacevole desio:
 Questo sostiene il bel regno d' Amore
 Nel colle augusto, e col suo canto affrenà
 Ogni piu sciolto, e piu sfrenato core,
 E se gli accenti di Cotal Sirena
 Con orecchie ben deste unqua sentite,
 Non fugirete dalla sua Catena,
 Se non vi scampa l' arte, che bandite .

L' H O S T E R I A

I.

G iunti a notte, ecco che a volo
 G L' Hoste vien dalla Taverna,
 Che avea aperta una Lentera,
 Cioè a dire un occhio solo .

II.

G obba tal gli uscìa da destra,
 Che esclamai; che cosa indegna,
 Che una cuppola si degna
 Abbia sol una fenestra .

III.

G ia si cena, e il pane in mano
 Prende, e dice un bell' humore,
 Mi par fatto col sudore
 D' un Fornaro Siciliano ;

IV.

D uro è più, che sasso alpino,
 Digerirlo onde non puoi,

Que-

Questo e ver almen, che poi
Per spezzarlo aceto è il vino ;

V.

Anzi l'hoste: avete forte,
Che è vin vecchio, e buon affai,
Burli, io dissi, e come mai,
Può sì vecchio esser sì forte?

VI.

Più s' impegna e più s' impunta,
Miei Signori almeno è sano,
Me ne menti Hoste marrano,
Tome è sano, se ha la punta?

VII.

Però paga la Brigata,
Resta poi, che per sua forte
Vino dolce, anche ben forte
Ritrovò nell' infalata ;

VIII.

Era questa un certo imbroglio,
Di molt' herbe entro in un piatto,
Mal dipinto, e peggio fatto,
Non però dipinto ad oglio ;

IX.

Ve ne viene un, che par voto,
Ma si accorge la Brigata,
Che vi è dentro una frittata,
Più sottile affai di Scoto ;

X.

Dissi all' hor ; se ben discerno,
Di Frittate a questa usanza
Per empir altrui la panza,
Ce ne vuol più d' un Quinterno ;

XI.

Altri poi disser per giunta ;
Questa carta è affai civile,

E

E oltre l'essere sottile,
Ha di buon, che non è unta;

XII.

Ma si grassia, e si Inogliata,
Al contrario è la salvietta,
Che a tener la bocca netta,
Saria meglio la frittata;

XIII.

O miracolo! un uccello,
A cui simile non trovo,
Col coltello ecco apro un Ovo,
E fuor salta un Pulcinello;

XIV.

Sel mangiò senza intervallo
Un Spagnol, Cervello aprico,
Acciò, disse, mio nemico
Non sia poi già fatto gallo;

XV.

Fuor del Guscio altri escan poi,
Che toccando or quest' or quello,
Ecco, disse un bel cervello
La vivanda mangia noi;

XVI.

Questa sì, questa ci coglie,
Disgratiati poverini!
Che dal paro de pulcini,
A noi tocchino le doglie;

XVII.

Empio è l'Hoste, empio é si, si,
Cosa in ver miracolosa!
Con domanda dispettosa,
Un Pulcin disse chi, chi:

XVIII.

L'Hoste, l'Hoste empio dis' io;
Ma in difesa del padrone,

Gri-

L' Hosteria

357.

Griddò tutta la portione,
Pio, Pio, Pio, Pio;

XIX.

Soggiunse un'. Tacete ingrati;
L' Hoste è pio, l' hoste è cortese,
Che per farvi buone spese,
Promise ova, e diè pelati;

XX.

Anzi, io dissi; è un invenzione
Bella affai per avanzare,
Che nel meglio del mangiare
Voli via la porzione.

XXI.

Pesce allefso ecco che porta
L' Hoste; allor' dissi io, su via:
Questo almen non vola via,
Più d' un mese è già, che è morto.

XXII.

Ma poi quando fuffe in tutto
Fresco, e vivo; oimè! che a un tratto,
Saria morto dentr' al piatto,
Poi che stava su l' asciutto;

XXIII.

Ti par questa dunque robba,
Di portarci un dì di Festa?
Questo pesce, è tutta testa
Come tu sei tutta Gobba.

XXIV.

Tu ci rubbi il nostro a balle,
Come fuffe alla bandita,
Vai, fratello all' altra vita,
Con gran peso su le spalle.

XXV.

Tonno, disse, e un Testoncino
Costa pur, un da Bolsena

Al-

Alludendoli alla schiena,
Tu sei, disse, il suo delfino;
XXVI.

Più credevoti, o Marmocchio,
Se dicevi questo pesce,
Se ben tristo vi riesce,
L'hò però pagato un occhio;
XXVII.

Ma rispose da Maestro;
Non è ver, che ho un occhio solo,
Accennando a un suo Figliolo,
Ecco qui l' occhio mio destro;
XXVIII.

Così vecchio, e non è baja,
Mi sostien; dissi io: sta bene;
Tropo alfin ti si conviene
Un baston nella vecchiaja;
XXIX.

Poi soggiunse a fè del mondo
Egli è quadro, ed io ripiglio:
E' difficile, che il Figlio
Quadro sia, se il padre è tondo;
XXX.

Ma gl' altri hosti hann' opinione
Che un dì sia sul Candelliere,
Sì, risposi: ed io lo spero,
Poi che parmi un Meccolone;
XXXI.

Delle noci l' interiora
Vota ha il forcio, e empito ha poi
D' altro pepe: onde se vuoi
Possi farne un gran sapore,
XXXII.

E fu un forcio Calabrese,
Che rubato il cibo ascoso,

L' Hosteria.

359

Ne fu poi sì scrupoloso,
Che ove il tolse ivi lo rese;

XXXIII.

O'! disse un: o lusso atroce,
Qui convien rimedio porci,
Tanto in sù, che infino i forci
La cassetta hanno di noce;

XXXIV.

Le lenzuole son purgate?
Ogn' un disse: vada, & tocchi,
Non ci son pulci, e pidocchi
E han le cimici mangiate;

XXXV.

Tornaletto, ne cortine,
Ne di seta, ne di lenza;
Questo e vero; in ricompensa
Le lenzuole eran cortine;

XXXVI.

Onde io dissi a forza spinto
A mostrar fin le calcagne;
Il mio letto è da campagna,
Poi che è in abito succinto,

XXXVII.

Piove, e l'acqua è assai molesta,
Mi dà *in capite de jure*,
Che dormir non posso, e pure
Son molt'humido di testa;

XXXVIII.

Così in scola offer mi pare,
Maestro io son, cattedra il letto,
E per fin l'istesso tetto
Fa la parte di scolare

XXXIX.

Dal bisogno fatto scaltro,
Metto il capo in un stivale,
Io mai viddi, disse un tale:

Li

Li ſtivali un dentro l' altro .

XL.

Poi ſoggiunſe immantimente,
Su l' iſteſſo un altro arguto;
O prodigio! il contenuto
E maggior del continente!

XLI.

Al Galante parlar ſuo,
Riſpoſ' io; non l' hò per male
Se mi dai dello ſtivalo,
Alla fin mi dai del tuo.

XLII.

Onde puoi ſu la tua tomba
Fa ſcolpir, giache hai gran Naſo;
Sta ſepolto in queſto vaſo,
Un ſtival, che avea gran Trombà:

XLIII.

Già uſciam dalla lettiera,
Che ci cantano il bon dì,
Quelli, che dianzi col chi, chi,
Ci cantò la buona ſera;

XLIV.

Chiede poi la mancia ufata
Nel partir un Zoppo; ed io:
Deh' fratel ſolo Iddio
Ci può dar la buona andata.

I N F I N E

